

«Come gli Apostoli
al servizio di un mondo nuovo»

La spiritualità
di don Luigi Monza
nella vita
delle piccole Apostole
della carità

SERENTHÀ · MEZZADRI · MACCA
MARTINI · BROVELLI

Edizioni *la* **Nostra** **F**amiglia

«COME GLI APOSTOLI
AL SERVIZIO DI UN MONDO NUOVO»

**LA SPIRITUALITA' DI DON LUIGI MONZA
NELLA VITA DELLE PICCOLE APOSTOLE
DELLA CARITA'**

«Come gli apostoli
al servizio di un mondo nuovo»

La spiritualità
di don Luigi Monza
nella vita delle piccole Apostole
della carità

SERENTHÀ – MEZZADRI – MACCA
MARTINI – BROVELLI

Edizioni la Nostra Famiglia

IL CONVEGNO DI STUDIO
DI CUI SONO QUI RACCOLTI GLI ATTI
SI È SVOLTO A VARESE
COLLEGIO ARCIVESCOVILE «DE FILIPPI»
DAL 24 AL 26 AGOSTO 1984
PER CELEBRARE
IL XXX ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI DON LUIGI MONZA

Questo testo è un atto di amore offerto a

DON LUIGI SERENTHÀ

così come atto d'amore fu per lui l'averlo completato, pur nella sofferenza della sua dolorosa malattia, poche settimane prima della sua morte.

Trascorreva nella Casa de «La Nostra Famiglia» a Ponte Lambro giornate di pace nel compimento consapevole e sofferto della volontà di Dio sulla sua vita sacerdotale e fu proprio in uno di quei momenti che ripensò al Convegno di Varese e sentì il rammarico di non aver potuto portare a termine la revisione delle sue relazioni.

Egli vi era stato costretto, prima per l'impegno senza soste del suo ministero di Rettore Maggiore dei Seminari della Diocesi Ambrosiana e poi per la grava malattia che lo aveva aggredito. Ma lo sentì come il suo ultimo offertorio.

Si raccolse allora in momenti di più profonda preghiera e, in tal modo rivivendo lo spirito che aveva animato il Convegno, da lui voluto, preparato e condotto, trasse dalla sua mente e dal suo cuore illuminati dalla Grazia le ultime note delle sue relazioni e della sua introduzione al testo. Doveva fare frequenti pause a causa delle sofferenze che il progredire del male gli andava procurando. Alla fine prevalse la forza dello spirito che lo sostenne poi, giorno dopo giorno, mentre flebilmente e ad occhi chiusi diceva che la sua sofferenza diventava sempre più incessante preghiera.

PRESENTAZIONE

Presento volentieri questo volume che raccoglie gli «Atti» del Convegno organizzato per il trentesimo della morte di don Luigi Monza, parroco della Chiesa milanese e fondatore dell'Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità e dell'Associazione «La Nostra Famiglia» con i suoi Centri di riabilitazione delle disabilità dell'età evolutiva.

Lo studio della figura e dell'opera di don Luigi Monza incontra punti interessanti per il cammino attuale della Chiesa.

È da notare anzitutto l'attenzione al servizio delle Chiese locali. Don Monza non ha inteso svolgere un lavoro settoriale nel campo caritativo assistenziale, ma ha voluto offrire alle Chiese locali uno strumento per tornare alla carità dei primi cristiani e per far diventare veramente la carità anima, forma e senso di tutto ciò che una Chiesa locale è chiamata a compiere.

Un altro punto interessante fa riferimento al tema della «ambrosianità». Nella nostra chiesa milanese stiamo insistendo in questi anni sul valore delle nostre tradizioni, sulle ricchezze della nostra liturgia, sui carismi e sui compiti originali che Gesù assegna alla nostra Chiesa. Penso che un modo molto concreto per studiare «l'ambrosianità» consista nell'accostarsi alla vita di tanti preti ambrosiani significativi, allo stile con cui hanno agito, alla sensibilità con cui hanno interpretato i problemi della società. Don Luigi Monza è appunto uno di questi preti che nel suo carisma ha dato voce esplicita a tutto un sottofondo spirituale, ecclesiale, sociale nel quale ha vissuto come cristiano, come seminarista, come coadiutore, infine come parroco della nostra diocesi.

Un ultimo interesse che mi pare utile sottolineare è la grande apertura che caratterizza la proposta di santità fatta da don Luigi. Essa direttamente è rivolta a un Istituto di speciale consacrazione, ma per un'ulteriore duttilità, ha saputo affascinare ed attrarre anche laici, sposi, giovani alla soglia delle grandi scelte vocazionali. La santità che don Luigi ha proposto alle piccole Apostole era da lui intesa soltanto come stimolo ed esempio per una santità che riguardava tutti i parrocchiani, la gente comune, il popolo di Dio.

Ho segnalato con grande incompletezza alcuni interessi risvegliati in me dall'incontro con la figura di don Luigi. Auguro ai lettori di questo volume di essere così attenti e disponibili da trovare tante altre ricchezze.

† Card. Carlo Maria Martini

INTRODUZIONE

Sono passati 30 anni dal ritorno di don Luigi Monza alla casa del Padre.

In questi anni il suo carisma è stato custodito con fedeltà dalle piccole Apostole della carità

È stata una fedeltà creativa e coraggiosa perché le piccole Apostole hanno sempre cercato di riproporre il carisma di don Luigi nelle sempre nuove condizioni della Chiesa e della società..

Il carisma è sempre stato coerente con sé stesso ma insieme è stato aderente ai problemi e alle potenzialità tipiche del nostro tempo.

Il Convegno celebrato per il 30.mo di don Luigi si è ispirato a questa idea della fedeltà creativa.

Per il 25.mo fu proposto il Convegno per studiare il carisma di don Monza alle sue origini incandescenti, cioè nella figura del Fondatore. Il Convegno del 30.mo invece, ha cercato di studiare lo stesso carisma nella spiritualità delle piccole Apostole.

il Convegno non si è nutrito soltanto di preghiere e di scambi di fede, ma ha trovato dei punti di riferimento fondamentali in tre relazioni e in tre comunicazioni di fede in cui si dà testimonianza anche in questo volume.

La prima relazione, tenuta da don Luigi Serenthà, cerca di spiegare che cosa significhi una santità apostolica che contenga la dimensione della apostolicità, non come nota comune, indispensabile di ogni autentica santità cristiana, ma come polo specifico che fa ruotare attorno a sé tutti gli altri aspetti della vita spirituale.

La seconda relazione, di don Luigi Mezzadri, ricostruisce storicamente le tappe percorse dal tema dell'apostolicità lungo la tradizione spirituale cristiana. La relazione è piuttosto ampia perché non si limita a studiare le forme della vita propriamente apostolica ma traccia, con competenza e con gusto, tutta la storia della spiritualità cristiana.

La relazione sarà molto utile a quei cristiani che non sono in grado di ricorrere ai libri e agli articoli scientifici per accedere alle meravigliose ricchezze delle diverse forme di spiritualità nate storicamente nella vita della Chiesa.

Le prime due relazioni sono separate dalla terza dall'intervallo delle tre comunicazioni tenute da padre Valentino Macca, sul rapporto tra vita attiva e contemplativa, dal cardinale Carlo Maria Martini sul tema della laicità, da don Franco Brovelli sulla dimensione pasquale della spiritualità cristiana. Questi tre temi non sono stati scelti con assoluto rigore e con la pretesa della completezza. E' difficile essere rigorosi e completi dinanzi a un carisma discreto e complesso come quello di don Luigi Monza. E' parso però, che lo studio di questi tre temi nella Bibbia e nella tradizione avrebbe favorito la comprensione dei tre aspetti presenti indubbiamente, anche se non esclusivamente, nel carisma di don Luigi: l'azione apostolica che nasce continuamente dalla contemplazione e dalla adesione piena allo Spirito Santo; l'impegno secolare come immersione nella realtà del mondo d'oggi; il marcimento del granello come immagine usata da Gesù stesso per interpretare la sua Pasqua.

La terza relazione, sullo sfondo del precedente lavoro, delinea il carisma delle piccole Apostole della carità che si rifà rigorosamente al carisma di don Luigi ma lo rende sempre più trasparente ed esplicito attraverso il contatto con le nuove situazioni della Chiesa e del mondo e mediante l'apporto di persone e gruppi che le piccole Apostole hanno incontrato sul loro cammino.

Chi vorrà scorrere le pagine di questi «Atti» del Convegno deve stare attento al rischio di trovare scontato, modesto, grigio, tutto ciò che viene detto sulla figura spirituale di don Luigi. Don Luigi era fatto così: si presentava a prima vista avvolto da un certo grigiore. Ma è il grigiore della cenere sotto la quale chi ha pazienza, umiltà e discernimento spirituale, trova scintille incandescenti, intuizioni luminose, squarci profetici sul futuro.

Auguro ad ogni lettore di avere occhi per guardare, cuore per intuire, labbra per dire grazie a Dio dei doni che continuamente ci elargisce.

don Luigi Serenthà

IL CONVEGNO DI STUDIO COME FESTA

Mentre ieri, nella mia camera, pensavo all'introduzione a questo Convegno, mi son visto arrivare una valigia misteriosa. Siccome non camminava da sola, ma era portata da qualcuno, ho chiesto il perché dell'arrivo di questa valigia.

- Ci son dentro le scarpe belle e il vestito della festa. Bisogna vestirsi bene, incomincia il Convegno-.

Dapprima ho riso, ma poi ho detto: - Ho trovato l'introduzione al nostro Convegno. Noi facciamo festa. E fare festa vuol dire smettere per un momento le nostre opere, le nostre azioni per celebrare, dentro le nostre opere e le nostre azioni, l'azione di Dio che dà il significato, dà l'anima profonda, ispira la speranza alle nostre azioni. Ecco, noi in questi giorni faremo festa, nel senso che, dentro e attraverso le nostre azioni quotidiane, vorremo celebrare l'azione di Dio. In modo particolare celebreremo quella azione di Dio che fu il dono dello Spirito Santo concesso a don Luigi Monza e da don Luigi Monza trasmesso a noi.

Senza questi momenti celebrativi la nostra vita cristiana perderebbe totalmente il suo significato. Se noi attraverso le tante attività de «La Nostra Famiglia», ci impegnassimo soltanto a fare, ad agire e non avessimo anche momenti in cui celebriamo, cioè quasi sospendiamo le nostre azioni e prendiamo coscienza e accogliamo profondamente in mezzo a noi l'azione di Dio che viene attuata attraverso lo Spirito Santo, noi condanneremmo alla banalità, alla superficialità, alla inefficacia tutta la nostra azione.

In ogni momento della nostra vita, noi «celebriamo»: la nostra giornata è fatta di azioni e di celebrazioni liturgiche; in ogni momento della nostra attività chiediamo ispirazione al carisma di don Luigi Monza.

Ma quello che facciamo in un modo quotidiano, ordinario, lo vogliamo fare, attraverso questo Convegno, in un modo più solenne, più ufficiale: appunto più festoso. Deve essere come una grande festa, nella quale tutto viene sospeso perché un'unica cosa viene guardata, contemplata, accolta e celebrata dalla nostra vita: l'azione di Dio, il dono dello Spirito Santo. Allora in questi giorni ci sarà un continuo passare e ripassare tra questi due poli: da un lato ci sarà la nostra vita, così come soprattutto si articola attorno alla attività portante delle piccole Apostole della carità; dall'altro, ci sarà l'azione di Dio, il dono speciale di Spirito Santo che il Signore ha fatto a don Luigi Monza.

In questi giorni continueremo a passare e ripassare tra questi due poli. In certi momenti la nostra attenzione sarà soprattutto fissata sulla vita concreta che si vive nelle comunità de «La Nostra Famiglia», sulla figura concreta di azione apostolica che le piccole Apostole ci suggeriscono. In altri momenti invece il nostro sguardo si fisserà sul carisma di don Luigi Monza, sui valori spirituali profondi che da questo carisma provengono; vi sarà un continuo illuminarsi a vicenda di questi due poli.

Saremo aiutati in questo lavoro da tanti amici che hanno pensato insieme con noi questo Convegno e hanno anche assicurato la loro collaborazione. Ci saranno due relazioni fondamentali, una per descrivere il significato della vita apostolica, l'altra per studiare, anche attraverso un'analisi storica, le varie componenti che sono entrate a far parte della figura spirituale della piccola Apostola. Verranno poi tre comunicazioni più brevi, quasi più mordenti, fatte per suscitare un dibattito, una discussione, un lavoro di gruppo. Esse illumineranno alcuni aspetti particolari della vita della piccola Apostola e del carisma di don Luigi Monza, collocandosi sullo sfondo della tradizione cristiana. Sono passi meritevoli di studio e di confronto con la tradizione spirituale, tre aspetti tipici del carisma di don Luigi e della piccola Apostola: il rapporto tra azione e contemplazione; la dimensione laicale; la prospettiva pasquale. Come conclusione ci sarà una relazione sul cammino che il carisma di don Luigi ha compiuto, passando da lui alle piccole Apostole.

A questo punto sarei stato molto contento di poter dire: «Ecco, il mio lavoro è finito, la mia introduzione è fatta, ho messo le scarpe belle e il vestito della festa. Vi presento il primo relatore, una persona a noi tutti carissima e amica, un grande esperto di argomenti spirituali, cioè don Giovanni

Moioli». Ma ormai voi tutti sapere che, per le sue condizioni di salute, don Giovanni non può essere presente in mezzo a noi per tenere la prima relazione. Lo sentiamo vicino a noi con immenso affetto.

Pregheremo per lui perché ritorni presto in salute, ma soprattutto perché continui ad essere disponibile a fare la volontà di Dio, così come mi ha profondamente ribadito nella visita che gli ho fatto a casa sua lo scorso sabato (don Giovanni Moioli è poi mancato il 6 ottobre 1984 n.d.r.).

Cercherò di sostituirlo io, così come posso, nel presentare i valori cristiani fondamentali presenti nella spiritualità apostolica.

Don Luigi Serenthà

LUIGI SERENTHA'

LA SPIRITUALITA' APOSTOLICA

1. Il nome di piccole Apostole

Perché questa lezione introduttiva, che non prende direttamente in esame la vita delle piccole Apostole o il carisma di don Luigi Monza, ma tratta un tema più generale?

Il motivo è molto semplice. Proviamo a guardare il nome stesso con cui si chiama l'Istituto che don Luigi Monza ha fondato e che è un po' come il cuore di tutte le altre attività, di tutte le altre presenze, in cui si articola la vita de «La Nostra Famiglia».

Si chiama «Istituto delle piccole Apostole». La parola «apostolo», non è stata inventata da don Luigi. Quando egli ha voluto dare a quelle persone, che egli pensava radunate in comunità profetiche per testimoniare nel mondo d'oggi la carità dei primi cristiani, ha trovato già presente nella vita della Chiesa un valore cristiano e anche un nome a cui ispirarsi. Ha visto che nella Chiesa si viveva la vita apostolica, si viveva come gli Apostoli; e quando ha voluto far capire quale era la sua intenzione profonda nel fondare questa Istituzione, ha fatto riferimento a questo nome e a questa realtà cristiana: l'apostolato.

Ma allora è utile che, prima di vedere in concreto come don Luigi ha pensato, sognato, configurato la vita delle piccole Apostole della carità, ci chiediamo che cosa vuol dire, nella storia della Chiesa, la vita apostolica, quali sono le caratteristiche fondamentali portanti di una spiritualità cristiana che si qualifichi con questo nome: «spiritualità di apostolato, spiritualità apostolica».

2. Il comune e lo specifico nella vita cristiana

Forse qualcuno può rimanere sorpreso davanti a una domanda di questo genere. Infatti, è mai possibile che esista una spiritualità cristiana che non sia apostolica? Può un cristiano vivere la sua vita di fede, di carità, di povertà, di impegno nel mondo senza avere come punto di riferimento fondamentale gli Apostoli, la comunità apostolica? E allora, che scoperta ha fatto don Luigi Monza, quando ha voluto fondare una Istituzione nella quale fosse vivo uno spirito apostolico così intenso, da poter chiamare con il nome di «piccole Apostole» le persone che ne volessero far parte?

Per capire l'intenzione profonda di don Luigi Monza e per capire, più in genere, che cosa significa, nella vita della Chiesa, una spiritualità apostolica, vista come differente da una spiritualità mariana o eucaristica o del Cristo Crocefisso, ecc. dobbiamo fare una premessa fondamentale sui valori comuni e specifici della vita cristiana.

Ogni vita cristiana deve realizzare in sé tutti i valori proposti da Gesù Cristo; se mancasse anche un solo valore di quelli che Gesù ha proposto, dovremmo dire di non trovarci di fronte a una vita autenticamente cristiana.

C'è una vita cristiana là dove c'è una pienezza armonica di tutti quei valori spirituali che Gesù Cristo ha vissuto e proposto. Però ogni cristiano o ogni gruppo di cristiani può costituire, articolare, armonizzare la propria vita concreta attorno a una sottolineatura della vita concreta attorno a una sottolineatura della vita cristiana piuttosto che a un'altra.

Un cristiano, per esempio può dire: «Nella mia vita cristiana, certo, accolgo il dono della fede, credo nella carità che Cristo mi ha rivelato, vivo nel Cristo risorto come forte inesauribile di

gioia e di speranza, m'impegno in profondità a rendere presente la carità di Cristo nel mondo d'oggi, attraverso tante testimonianze di vita apostolica e missionaria. Però io trovo che mi colpisce profondamente la contemplazione di Cristo crocefisso. Guardando il crocefisso, io vedo compendiate tutti i gesti dell'amore di Dio; trovo anche sintonia profonda tra la croce di Gesù e la mia vita concreta, le esperienze che finora ho fatto, gli orientamenti che io sento nascere nel mio cuore, i bisogni spirituali che avverto nel mondo. Ecco allora che questo valore, la contemplazione amorosa di Cristo crocefisso (che peraltro deve essere coltivato da ogni cristiano, perché un cristiano che rifiuta la Croce, che non contempla la Croce, non è cristiano) nella vita concreta di questa persona diventa l'asse portante, diventa

l'elemento fondamentale, come il perno spirituale attorno al quale ruotano, si costituiscono e prendono figura concreta tutti gli altri valori, di cui è composta l'esistenza cristiana.

Così può accadere che la dimensione della apostolicità, la tensione all'apostolato, che è un valore comune, un bene spirituale presente in ogni vocazione cristiana, nel caso di alcune persone di alcuni gruppi, di alcune comunità diventi l'asse portante, diventi appunto quel valore che viene coltivato con una sottolineatura più intensa, più profonda, per cui la fede, la speranza, la carità, la preghiera, la povertà, l'obbedienza, la castità, ecc. trovano un loro punto segreto di unità, trovano un'energia costante nella testimonianza apostolica, nella vita apostolica.

Dobbiamo allora vedere in che senso la dimensione apostolica o l'apostolicità è anzitutto un valore comune che è presente nella vita di ogni cristiano, ma poi può anche diventare una sottolineatura specifica, che fa nascere un tipo di vita cristiana che ha le connotazioni profonde, diverse da quelle di un'altra vita cristiana che per esempio, ha scelto come asse portante della propria spiritualità il silenzio contemplativo o l'infanzia spirituale o l'adorazione eucaristica, ecc.

3. L'apostolicità come valore comune

Potremmo dire che l'apostolicità che dev'essere comunemente presente in ogni vita cristiana può essere descritta come:

- apostolicità autoritativa
- apostolicità sorgiva
- apostolicità missionaria.

Per apostolicità *autoritativa* intendo esprimere il fatto fondamentale per cui ogni vita cristiana ha come punto di riferimento Gesù Cristo, così come in concreto è stato testimoniato e annunciato dagli Apostoli.

Noi non possiamo accedere direttamente a Gesù Cristo. Non abbiamo registrazioni magnetofoniche delle parole di Gesù. Noi conosciamo un unico Gesù, quello che gli Apostoli hanno visto, hanno amato, hanno testimoniato, perché hanno ricevuto un dono speciale di Spirito Santo per essere i primi autorevoli testimoni del Signore morto e risorto, per tutte le generazioni future che si sarebbero succedute nella Chiesa cristiana. Allora ogni momento della vita della Chiesa e ogni aspetto della vita dei singoli cristiani fa riferimento agli Apostoli. La testimonianza degli Apostoli è il punto di riferimento autoritativo, che dà forma e garanzia di autenticità a tutte le manifestazioni della vita cristiana ecclesiale e personale.

L'apostolicità ha come valore comune anche però un altro aspetto. Essa è *sorgiva*, nel senso che i valori cristiani profondi, che la comunità primitiva, stretta attorno agli Apostoli, testimoni autorevoli del risorto, ha sviluppato, chiedono di essere continuamente inseriti nella vita del mondo. Cambiano i tempi, cambiano le culture, cambiano i luoghi in cui i cristiani vivono. La stessa testimonianza apostolica si incarna in aspetti culturali diversi, parla lingue diverse. Già la primissima predicazione apostolica nel capitolo 2° degli Atti viene collegata al miracolo delle lingue nella festa di Pentecoste: un'unica parola detta dagli Apostoli viene capita da varie popolazioni nella loro lingua. La testimonianza apostolica tende ad esprimersi nella lingua, nella cultura delle varie generazioni umane con cui Gesù Cristo si incontra. Ma può accadere che in questo suo sforzo di immersione profonda nella vita degli uomini, la comunità cristiana si senta, a un certo punto, come appesantita e affaticata; si accorga che attorno al nucleo incandescente, che essa annuncia, si sono create lungo i secoli delle incrostazioni, che rendono quasi opaca la vita della Chiesa. Ed ecco allora che costantemente la Chiesa sente il bisogno di tornare alla vita degli Apostoli come a una sorgente inesauribile di rinnovamento. Anche questo aspetto della vita apostolica, che abbiamo chiamato apostolicità sorgiva, è un valore comune.

Una comunità cristiana, un credente, che non sentissero costantemente il bisogno di tornare alle sorgenti, di rigenerarsi alle sorgenti apostoliche, correrebbe il rischio di perdersi per strada, di non essere più Chiesa di Cristo, così come Cristo l'ha voluta e gli Apostoli l'hanno configurata.

C'è infine una terza dimensione dell'apostolicità come valore comune per ogni cristiano, e per ogni comunità cristiana. La possiamo chiamare *apostolicità missionaria*. La testimonianza degli Apostoli ha Cristo come centro, ma ha come ambito il mondo.

Si è mandati da Cristo per la gente, per capire i bisogni della gente, per far capire ad ogni uomo che è salvo se riconosce come propria verità il Cristo morto e risorto. Questa missionarietà, questo sentirsi mandati al mondo, questo stare nel mondo, questo condividere i problemi della gente, è un valore che deve essere presente in ogni vita cristiana. Una vita cristiana, anche quella delle suora di clausura, che non avesse passione per il mondo, che non fosse la proclamazione di Cristo per il mondo e entro il mondo, non sarebbe vita cristiana.

4. L'apostolicità come valore specifico

Cerchiamo ora di capire che cosa accade quando l'apostolicità non è soltanto un valore comune, presente in ogni vita cristiana, ma determina un tipo di spiritualità cristiana specifica, perché fa nascere un tipo di preghiera, di celebrazione liturgica, di figura concreta di amore al prossimo, che trova il proprio alimento e la propria anima segreta appunto nella scelta apostolica, cioè nella scelta di vivere radicalmente e profeticamente l'impegno dell'apostolato, della missione che Cristo affida ai cristiani per il mondo e dentro il mondo.

Non essendo io un esperto di questo tema, sento la mancanza di don Moioli, non soltanto a livello affettivo, ma anche a livello teoretico. Sento la mancanza di una persona autorevole, che ha riflettuto profondamente su queste cose. Cerco di balbettare qualcosa, usando il più possibile il linguaggio biblico. Più che proporvi delle teorie, cercherò di fare riferimento a quattro pagine bibliche, che ci aiutano a capire quali sono le sfumature, le sottolineature specifiche, le forme originali di vita spirituale che emergono in una persona cristiana che ha scelto come asse portante della propria vita spirituale la testimonianza apostolica, l'apostolato, la missione che Cristo affida ad ogni cristiano per il mondo e dentro il mondo di oggi.

La prima pagina dà il fondamento, ci dice qual'è l'essenza, il nocciolo di una vita apostolica nel senso specifico sopra precisato.

Le altre tre pagine invece sviluppano alcuni aspetti parziali e complementari dell'idea fondamentale.

5. La passione fondamentale dell'apostolo

La pagina biblica, che ci dà l'idea fondamentale, è la pagina notissima della moltiplicazione dei pani. La troviamo nel capitolo VI di Marco, IX di Luca, XIV di Matteo, VI di Giovanni.

È una pagina messianica. Attraverso questo gesto miracoloso Gesù rivela di essere il Messia. In alcune grandi pagine dell'Antico Testamento, Dio annuncia i tempi messianici, cioè i tempi in cui Egli visiterà il suo popolo mediante il Messia, come i tempi in cui ci sarà un grande banchetto: Dio mangerà con la sua gente, farà una grande festa insieme con la sua gente. Talvolta si descrive anche il luogo di questo banchetto: sarà una montagna elevata, in modo che tutti i popoli possano vedere e possano accorrere da ogni parte della terra.

Orbene i testi evangelici ora citati presentano Gesù che moltiplica i pani e mangia con la sua gente in cima a una montagna. Attraverso questo miracolo Gesù si rivela come il Messia che attua le promesse

dell'Antico Testamento. È il Dio con noi, il Dio che sta col suo popolo, il Dio che mangia con il suo popolo.

Però, letta in profondità, questa pagina è anche una pagina ecclesiale. Gesù dice agli Apostoli: «Date voi da mangiare a questa gente», quasi a dire: «Siete voi che avete la responsabilità di interessarvi di queste persone». Infatti sono gli apostoli che poi distribuiscono il pane moltiplicato miracolosamente e raccolgono dodici sporte piene di avanzi, quasi a ricordare le dodici tribù d'Israele.

Il nuovo popolo di Dio nasce da questa amicizia conviviale di Dio con gli uomini. Non soltanto Gesù rivela se stesso come Messia in questa pagina, ma rivela anche alla Chiesa la sua missione, dice agli Apostoli quale è il compito apostolico che essi devono svolgere nella Chiesa e nel mondo.

Illuminati da questa intuizione, cerchiamo di approfondire questa pagina. Vediamo come essa descrive la missione degli Apostoli.

C'è anzitutto la passione profonda per la folla. Gli Apostoli insieme con Gesù sentono sofferenza, perché questa folla è senza cibo. Matteo però dice anche: «È senza pastore». Non manca soltanto il cibo a questa folla, manca tutto; manca una guida che la porti alla verità, alla gioia, alla pienezza della esistenza.

Gli Apostoli, però, dopo aver provato questo sentimento profondo di passione per la folla, provano un secondo sentimento: quello della propria impotenza: «Che cosa possiamo fare noi per tutta questa gente?». Allora dicono a Gesù: «Mandali a casa; ormai tutto è finito. Hai parlato, hai detto delle belle cose; adesso non possiamo più fare niente per loro». Gesù invece la pensa diversamente: «Voi dovete dar loro da mangiare».

Ecco, allora, delinearsi il dramma da cui nasce la vita apostolica: da un lato una passione profonda per la gente e, dall'altro, la scoperta della nostra immensa povertà, della nostra incapacità a venire incontro alla gente. Il dramma si risolve, perché Gesù interviene: «Ecco, avete toccato con mano che non potete portare a effetto la vostra passione profonda per la gente; allora rinunciate a essere voi l'origine della salvezza e della gioia per gli altri e io compio un gesto creativo, un'azione che può sfamare questa gente: moltiplico miracolosamente i pani. Da qui può ripartire la vostra azione».

Dopo il momento della «suspence» in cui gli Apostoli non possono fare nulla, il dramma si scioglie con l'intervento divino. Posta l'azione potente di Dio, l'apostolo si muove. Immaginiamo gli Apostoli, come sono anche descritti in tanti dipinti: si sbracciano nel portare le ceste alla gente e nel raccogliere gli avanzi. Com'è complessa l'azione apostolica! Nasce da un desiderio profondo di amore per gli altri uomini, passa attraverso la scoperta della nostra infinita povertà, culmina nella scoperta che Dio agisce nella nostra povertà.

Proprio la passione per l'uomo, per il suo bisogno di cibo, di salute, di vestito, di gioia, di verità spinge l'apostolo, consapevole della propria povertà, ad aderire all'azione di Dio, al gesto di Cristo che può salvare l'uomo. L'apostolo si aggrappa a Gesù perché ama intensamente l'uomo, perché ha capito che, aggrappandosi a questa azione di Cristo, diventando servitore e testimone di questa azione, potrà facilmente soddisfare quei bisogni degli uomini che ha così intensamente e profondamente sentito nella propria vita.

Incominciamo allora a capire come si configura una spiritualità specificamente apostolica. In essa i grandi valori cristiani, le grandi virtù cristiane sono tutti presenti: la fede in Cristo, l'amore profondo per Lui e per il prossimo, l'accoglienza contemplativa della sua azione, ecc. ma l'asse portante di tutta la vita spirituale è la scoperta che solo nel mio aderire a Cristo, nel mio immedesimarmi umile nella Sua azione, io posso amare veramente l'uomo, posso interpretare in profondità i bisogni degli uomini.

6. Lo stile di povertà dell'apostolo

Questa intuizione di fondo la possiamo adesso rifrangere in altre tre pagine del Vangelo che descrivono alcuni aspetti della spiritualità apostolica. Mi ispiro alla lettera pastorale del Card. Martini, dal

titolo «Partenza da Emmaus». Nella seconda parte, essa presenta alcune pagine bibliche sulla missione apostolica.

La prima pagina contiene i discorsi che Gesù ha rivolto agli apostoli quando, per la prima volta, li ha mandati in missione. Il discorso più ampio e articolato si trova nel capitolo X di S. Matteo; però possiamo trovare alcuni spunti anche in Marco (nel cap III, versetti 13-19 e nel cap .VI versetti 7-13) e in Luca (nel cap VI, versetti 12-16; nel cap IX, versetti 1-6; nel cap X, versetti 1-20).

Questi discorsi ci presentano *lo stile* della vita apostolica, cioè il clima spirituale in cui vive e agisce l'apostolo.

Con una sola parola potremmo dire che è uno stile di povertà. L'apostolo apprezza le ricchezze, le doti, le capacità di cui il Signore lo ha arricchito, però ha l'intuizione profonda, certissima che non sono queste ricchezze, queste capacità e queste doti il principio della salvezza degli altri. L'apostolo sa che la sua ricchezza è il Regno.

I mercanti vanno nei villaggi a portare stoffe, droghe, spezie. I filosofi vanno nei villaggi e si mettono nelle piazze a predicare le filosofie che possono condurre gli uomini alla conoscenza della verità. L'apostolo che cosa porterà? Porterà il Regno, dirà che il Regno è qui, che il Regno si è avvicinato. Ma cos'è il Regno? Il Regno appunto è la misericordia di Dio, è la paternità di Dio, il quale, considerando che noi non siamo capaci di liberarci dal male, viene Lui stesso a portarci la salvezza. Allora in concreto l'apostolo deve presentarsi come uno che non ha fiducia in se stesso, che non ha soldi e bisacce piene di rifornimenti, ma che annuncia il Regno, che porta soltanto la ricchezza di Dio. Di qui gli austeri ammonimenti di Gesù: non portare niente con sé; vivere girando di casa in casa, mangiando quello che si trova; non chiedere nulla in contraccambio; dare gratuitamente; non spaventarsi delle persecuzioni; fidarsi dell'assistenza di Dio, ecc.

Si tratta di esemplificazioni concrete di una povertà che non è fine a se stessa, ma proclama che l'unica ricchezza è l'azione misericordiosa di Dio.

7. Lo scopo della vita apostolica: consegnare il mondo a Cristo

Un secondo discorso di missione, che Gesù rivolge ai suoi discepoli, è contenuto nei capitoli 13-17 del Vangelo di Giovanni: è il discorso dell'ultima cena. Come spiegava l'Arcivescovo nella lettera «Partenza da Emmaus», è un discorso di congedo: Gesù con questo discorso prepara i suoi discepoli alla sua imminente morte sulla Croce, al suo ritorno al Padre. Però è anche un discorso di missione: mentre li prepara alla sua morte imminente, li prepara anche alla vita apostolica, li istruisce sul modo con cui essi dovranno vivere nel mondo per essere la Sua presenza nel mondo dopo la risurrezione e il dono dello Spirito Santo.

Potremmo dire, sinteticamente, che questi discorsi dell'ultima cena ci presentano *lo scopo* della vita apostolica, che consiste nel consegnare il mondo a Cristo.

Qui la frase portante può essere la notissima raccomandazione che tante volte abbiamo ascoltato: «Dovete essere *nel* mondo, ma non dovete essere *del* mondo». Cerchiamo di capire il senso profondo di questa espressione. Gesù vuole che i suoi discepoli siano nel mondo perché Gesù ama il mondo, fu mandato dal Padre nel mondo proprio per capire ogni uomo, per dire a ogni uomo quale è la strada che conduce alla vita e alla gioia. Quindi occorre essere presenti nel mondo, occorre inserirsi in tutte le relazioni umane, da quelle semplici e familiari a quelle complesse e strutturate come sono le relazioni sociali, economiche e politiche, perché è in questa vicinanza che si può rendere presente l'amore di Gesù Cristo, l'amore che ha spinto il Padre a mandare il Figlio suo nel mondo. Però, appunto per questo, l'apostolo deve dire al mondo che non è dentro di esso il principio della propria salvezza, perché il mondo è stato fatto dal Padre in Cristo, è stato modellato su Cristo, trova in Cristo il fine, la carità, la gioia. Se il mondo pretendesse di bastare a se stesso, si autodistruggerebbe, si separerebbe dall'unica possibilità di vita e di gioia che esso ha.

Allora il discepolo è dentro il mondo, ma è non è del mondo. Se il discepolo si chiudesse nel mondo, si esaurisse nel mondo, non dicesse al mondo che la sua salvezza vien da fuori, non salverebbe il mondo, ma perderebbe se stesso insieme al mondo. Il discepolo è nel mondo, è dentro il mondo, perché il mondo lo si ama condividendo la sua realtà concreta, le sue speranze, i suoi desideri, le persone che lo compongono, le strutture umane in cui esso si articola, però non è del mondo. E questo non essere del mondo può diventare in certi momenti addirittura contrasto col mondo. Il discepolo è nel mondo ma non è del mondo, sia perché testimonia che la salvezza dell'uomo vien da fuori, sia perché contrasta il mondo, condanna il mondo, si dissocia dal mondo, ogni volta che il mondo, anziché riconoscere in Cristo la sua salvezza, pretende di avere dentro di sé tutti i principi della vita e della gioia.

In concreto, questo essere nel mondo ma senza essere del mondo come si attua?

I discorsi dell'ultima cena ci suggeriscono di dimorare in Cristo, di essere una cosa sola con Cristo come i tralci sono una cosa sola con la vite, di obbedire al nuovo comandamento della carità.

L'apostolo è uno che dimora nel mondo, ha come sua casa il mondo, vive in mezzo alla gente, è dentro le strutture economiche, politiche e sociali di cui la gente ha bisogno per poter configurare la propria convivenza con le altre persone. Però, mentre dimora nel mondo, il discepolo fa capire che ha un'altra casa, ha un altro luogo in cui veramente abita, cioè Gesù Cristo. È come il tralcio che sta attaccato alla vite e dalla vite riceve tutta la forza per poter produrre i frutti. In concreto, questa dimora in Cristo che diventa dimora nel mondo, si sintetizza in un'unica parola: la carità. Mediante la carità l'apostolo ama l'uomo; sta dentro la vita di ogni uomo. Ma la carità non è un frutto prodotto dall'uomo: la carità è un dono che l'apostolo accoglie da Cristo e dal Padre.

Ecco il comando nuovo dell'amore dato da Gesù in questi discorsi dell'ultima cena. La carità, poi, diventa, in concreto, comunione profonda nell'unità, della Chiesa. È un volersi bene tra fratelli, formando una unità così intensa da far dire al mondo: «Veramente costoro testimoniano Cristo; è veramente Cristo Colui che il Padre ha mandato per la salvezza del mondo».

8. Il contesto dell'apostolato: «L'uomo via della Chiesa»

Infine una terza pagina biblica, ci presenta i discorsi missionari di Gesù Risorto.

La prima pagina ci presentava i discorsi di Gesù all'inizio della sua missione, in mezzo ai villaggi della Galilea. La seconda pagina missionaria–apostolica si colloca alla vigilia della morte di Gesù. La terza pagina vede Cristo ormai Risorto. Gesù appare ai suoi discepoli e li manda nel mondo.

In Giovanni questa missione è collegata con l'evento stesso della risurrezione (cap. XX versetti 19 – 23). Il Cristo Risorto, nello stesso giorno della risurrezione, compare ai discepoli, alita in loro lo Spirito, dà loro il dono della pace e li manda in tutto il mondo ad annunciare la remissione dei peccati. Invece gli altri evangelisti collocano questi discorsi missionari nel tempo misterioso dei 40 giorni che Gesù ha passato ancora su questa terra, prima di salire definitivamente al Padre. Sono le pagine finali dei Vangeli di Marco, cap.16; Matteo, cap. 28; Luca cap. 24.

L'aspetto immediato che cogliamo in queste pagine è l'universalità. Gesù manda i discepoli a tutti gli uomini, a tutte le nazioni, a ogni uomo.

Giovanni Paolo II ha commentato in un modo struggente e provocante queste pagine, attraverso la stupenda intuizione che illumina la sua prima Enciclica «Redemptor hominis»: l'uomo via della Chiesa.

Gesù vede la sua Chiesa ormai costituita nella potenza dello Spirito. Che cosa devono fare questi discepoli? Quali strade percorreranno? Le strade del mondo! «Andate in ogni luogo, andate in ogni nazione; l'uomo è la vostra strada; i bisogni dell'uomo sono la strada che dovete percorrere».

Ma qual'è il motivo profondo di questa destinazione della Chiesa all'uomo? Perché la chiesa deve percorrere la strada dell'uomo come propria via missionaria? Il cap. 20 di Giovanni prima di annunciare la missione dei discepoli, rivela la ricchezza profonda di Gesù, attraverso un'immagine visiva: Gesù infonde lo Spirito nei discepoli. E' un richiamo alla pagina biblica della Genesi: Dio crea l'uomo

soffiando in lui lo spirito vitale. Così Gesù risorto soffia lo Spirito nei discepoli e si presenta come il nuovo Adamo, colui che è così profondamente unito a Dio da essere lui stesso fonte di vita per tutti gli altri uomini. Quello che Giovanni dice con questa immagine visiva è detto da Matteo con parole solenni: «Il Padre mi ha dato ogni potere in cielo e in terra.

Allora andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Che cos'è questo potere che il Figlio ha ricevuto dal Padre?

E' il potere di salvare. Cristo è la pienezza dell'amore di Dio che può salvare l'uomo. Ogni possibilità di vita e di gioia per ogni uomo è presente in Cristo. Ecco allora in che senso la Chiesa ha l'uomo come propria via. E' l'uomo a cui Cristo si è unito come Salvatore. E' l'uomo a cui deve essere fatta conoscere questa sua unione con Cristo. Potremmo dire che qui abbiamo il contesto dell'azione apostolica. Questo contesto è il mondo. Ogni uomo, ogni aggregazione umana, ogni struttura umana, ogni opera dell'uomo, ogni ambiente umano deve essere raggiunto, per dire che Cristo ha unito a sé queste realtà per salvarle.

Allora l'apostolo è colui che vive in tensione continua. Non ha un proprio ordine del giorno. Egli deve dire una cosa nitida e precisa: che Cristo è la salvezza dell'uomo. Ma la deve dire nei contesti più diversi e imprevedibili. Egli trova l'uomo con problemi di salute e deve far capire cosa vuol dire la malattia e la salute dell'uomo in Cristo. Trova l'uomo che va in guerra e deve dire che cosa è la pace che Cristo ha portato. Trova l'uomo che fonda la famiglia e deve dire che la famiglia è segno dell'amore di Dio in Cristo

L'apostolo deve dare prova di duttilità, di attenzione cordiale alle nuove situazioni umane, di intuito tempestivo dei nuovi fenomeni, per riuscire a dire i perenni valori del Vangelo dentro le varie vicende della storia.

Non dovrebbe essere difficile a questo punto mostrare come la passione fondamentale, lo stile, lo scopo, il contesto della vita apostolica diano una forma umanitaria e originale alla fede, alla carità, alla speranza, all'umiltà, al coraggio, alla radicalità, cioè a tutti i valori che compongono la vita cristiana.

Lascio a ciascuno di percorrere questa strada analitica e mi avvio verso una conclusione sintetica.

9. L'apostolato come «marcamento»

Concludendo, potremmo forse trovare un'unica legge fondamentale in tutte le cose che abbiamo detto. E' la legge annunciata nella pagina evangelica tanto cara a don Luigi: la pagina del granello che marcisce per dare la vita. L'apostolo altro non fa che rivivere la vita stessa di Gesù. E Gesù è colui che è marcito nella terra per rivelare la gloria del Padre. La pagina del granello di frumento è profondamente missionaria: si apre e si chiude con una allusione missionaria. Si apre con la richiesta dei Greci di vedere Gesù.

E' la prima volta che Gesù incontra gente non ebraica. Gesù è presentato nel prologo del Vangelo di Giovanni come vita e luce per ogni uomo. Finalmente nel capitolo XII abbiamo il primo incontro di Gesù con gente che non è ebraica, con i pagani, con i rappresentanti di tutti gli uomini, dei quali egli è Verbo di vita e di luce. Gesù esce dai confini del suo popolo e incontra i popoli di tutta la terra. Fossimo stati noi al suo posto, probabilmente avremmo pensato: - Ecco, finalmente ho qui della gente che poi andrà in tutte le parti del mondo; mettiamoci all'opera: facciamo vedere qualcosa di grande. Gesù invece dice: «Ecco voi non vedrete niente. Siete venuti a cercare chissà che cosa. Ebbene vedrete soltanto un granello di frumento che cade nella terra, si nasconde e muore».

Cristo non si mette al centro; mette al centro il Padre. Ma proprio per questo diventa il centro di attrazione di tutti gli uomini: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me». Ecco la conclusione missionaria della pagina del granello.

Se questa è la legge della vita missionaria di Gesù, diventa la legge anche dell'apostolo, del missionario mandato da Gesù: «essere il testimone totalmente trasparente dell'azione di Dio, così come è stata annunciata nella Pasqua di Cristo, purificando e perfezionando in questa trasparenza un'intensa passione per l'uomo e per il mondo».

LUIGI MEZZADRI

«TUTTA LA TERRA E' VOSTRO POSTO»

La spiritualità della piccola Apostola
nella storia della spiritualità cristiana

Introduzione

Quando si visita il Louvre è difficile non rimanere soggiogati dallo sguardo di Monna Lisa. S'intuisce che il «centro vitale» dell'opera nel quale verrebbe spiegato l'enigma di quegli occhi e di quel sorriso non è lontano, è nelle linee di fuga dell'opera. Eppure esse sono esterne al capolavoro leonardesco, per cui gli interrogativi rimangono inappagati e il mistero permane. Per godere pertanto del miracolo artistico dell'opera sono superflue le analisi stilistiche; è necessaria invece un'altra forma di comunicazione all'opera d'arte, che è quella che Bergson chiama l'intuizione. Secondo il grande filosofo francese l'intuizione è «la simpatia con la quale ci si rapporta dentro un soggetto e si coincide con ciò che esso ha di unico e di inesprimibile».

Il capolavoro, ogni capolavoro, non è mai spiegato in se stesso. È ricco di umori, di sensazioni, di idee che non sono mai solo quelle dell'artista, ma che sgorgano da una scaturigine più profonda. Per comprenderlo è necessaria questa «simpatia» che unisce al soggetto e ci permette di captarne le voci profonde.

La fondazione delle piccole Apostole della carità è uno di quei «capolavori» che non si spiega con le sole coordinate immediate. È sintomatico come negli anni trenta e quaranta siano state fondate un certo numero di comunità e di istituti intitolati agli «apostoli», per non parlare delle *Suore dell'Apostolato Cattolico* fondate da S. Vincenzo Pallotti nel 1838, le *Hermanas del Apostolado Popular* (Santiago del Cile - 1917) e le *Apostoline cubane (Religiosas del Apostolado del Sagrado Corazon de Jesus - 1891)*.

Ricordiamo:

- *Apostolado de Jesus*: fondata a Madrid da Josefa de Galiana y Rodrigo nel 1949
- *Le Apostole del catechismo*: congregazione fondata a Botrugno (Lecce) nel 1937 da Mons. Cornelio Cuccarollo.
- *Le Apostole del Rosario* (approvate a Napoli nel 1974).
- *Le Apostole dei sacri Cuori di Gesù e di Maria*, istituto secolare fondato a Cagliari nel 1941 dal gesuita Padre Angelo Gambella.
- *Le Apostole del Sacro Cuore* che iniziarono la loro vita nel 1919, per opera di Ernesto Busnelli a Bergamo e successivamente trasformato in istituto secolare.
- *Le Apostole del Sacro Cuore* di Volturara Appula (Foggia) fondate nel 1936.
- *Le Apostole della Santificazione Universale*, pia unione fondata da don Giustino Russolillo, che nel 1947 divenne istituto secolare.
- *Le Apostoliche di Gesù Crocifisso* (Hermanas Apostolicas de Cristo Crucificado) fondate nel 1939 da Maria Sèiquer Gaya a Santo Angel (Murcia, Spagna).

A queste comunità potremmo aggiungere gli *Apostoli di Gesù* fondati a Moroto (Uganda) dal comboniano Giovanni Marengoni (decreto di erezione canonica nel maggio 1968) e gli *Apostoli di Gesù Operaio* (Apôtres de Jésus Ouvrier) fondati nel 1939; essi si estinsero, ma rimane in vita il ramo femminile.

Fra le comunità che aggiungono la qualifica di «Piccole» alla definizione «apostolica» possiamo collocare:

- *Le Piccole Apostole della Redenzione*, congregazione religiosa fondata a Nola nel 1949 dal padre Arturo d'Onofrio e da Anna Vitiello.
- *Le Piccole Apostole della Scuola Cristiana* fondate a Bergamo nel 1936 da Maria Elisabetta Mazza.

Da questa carrellata si può capire come nella scelta del nome don Luigi Monza fosse in certo senso aiutato o condizionato. Eppure con queste riserve, il suo progetto non si può spiegare con delle coincidenze. Mi sembra di intuire nel suo carisma la presenza di qualcosa che è fuori dal campo visivo e che, conosciuto, spiegherebbe il suo capolavoro. Forse potrebbe aiutarci a capire un celebre passo di Origene. Il grande teologo alessandrino del III sec. sviluppa l'episodio di Isacco che scava i pozzi chiusi dai Filistei (cfr. Gn 26,18). In esso potremmo vedere la chiave di lettura esplicativa dell'idea di don

Luigi. Ogni grande realizzazione nella Chiesa non è altro che scavare i pozzi nel suolo fertile della Chiesa e attingere dalla ricchezza di quel suolo nuovi fermenti, che sono sempre quelli stessi elementi che hanno nutrito la vita cristiana dai tempi degli Apostoli e che saranno sempre la sorgente di ogni donazione per tutto il tempo dello Spirito. Don Luigi Monza, in altre parole, non ha altra originalità che quella di scavare i pozzi nel suolo della Chiesa e attingere alle acque del Salvatore, per proporre alla sua comunità l'immagine della ricomposizione dell'unità dopo la frantumazione del peccato. In tale modo si rompono i vecchi schemi vita attiva/vita contemplativa, azione e preghiera, operatività e fraternità e si propone una sintesi nuova, armonica, seducente.

Nella vita delle piccole Apostole, come anche del ramo maschile che si sta formando, mi sembra si possa leggere un lunga storia molto più antica di quella che comincia con il 1938. Nella storia di don Luigi e delle piccole Apostole c'è un passato che si fa presente. Se esse vivono nella fase «spontanea» del carisma - cui succedono il momento «normativo» e quello «ideologico» - non è perché siano nate da poco, ma perché probabilmente siano più in contatto con il centro incandescente della vita di consacrazione che rende una comunità perennemente giovane e «attuale».

Per questo non credo che la storia di Antonio, di Pacomio, di Basilio, Benedetto, Agostino, Francesco, Chiara, Ignazio, Teresa, Vincenzo, Francesco di Sales siano estranee ad esse. Questo avviene perché tutta la storia della vita religiosa è «un continuo scavare i pozzi», che poi il tempo e le persone, con le loro infedeltà e opacità, pensano di interrare. Le persone consacrate non sono «viaggiatori senza bagaglio» (Anhouil); non sono nemmeno persone che vivono «amministrate» in un perenne infantilismo. E' necessario pertanto da un lato ritornare alle sorgenti anche remote del proprio dono: ecco l'importanza di una meditazione sulla grande tradizione spirituale della Chiesa; dall'altro però non basta una pura fedeltà letterale. Il Dio dell'esodo chiama sempre in avanti, per cui le posizioni acquisite non sono mai un baluardo sicuro. Ogni generazione cristiana è impegnata nell'estenuante compito di «scrivere un proprio vangelo» (M. Pomilio).

Al fine di illustrare la spiritualità della piccola Apostola attraverso i dati della storia avevamo due vie praticabili:

- la prima consisteva nell'individuare tutti i fermenti di «vita apostolica» assimilabili all'intuizione di don Luigi Monza;
- la seconda, la più impervia, inedita e impegnativa consiste nel considerare le più importanti esperienze della tradizione spirituale cattolica e vedere come siano confluite nell'idea di don Luigi. È questa seconda linea che sceglieremo.

Divideremo la ricerca in due tempi:

- il tempo dei maestri (fino al cuore del '600, in cui si attua la svolta di una spiritualità di servizio)
- il tempo dei compagni di percorso (sono alcune figure tipiche «donate «da Dio alla Chiesa e che hanno la funzione di chiarire «per simpatia» il cammino stesso di don Luigi Monza).

I. Parte: IL TEMPO DEI MAESTRI

1. Gnosi, verginità e martirio

Gnosi

All'inizio non ci fu una Chiesa del silenzio. Il silenzio è negazione della parola. All'inizio ci fu la Parola. Il Logos si fece carne, entrò in comunicazione con l'uomo. Prima ancora dell'Incarnazione «un

seme del Logos» (*Logos spermatikoòs*) fu sparso nel mondo secondo S. Giustino. Così non solo i profeti dell'Antico Testamento ma anche i filosofi pagani hanno partecipato a frammenti di verità:

«Tutto ciò che essi (i filosofi antichi) hanno insegnato di «buono appartiene a noi cristiani... Gli scrittori tutti poterono «vedere, ma oscuratamente, qualche verità, grazie al seme del «logos che è stato deposto in essi» (*Apologia* 2,10).

L'uomo della strada in risposta a questi semi del Logos deve esercitarsi nella contemplazione (*theoria*), scoprire cioè lo «spirito» sotto la lettera di questo mondo, individuare il senso finale delle cose. Il primo oggetto di contemplazione sono le creature, specchio di Dio a servizio dell'uomo:

«Le tue opere ti lodano, affinché ti amiamo e noi ti amiamo «affinché ti lodino le tue opere» (Agostino, *Confessioni* 13,33).

Mentre presso i pagani le creature erano spesso oggetto di idolatria come il «sole invito» degli imperatori siriaci, i padri della chiesa tengono a relativizzare e nello stesso tempo a finalizzare la funzione delle cose alla contemplazione di Dio:

«Con la voce dei suoi doni, così mi sembra che gridi la natura: «buono è il sole, ma è solo mio servo, non mio padrone» ... Al «mio fianco esso loda il Creatore, «al mio» fianco inneggia al Signore «Dio nostro» (S. Ambrogio, *Esamerone* 4, 1.2.4.).

In secondo luogo, l'uomo deve esercitarsi a scorgere il disegno provvidenziale nel mondo:

«La provvidenza consiste nella cura esercitata da Dio nei confronti di ciò che esiste... Se dunque la volontà di Dio è provvidenza, tutto quanto avviene per suo dettato si realizza necessariamente in maniera bellissima e sempre diversa» (S. Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 2,29).

Il terzo e ultimo grado è la *theologia*, cioè la visione estasiante della Trinità, in cui si contempla l'esodo dell'uomo. È la Trinità la vera, unica, appagante «terra promessa», alla quale si giunge attraverso le tentazioni e le prove del deserto della vita:

«Quando arriveremo alla tua presenza, cesseranno queste «molte parole che diciamo senza giungere a te»; tu esisterai, solo, tutto in tutti (1 Co 15,28), e senza fine diremo una sola parola, lodandoti in un solo slancio e divenuti anche noi una sola cosa con te, Signore, unico Dio, Dio-Trinità, sapremo esserti «riconoscenti» (S. Agostino, *La Trinità* 15,51).

Tutta la vita dell'uomo è andare verso l'Incontro, che nella mentalità greca è un "vedere": vedere nella luce e vedere nelle tenebre. Ci sono infatti nei padri come due tendenze: la mistica della luce, tipica di Origene ed Evagrio Pontico, e la mistica delle tenebre, che descrive la vetta del monte come un penetrare nella "nube" (così Gregorio Niseno e lo Pseudo - Dionigi) per l'incontro con l'inesprimibile.

Verginità

La verginità nei primi secoli fu l'annuncio profetico al mondo del «non ancora» di Dio. Le realtà mondane sono caduche. La verginità cristiana, proclamata fin dai primodi, ebbe una vasta gamma di significati. Nella linea dello stoicismo, fu un far tacere le passioni "uscire dalla carne e dal mondo" (Gregorio di Nazianzo *Apologia per la sua fuga* 2,7). Questa fu come la premessa di una duplice azione: contemplare e servire. La verginità non fu disprezzo della corporeità e del matrimonio. "Se la legge è santa, anche il matrimonio è santo" (Clemente Alessandrino *Stromata* 3,12). La prima e più terribile lotta della chiesa fu in difesa non dell'anima ma del corpo, attraverso il quale ci vengono i doni dell'Incarnazione e i benefici della Redenzione:

"L'anima e lo spirito sono, sì, una parte dell'uomo, ma certamente non sono tutto l'uomo...Se uno toglie la sostanza della carne, cioè dell'opera modellata da Dio, e considera unicamente lo spirito, quello non è più un uomo spirituale" (*Versus Haereses* 5, 9, 1).

L'anima vergine proclama dunque la dimensione contemplativa della Chiesa, libera da altre preoccupazioni per godere il «Dio della visione».

Inoltre la persona partecipa in modo particolare alla logica dell'Incarnazione. La vergine è «come Cristo». È l'opposto di Eva, la seduttrice, per diventare il vero «aiuto» di Adamo. Il mistero della verginità circoscrive dunque già in questo modo la pace dell'Eden.

Un testo dal libro «Sulla verginità» di S. Ambrogio merita di essere ripreso, perché illustra in modo stupendo il senso della verginità cristiana.

«Mi rivolgo a te, che vieni dal popolo, dalla gente comune, ma appartieni alla schiera delle vergini. In te lo splendore dell'anima s'irradia sulla grazia esteriore della persona. Per questo sei un'immagine fedele della Chiesa.

«A te dico: chiusa nella tua stanza non cessare mai di tenere fisso il pensiero su Cristo, anche di notte. Anzi rimani ad ogni istante in attesa della sua visita. È questo che desidera da te, per questo ti ha scelta. Egli entrerà se troverà aperta la porta. Sta sicura, ha promesso di venire e non mancherà alla sua parola. Quando verrà colui che hai cercato, abbracciato, familiarizza con lui e sarai illuminata. Trattienilo, prega che non se ne vada presto, scongiuralo che non si allontani.

«(...) È dalla Chiesa che devi imparare a trattenere Cristo (...)

Se vuoi anche tu possedere Cristo, cercalo incessantemente e non temere la sofferenza. È più facile spesso trovarlo tra i supplizi del corpo, tra le mani dei persecutori (...) Infatti una volta libera dalle mani dei persecutori e vittoriosa sui poteri del male, subito all'istante ti verrà incontro Cristo, né permetterà che si «prolungi la tua prova».

E conclude:

«Custodisci (il santuario più intimo del tuo essere), purificane l'interno. Diventata perfettamente pulita e non più inquinata da brutture di infedeltà, sorga quale casa spirituale cementata con la pietra angolare, s'innalzi in sacerdozio santo, e lo Spirito Paraclito abiti in essa. Colei che cerca Cristo a questo modo, colei che così prega Cristo, non è abbandonata da lui, anzi riceve frequenti visite. Egli infatti è con noi fino alla fine del mondo» (*Sulla verginità*, 12, 68 – 75, 13, 77s: PL 16, 281 - 86)

Martirio

All'inizio il martirio venne pensato non come una realtà perenne per la Chiesa, ma come un inconveniente passeggero. La comunità attendeva il «ritorno». Nell'imminenza del compimento, perché preoccuparsi delle persecuzioni? In fondo, appena dopo la persecuzione neroniana, la distruzione del Tempio di Gerusalemme, sembrava preludere al «giorno degli avvoltoi» (cfr. Lc 17, 37). Invece del ritorno glorioso si ebbe il ritorno umile della Domenica delle Palme, del Signore cioè che nel martire soffre e ripercorre la strada della croce. La nobile romana Vibia Perpetua era cosciente che il soffrire attuale (era incinta) era solo suo; nello stadio una volta che si fosse trovata di fronte alle fiere, allora il Cristo avrebbe sofferto in lei:

«Ora sono io che devo soffrire questi strazi; là invece ci sarà dentro di me un altro, il quale soffrirà per me perché mi disponga a soffrire per lui» (*Martirio di Perpetua e Felicita* 15).

Ben presto il termine «testimonio» (*martus*) fu riservato non a una semplice testimonianza verbale, ma a quel dono supremo della vita che si procura nel momento cruciale in cui il tiranno costringe a scegliere. Il martirio è un dono che nessuno può cercare o provocare.

È eucarestia. È gnosi

2. Deserto, comunione, contemplazione

Dalla seconda metà del III secolo ritornò a brillare nella Chiesa il fascino del deserto.

Alle origini troviamo l'esperienza di Antonio che udendo la proclamazione di un brano evangelico: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutti i tuoi beni e datti ai poveri, poi vieni, seguimi e avrai un tesoro nei cieli» (Mt. 19,21): S. Atanasio, *Vita Antonii* 2, 3) decise di seguire Cristo, non nella via dell'annuncio, ma del deserto. Non fu il primo ad allontanarsi dalla Polis e a cercare il deserto. Ma il suo fu un caso clamoroso e un segno profetico. La decisione di Antonio non avvenne in una regione in cui il cristianesimo era minoranza esigua come in occidente, ma nel territorio in cui l'adesione al Cristo si faceva sempre più massiccia. L'esodo nel deserto si intensificò addirittura quando l'impero divenne cristiano. Le origini del monachesimo non a caso sono in Egitto. È il teatro dell'esodo antico e anche l'inizio dell'esodo di Cristo («dall'Egitto ho chiamato mio figlio» Mt. 2,15).

A mantenere viva l'attesa del ritorno nei primi decenni era bastata la convinzione dei più di una imminente palingenesi; poi era venuta la persecuzione e la familiarità con il martirio. Ora la tensione del «non ancora» rischiava di naufragare. Se nei vescovi convocati a Nicea dall'imperatore Costantino per il primo concilio (325) era ancor viva l'immagine dei fratelli martiri, poco a poco la tentazione della Chiesa sarebbe stata di consumare i riti del Palazzo. Per questo Antonio e i seguaci furono condotti nel deserto per essere «tentati». Il deserto ebbe una duplice accezione: luogo di privazione e luogo dell'incontro. Luogo di privazione come la «terra informe e deserta» (Gn 1,1 s.) in cui si può morire di sete (cfr. Os 2,4 s.); luogo dell'incontro con il «Dio della visione» come sperimentò Agar (Gn. 16.13).

Il deserto fu dunque una prova costante per la chiesa e un annuncio profetico. In esso, il monaco, un «uomo che non esiste», sperimenta un'oasi di gratuità, un frammento di libertà nel conformismo delle mode. Antonio disse: «Verrà un tempo in cui gli uomini saranno folli, ma considereranno folli tutti quelli che non saranno come loro».

Il deserto è la chiesa in preghiera, il luogo del radicalismo.

E tutto questo non al fine di uccidere il corpo, ma per redimere il mondo e far regnare la carità.

Due episodi della vita di S. Benedetto sono quanto mai eloquenti. Visitando il monaco Martino che si era legato con una catena di ferro alla grotta in cui abitava, Benedetto lo rimproverò: «Se sei un servo di Dio, a tenerti legato non sia la catena di ferro, ma la catena di Cristo» (S. Gregorio Magno, *Dialoghi* 3, 16). In altra occasione mentre si trovava presso Alatri, di notte «volgendo al cielo il suo sguardo, vide che la luce diffusa dall'alto aveva messo in fuga le tenebre della notte». Era tale il suo fulgore «da vincere, rifulgendo fra le tenebre, la luce del giorno». E durante questa visione si verificò un altro fatto prodigioso, com'ebbe a dire in seguito lui stesso: davanti ai suoi occhi «si presentò addirittura» il mondo intero come raccolto sotto un unico raggio di sole». (Id., *Dialoghi* 3, 35).

Il monaco non è prigioniero nel deserto, ma libero.

Non è lontano ed assente dal mondo, ma presente. Anzi nella preghiera contemplativa si dilata talmente il suo spirito da diventare maggiore del mondo, perché acquista lo sguardo di Dio. L'uomo, prima del deserto, era - fuori - di - sè; ora è con sè (secum) e disponibile al servizio del Signore cioè pronto a partecipare dello splendore irradiante della sua Gloria.

All'interno dell'esperienza del monachesimo possiamo ricordare diverse realizzazioni.

Pacomio

Con Pacomio (+346) iniziò la Koinonia santa. Era un soldato, convertito al cristianesimo dall'esempio trascinate dell'ospitalità ricevuta; dopo un periodo di eremitismo, raccolse attorno a sè dei compagni e fondò il primo monastero. Esso era un villaggio fortificato, in cui i monaci, divisi a seconda del lavoro, vivevano nell'ascolto della Parola, nella preghiera, nel servizio fraterno, nel lavoro. Un posto

fondamentale acquistava nel monastero pacomiano l'obbedienza, che venne irrigidita dai suoi successori, fra cui Orsiesi.

Basilio

Mentre Pacomio fu un organizzatore, Basilio il grande (+ 379) fu un maestro che seppe umanizzare la vita monastica. Per lui come per Pacomio e Antonio l'ideale era sempre quello del «cuor solo e anima sola» della comunità di Gerusalemme. Il senso di coesione non era posto però nella disciplina, ma nel «cuore». Il monastero è comunità di «amici», che aiuta la crescita della carità, spostando l'accento dalla penitenza all'amore: «Come un solitario potrà visitare un infermo? O come accoglierà un pellegrino? Ma se tutti siamo un solo corpo in Cristo, e ognuno membro dell'altro, ci dobbiamo adattare con armonia ad essere insieme ben uniti come nell'organismo in un solo corpo. Che se ognuno di noi scegliesse la vita solitaria, e ciò non per una determinata causa o ragione che sia gradita a Dio, o che comprenda tutti in una vera e comune generosità, ma sia di soddisfazione ai propri voleri e alle proprie passioni, come potremmo così separati e divisi, compiere e donare a tutti i membri una perfetta e reciproca concordia?» (*Parvum Asketikon*). Conseguenza di questo è l'esercizio della carità che implica un'offerta reciproca della vita e il senso comunitario della preghiera: «Anche nell'orazione non poco profitto proviene da più individui che pregano nella concordia e nell'unanimità, cosicché si rendano grazie a Dio da molte persone, in virtù della grazia che è in noi.» (Ibid).

Agostino

L'ideale coltivato dopo la sua conversione era stato quello di osservare, perché battezzato, la continenza e di vivere nella contemplazione delle verità eterne. Uomo dalla calda umanità, anche quando divenne vescovo mantenne questa esigenza di comunione. I vescovi non sono a capo per comandare, ma per servire. Il vescovo è un cristiano «con gli altri e Vescovo «per gli altri», non è tanto il vertice della piramide sacra della chiesa, ma è l'uomo della missione e della comunione. Per questo organizzò attorno a sé una comunità di sacerdoti che vivevano in comune. L'elemento di coesione non fu però il ministero da compiere, ma la verità da conoscere e da partecipare e la carità da praticare.

Benedetto

Benedetto (+ 546) giunse per gradi a una forma compiuta di vita monastica. Dapprima fece esperienza eremitica a Subiaco. Poi fu pregato dai monaci di Vicovaro di assumere la guida della loro comunità; gli ostacoli che gli crearono quei monaci lo persuasero che il «vino nuovo» non poteva essere travasato in otri vecchi. A Subiaco fondò 12 monasteri di 12 monaci ciascuno, sul modello pacomiano. A causa della gelosia di un sacerdote dei dintorni, abbandonò Subiaco e si stabilì a Montecassino ove poté esprimere tutta la sua prorompente creatività. Il monastero è la «città posta sul monte», in cui si entra per seguire una scuola del servizio divino. L'aspirante monaco è ammesso solo se vuol cercare Dio, e la vita è centrata sul ruolo di *un uomo* (l'Abate), e di *una regola*, in *un solo luogo* (stabilità). A differenza dei monaci irlandesi che vivevano il precario vagare di Abramo, uomo sradicato e senza patria, i monaci di S. Benedetto vivono il distacco non nel pellegrinaggio, ma nel distacco interiore dell'obbedienza sotto un uomo, l'Abate, in cui coincidono i ruoli del maestro spirituale e del superiore gerarchico. Per i monaci non ci sono impegni straordinari, ma quelli che dovrebbero essere comuni ad ogni battezzato: preghiera e lavoro. Anche se il motto «ora et labora» non è di S. Benedetto, esso esprime molto felicemente la sintesi di teoria e prassi, di contemplazione - azione. Il monaco non deve «anteporre nulla all'Opera di Dio (*Regula* 43,3).

L'Opus Dei è il figlio che prega in noi e fa piovere la sua grazia sul mondo. Esso colloca il monaco in quel punto sintetico in cui si incontrano la Gloria e la storia, la Gloria di Dio che si irradia e rende incandescente anche il mondo degli uomini.

3. Il crociato, il giullare e la reclusa

S. Bernardo

S. Bernardo di Chiaravalle (+ 1153) rappresenta la santità nel feudalesimo. In una fase dello sviluppo della civiltà in cui si riconquistavano le campagne, seppe organizzare e sviluppare un modello di vita monastica adatto al suo tempo. Il monastero cistercense è fuori dai centri abitati, anzi di solito viene fondato in zone impervie e malsane, per recuperarle al lavoro. Il lavoro è la seconda caratteristica dell'ordine. Mentre Cluny aveva privilegiato l'ufficiatura corale che occupava gran parte della giornata, con l'esperienza cistercense ricompariva la fatica del dissodare le terre e di curarne i raccolti. Era un modo di essere *come gli altri*.

Anche nell'ambito culturale e politico il ruolo di Bernardo fu molto importante. Monaco fino all'intimo, ragionò da monaco e governò da monaco. Nella controversia con Abelardo oppose la teologia monastica, fondata sulla *Lectio divina* (una teologia più adatta a condurre alla contemplazione che a impostare problemi e soluzioni razionali), alla nuova scolastica. In ambito politico fu il predicatore della seconda crociata, da lui vista come un'occasione per estendere il Regno di Cristo. Come si vede, in lui persistevano gli schemi cari all'agostinismo politico che vedeva l'occidente come un'unica entità sotto la regalità di Cristo; in esso papa e imperatore, erano solo due funzioni, e dovevano cooperare per estendere il dominio del Salvatore.

La crociata si concluse con un disastro, che non gli è imputabile. Tuttavia il successo del movimento da lui suscitato dimostra che seppe toccare un tasto a cui l'opinione pubblica era sensibile. Fu in altre parole, un «opinions leader».

Dal punto di vista della teologia spirituale seppe interpretare acutamente il senso del suo tempo centrando la spiritualità su Cristo, nella sua umanità. L'uomo è un «essere curvo»; Dio ha mandato il suo Verbo per insegnarci la via dell'amore, che deve passare dall'amore carnale all'amore interessato, da questo all'amore disinteressato del figlio, fino all'amore puro. Per giungere a questa vetta, il «vaso di fango e la dimora terrestre in cui si trova» ad inebriarsi dell'amore divino, è necessario contemplare il Verbo nella sua umanità e nei suoi misteri come ci sono rappresentati dalla liturgia. Parte dei suoi discorsi sono consacrati al Natale e all'infanzia, in cui ammira di preferenza l'«abbassamento» del Verbo, e poi la Passione, in cui non indulge tanto alla descrizione delle sofferenze ma alla contemplazione del Cristo umile. Se «il motivo per cui si deve amare Dio è Dio stesso» (*De diligendo Deo* 1) la principale via dell'amore è la configurazione a Cristo e la configurazione ai suoi misteri. Il fedele deve fare «memoria» in quanto attraverso essi si rende attuale passato e futuro («memoria futurorum»).

Cristo richiama Maria. Bernardo non parla tanto dei «privilegi» mariani. In una lettera rimproverò i canonici di Lione di celebrare la festa dell'Immacolata. Parla di Maria usando espressioni tipiche del linguaggio feudale: regina, avvocata, mediatrice. E' «madre di misericordia» perché riconcilia, raccomanda, intercede. Gesù è il Mediatore, ma ha voluto che i suoi doni passassero per Maria come per un acquedotto: «Se la Maestà di Dio ci abbaglia, se la gloria infinita di Gesù Cristo ci dà l'impressione che è troppo lontano da noi, Maria ci dà fiducia. Il Figlio esaudirà la Madre, e il Padre esaudirà il Figlio».

S. Francesco d'Assisi

S. Francesco d'Assisi (1181-1226) rappresenta un'altra epoca, un'altra cultura, un'altra fase della civiltà. Nell'Italia dei secoli XII e XIII il moto comunale era prorompente. La nobiltà urbana, gli

artigiani, le corporazioni, erano le forze nuove. La battaglia per il Regno di Dio non si giocava più sulle colline della Galilea o nei castelli dei signori ma nelle risorgenti città.

Francesco è figlio di un mercante, e anche se tradì il mestiere non tradì il sangue. Da giovane ebbe un duplice ideale: uno nobile, ma antiquato, l'altro plebeo, ma moderno. Il primo ideale era quello di essere cavaliere e crociato, il secondo quello di giullare.

A differenza di Bernardo che ebbe una evoluzione lineare, senza scosse, quasi fosse un passaggio naturale quello dalla vita del mondo al monastero, ove poté mettere veramente a frutto le sue qualità di capo, Francesco ebbe una «conversione». Nel Testamento così si espresse: «Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poichè, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi: e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo» (*Testamento 1-4*).

E' un brano fondamentale ed estremamente sintetico. Prima, quando era nel mondo, era nei peccati e quindi provava ribrezzo per i lebbrosi, cioè li escludeva, li emarginava come tutti i suoi contemporanei. L'incontro con i lebbrosi, fu l'incontro con la carità, che gli permise di cancellare la lebbra dell'anima ed entrare nella marginalità («uscii dal mondo»). Venne di fatto diseredato dal padre; lui stesso non volle essere prete o monaco, perché preti e monaci in quel momento erano potenti, erano fra i «maggiori» di Assisi e del mondo medioevale; non volle nemmeno essere eretico, come catari e valdesi, perché l'eretico critica, e quindi «ha la parola». Volle essere un uomo ai margini della società, e per questo volle ricevere l'investitura del Cristo di S. Damiano, una chiesa abbandonata e in rovina. I due emarginati: il lebbroso e il crocifisso di una chiesa diroccata, lo avevano convertito.

Raccolse alcuni compagni e volle essere con loro un «giullare». I giullari (*ioculatores*) erano buffoni di paese, che cantavano e ballavano fra i poveri. Essi non erano come i trovatori (*trouvères*) che avevano accesso alle corti e ai castelli dei potenti. Per annunciare il messaggio del risveglio evangelico, in modo efficace, scelse un mezzo capace di colpire la fantasia popolare: la figura del buffone. Per questo il santo fu definito: «novissimus pazzus in hoc mundo».

Fu un pazzo per chi ha occhi miopi. In realtà seppe interpretare in modo efficacissimo le istanze del suo tempo. I frati francescani erano sciolti dal vincolo della *stabilità* e quindi in grado di essere vicini alla gente; essi inoltre interpretavano il senso di giustizia predicando e praticando la povertà. Il governo dei francescani non era più aristocratico, come nella tradizione monastica, ma democratico, partecipativo, era un'adelfocrazia (governo fra fratelli). La loro spiritualità era centrata su Cristo, il Cristo povero del Presepio, e il Cristo crocifisso e stigmatizzato.

S. Chiara e le «donne povere»

Nel 1212 davanti all'altare della Porziuncola d'Assisi si consumava il dono di Chiara di Favarone di Offreduccio. A differenza di altri movimenti contemporanei, Francesco finora non aveva avuto un seguito femminile. Era inconcepibile per la donna la vita di marginalità, una vita senza garanzie sociali e senza una tutela del buon nome e dell'onore. Francesco e i suoi compagni vivevano «secondo la forma del Santo Vangelo», una vita incerta, vagabonda. Poteva una donna seguire una simile forma di vita?

Uno spazio di manovra c'era. Finora la donna aveva dovuto sempre sottomettersi; c'era qualcuno che decideva per lei. Anche Chiara era destinata al matrimonio per una scelta fatta dalla famiglia. Con l'arrivo di Chiara, delle sorelle, della madre e di altre ragazze, Francesco ebbe l'ispirazione di organizzare una vita egualmente marginale. In questo caso però la marginalità non era dovuta alla mancanza di stabilità o alla vita errabonda, ma alla clausura e all'estrema povertà. La clausura (le clarisse furono le prime veramente «recluse») le escludeva dal mondo e anche dal dominio maschile; la povertà permetteva loro di condividere la sorte dei poveri in quanto non possedevano nulla e quindi erano «come pellegrine e forestiere in questo mondo» (*Forma di vita 8*) La motivazione della clausura non é come

nella legislazione canonica la difesa della castità, ma la libertà nel servizio del Signore e un senso di maggior povertà, che insegna a dipendere e ad attendere la Provvidenza.

Non si devono passare sotto silenzio due altri elementi. La vita di Chiesa e delle sorelle non era definita dal «vivere secondo la forma del Vangelo» ma del «vivere secondo la perfezione del Santo Vangelo». Francesco intuiva che la sequela di Cristo non è ripetizione formalistica degli atti ma scelta delle motivazioni di fondo. Inoltre tra le due famiglie per la prima volta si stabiliva un legame molto stretto siglato dalle parole del santo stesso: «Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto, da parte mia e dei miei frati, di avere di voi come di loro cura diligente e sollecitudine speciale» *Forma di vita* 6,31 s.

4. Invasione mistica

I mistici del Nord

In reazione alla feodalizzazione della Chiesa e alle eccessive preoccupazioni per le ricchezze nel nord, cioè fra mare del Nord, Reno, Mosella, si formarono molteplici cenacoli spirituali legati a monasteri o a quella forma così caratteristica dei Paesi Bassi che furono i beghinaggi. Ricordiamo Ildegarda di Bingen (+ 1179), Matilde di Magdeburgo (+ 1295), la beghina Hadewijch (sec. XIII), Geltrude di Hefta (+ 1301), Matilde di Hackherborn (+ 1299), Brigida di Svezia (+ 1373).

Caratteristico il linguaggio caldo, appassionato, che si ispira al Cantico dei Cantici, perché vuole esprimere l'amore (*minne*). Matilde di Magdeburgo è la mistica della lontananza: «Devi amare il nulla... Signore toglimi la dolcezza, dammi la tua lontananza». Dio è luce, ma si vuol nascondere e chiede all'anima: «Devi bere l'acqua del dolore». L'anima non può raggiungere Dio se Dio stesso non si comunica con lei, attraverso Cristo, in cui «la soave rugiada della Trinità si è riversata nel mondo». Anche Hadewijch parla del Dio – Amore, che viene a prendere possesso dell'anima e la trasforma in amore per partecipazione. «Io sono amore e allora tu sarai amore». Quando l'amore si allontana, l'anima si sente abbandonata, e allora soffre pene indicibili, perché amare è soffrire; ma quando l'amore ritorna a rasserenare l'orizzonte del cuore, allora si attua un contatto da essenza ad Essenza.

In Gertrude «la Grande» c'era una grande preparazione liturgica che l'aiutava nella ricerca costante di Gesù nella sua umanità, per ricambiare in qualche modo il suo Signore della predilezione. Pensare a Gesù, parlare a Gesù era la sua preoccupazione più viva: «Ogni volta che mi raccolgo nell'intimo ti sento presente». Chiedeva a lui di prenderla in suo possesso e di introdurla nel suo Cuore, «perché non ho né spirito né anima se non in te».

Anche in Matilde di Hackherborn c'è una tenera e calda devozione al Sacro Cuore, che non è qualcosa di edulcorato, ma sofferenza e croce. Sentirlo presente come *amico, compagno, sposo*, ma per essere «nel letto del suo dolore», unirsi a lui come goccia nell'acqua di un fiume o come due venti. Per quanto piccola sia la qualità e la realtà dell'uomo, tuttavia unita a lui la persona riesce «ad amare Dio non più con il proprio amore, ma con il divino».

I rappresentanti più importanti della mistica del nord furono soprattutto i maestri domenicani Eckhart (+1327), Giovanni Taulero (+1366) ed Enrico Susone (+1366). Per capire e cercare d'inquadrare queste figure occorre rilevare il fatto che non furono dei mistici sperimentali, ma dei maestri spirituali, dei teologi, che, per ragioni di ministero, furono legati a gruppi spirituali composti da laici, religiosi, religiose.

La spiritualità di Eckhart si collega ai padri antichi della corrente «apofatica». Dio è «senza nome «è «non- essere», è «non buono», nel senso che è inesprimibile, che la realtà del suo essere è inafferrabile per l'uomo, che la categoria di bontà non è applicabile a Dio come viene applicata all'uomo. Mentre Dio è eterno, la creatura non è eterna, anche se in Dio la creatura è già» esemplata», cioè presente in un

esemplare. Per cui nella generazione del Figlio, il Padre genera anche l'uomo, nell'amore che lega il Padre e il Figlio nello Spirito è amato anche l'uomo. Nel tempo l'uomo si unisce a Dio nel «fondo» dell'anima, ove si accende una «scintilla». Allora l'anima giunge al distacco da tutte le cose (*Gelassenheit*). L'uomo posseduto da Dio «lo possiede in ogni luogo e nella strada fra la gente, come in chiesa o nella solitudine o in una cella... Porta Dio in tutte le opere e in tutti i luoghi e tutta la sua attività riveste unicamente un carattere divino».

Per capire il ministero spirituale di Taulero si deve tener conto che per tutta la vita non fu in buone condizioni di salute.

Questa circostanza lo aiutò a capire il carattere relativo delle mortificazioni: «Dio non vuole dei cavalloni o dei buoi robusti, che sono coloro che si danno a pratiche ascetiche straordinarie; egli cerca... unicamente l'umiltà, la dolcezza, i piccoli che si abbandonano a Dio». La vita spirituale inizia con la «nascita di Dio «nell'anima, per cui Dio «diventa talmente nostro... che nessuno potrà mai possedere nulla più intimamente». Utilizzando l'episodio del sacrificio di Abramo, dice che in noi c'è l'uomo esteriore (l'asino), l'uomo razionale (il servo) e l'uomo interiore (Isacco); i primi due restano ai piedi del monte, mentre solo Isacco vi sale e diventa «deiforme».

Il beato Enrico Susone si caratterizza per un linguaggio appassionato; per questo fu definito «l'ultimo poeta dell'Amore», «il discepolo amante», «fra Amando». Egli insegna ad andare per mezzo del Cristo - uomo al Cristo - Dio («per Christum hominem ad Christum Deum»); l'anima deve deporre però le «forme» di creatura, in quanto deve spogliarsi di tutto ciò che è creato e che la avvince alle cose (prima conversione); segue la «seconda conversione» che è «conformazione a Cristo», per giungere al terzo grado che è la «trasfigurazione in Dio», dato che l'anima «rinasce» in Dio.

Ai tre grandi domenicani del Reno potremmo legare Giovanni Ruysbroeck (+1381), sacerdote secolare, fondatore della comunità monastica Groenendael (Valle verde), vicino a Bruxelles.

Non fu un teorico, ma un mistico sperimentale: «Raccogliete tutte le voluttà della terra e fondetele in una, e fatela precipitare in un solo uomo in terra; ebbene tutto ciò è nulla in confronto della gioia di cui parlo... Qualche volta questa sovrabbondanza di gioia ci fa cantare, talvolta piangere. Talvolta l'uomo per attuire tanta commozione, si muove, talvolta si rifugia nel silenzio delle gioie ardenti e mute. Taluno dice: sentono gli altri uomini Dio? Altri pensano: mai, mai, mai, la creatura ha sentito ciò che sento. C'è chi si meraviglia che il mondo non prenda fuoco. Vi sono alcuni che si domandano che sia mai questa gioia e donde venga. Che mi è accaduto? Il corpo stesso non può provare quaggiù un più delizioso piacere. Talvolta par che l'anima sia per scoppiare. In mezzo allo stupore sorge un atto, è l'azione della grazia... Signore non sono degno... ma ho bisogno di questa immensa bontà» (*Le nozze* 1). La sua è una mistica «dell'immanenza». Prima di nascere l'uomo esisteva in Dio in una vita pre-reale, nel circolo trinitario», che spiega il perenne richiamo verso Dio.

L'uomo e Dio sono due abissi: «L'abisso chiama l'abisso; e l'abisso di Dio chiama gli eletti all'unità». Questo cammino inizia nella «notte», prosegue con l' «aurora» e giunge al «meriggio», cioè alla «beatitudine superessenziale». Ruysbroeck è attento a far rilevare che l'unione suprema con Dio comporta fusione, cioè annullamento dell'uomo. E' come l'aria riscaldata dal sole e il ferro incandescente, che si assimilano rispettivamente al sole e al fuoco, ma non sono sole e fuoco: «Noi contempliamo ciò che siamo e siamo ciò che contempliamo; poiché la nostra essenza senza perdere nulla della propria personalità è unita alla verità divina che ha rispetto di ogni diversità» (*Le nozze* 5).

Legata in qualche modo a questo mondo spirituale è una delle più belle opere del '300 la Nube della non - conoscenza (*The Cloud of Unknowing*). L'anonimo autore ammette l'esistenza di due tipi di vita nella chiesa: la vita attiva e la vita contemplativa:

«Nessun uomo può dirsi pienamente attivo, se non è, almeno in parte contemplativo; allo stesso modo, non ci può essere un vero contemplativo, almeno in terra, che non sia in parte attivo» (*Nube* 9).

Alla vita contemplativa si perviene nel silenzio della «conoscenza» e nella «nube»: «Dio lo si può amare, ma non pensare.

Solo con l'amore lo si può afferrare e trattenere, non certo con il pensiero» (Nube 6). Occorre «cercare a tastoni e nel buio il puro essere di Dio; sì, lui e lui solo». L'uomo deve allora rientrare in sé («estasi») e salire come Mosè il monte di Dio, senza temere la presenza incombente di una nube: «Forse vai pensando di essere troppo lontano da Dio per via di quella nube della non - conoscenza tra te e il tuo Dio: in realtà è più giusto pensare che sei più lontano da lui quando non c'è nessuna nube d'oblio tra te e tutte le creature» (Nube 5).

La "devotio moderna" e la spiritualità metodica

In reazione alla spiritualità troppo astratta degli autori renano-fiamminghi si pone quella scuola di spiritualità che va sotto il nome di «Devotio moderna». E' un movimento nato nei Paesi Bassi che si caratterizza per un accentuato disprezzo della scienza, in favore di ciò che è pratico, fa nascere l'«affetto»; grande spazio era riservato alla Bibbia, alle pratiche ascetiche, per le quali venivano insegnati metodi rigorosi. All'inizio di questo movimento si colloca Gerardo Groote (+ 1348), prete convertito dopo un periodo di dissipazione, fondatore delle *Sorelle della vita comune* (1374), comunità femminile senza voti monastici, nè abito speciale, che si dedicavano alla vita ascetica e al lavoro manuale. Un discepolo di Groote, Fiorenzo Radewijns (+ 1400) fondò i *Fratelli della vita comune*, che vestivano una talare nera con cappuccio, emettevano una promessa di castità e si mantenevano con il lavoro manuale. Essi praticavano la «collatio», vale a dire uno scambio semplice dei loro pensieri spirituali, convinti in ciò di realizzare l'ideale della Chiesa primitiva (cfr At. 2,44). Poi si disperdevano e andavano in mezzo alla gente esortando tutti in modo semplice, senza retorica, ad amare Dio e a vivere la carità. Radewijns fondò una comunità monastica, *I canonici regolari di Windesheim* (1348) fra cui visse Tommaso di Kempis (+ 1471) a cui è attribuita, non senza contrasti, *l'Imitazione di Cristo*.

Questa è un'opera molto importante per il valore che dà all'interiorità. La scienza, come tutti i valori umani conta poco: «A che ti serve disputare intorno ai profondi misteri della Trinità, se poi ti manca l'umiltà?» (Imitazione 1,1, 3). Le virtù sono tipiche del mondo monastico. L'autore esorta al distacco: «Frequenta poco i giovani e gli sconosciuti». Poca importanza è data all'amicizia (ben diverso sarà l'atteggiamento di S. Teresa d'Avila). Molto all'ubbidienza, umiltà, mortificazione: «Gesù conta molti che amano il suo regno celeste, ma pochi che portino la sua croce... Molti seguono Gesù fino allo spezzare del pane, pochi fino al bere il calice della sua passione» (Imitazione 2,11, 1s).

Simile per l'importanza conferita al metodo è la *Vita Jusu Christi* di Ludolfo di Sassonia (+ 1378), certosino, che contiene una serie di meditazioni sulla vita di Cristo, con uno schema molto interessante. Ogni meditazione comprende tre parti: la «lectio», la «meditatio» e infine «l'oratio». Ogni brano dev'essere letto attentamente, lentamente, devotamente, quotidianamente. Consiglia di immaginare il luogo, le circostanze dell'avvenimento, comportandosi non come uno spettatore, ma come uno dei protagonisti. Scopo della meditazione è rinnovare la memoria per mezzo del ricordo, l'intelligenza per mezzo della sapienza, la volontà per mezzo dell'amore.

La spiritualità italiana

Nella «turba magna» dei mistici italiani sceglieremo solo tre figure femminili: la beata Angela da Foligno, S. Caterina da Siena e S. Caterina da Genova. Pur non esaurendo queste tre mistiche tutta la ricchezza di un ambiente e di una tradizione, da esse si possono ricavare i caratteri salienti di una spiritualità che non è speculativa ma affettiva, non psicologica ma estatica, non trinitaria ma cristologica, non intimista ma volta all'azione; inoltre essa è piena di fantasia, di poesia e di gioia.

Angela da Foligno (+1309), dopo un felice matrimonio, conobbe un periodo di prove che la privarono del marito, della madre e di tutti i figli. Si liberò allora dei beni e degli affetti creati

raccogliendo attorno a sé un gruppo di discepoli. Durante un viaggio ad Assisi ebbe da Dio questa rivelazione: «Ti amo più di ogni altra creatura che sia nella valle spoletina. E poiché io ho trovato dimora e rifugio in te, tu ora vieni a dimorare in me e riposa in me». Ma quando cessò questa presenza sensibile, fu tale il dolore, che Angela in piena chiesa di Assisi si mise a gridare: «Amore non conosciuto, perché perché, mi abbandoni?... Amore non conosciuto perché, perché, perché?... Gridava di voler morire, e in me era immenso il dolore perché non morivo e rimanevo». Nell'itinerario spirituale un posto essenziale hanno le prove. Durante un momento di abbandono avvertì questa risposta: «Quando ti sembra di essere più abbandonata allora sei più amata da Dio e Dio ti è più vicino». Al centro della sua spiritualità vi era Cristo. In una visione la Madonna la definì: «Innamorata del Figlio mio». Angela si sentiva ripetere: «Tu sei me, e io sono te». C'è dunque un processo di assimilazione soprattutto a Cristo in Croce: «Attraverso i suoi dolori, dobbiamo farci seguaci di tutti i dolori, per stare sempre nel dolore». In effetti in una meditazione del mercoledì santo la beata avvertì queste parole: «Non ti ho amata per scherzo».

Parecchie volte si sentì ripetere: «La Trinità era venuta in te» e «Tu sei piena di Dio». Ma l'aspetto più alto della sua mistica lo si ricava nella visione di Dio «nelle tenebre» e «sopra le tenebre». «Nella passata quaresima mi trovai tutta sola in Dio... Mi pareva di stare in mezzo alla Trinità... Fui tolta da quel modo di vedere Dio in mezzo alla tenebra... Non appena Dio si presenta all'anima, immediatamente si manifesta rivelandosi a lei, dilata quell'anima, la dispensa di dolcezza e doni da essa mai prima sperimentati e con una profondità senza precedenti. Allora l'anima è liberata da ogni tenebra».

Man mano che Angela procedeva verso Dio il suo amore si dilatava anche per gli uomini, fino al punto che se una persona la offendeva, lei si riconosceva indegna di tale favore. Era giunta a sperimentare un amore tanto vasto che amava «rettilli e rospi e anche i demoni, e qualunque azione vedessi compiere, fosse anche un peccato mortale, non ne proverei afflizione, perché sento che è Dio che lo permette, per un atto di giustizia». Ripetutamente inculcò di non giudicare i peccatori, e anzi affermò che per il ritorno di uno di essi Dio concede una grazia tale che non dispensa nemmeno ai vergini.

S. Caterina da Siena (+ 1380) visse un'esistenza brevissima solo 33 anni, ma un'esistenza piena, ricca. Apparteneva alle Mantellate, una comunità penitente legata ai domenicani, ma senza nessun vincolo di clausura. Per questo raccolse attorno e sé una «famiglia» ed esercitò nel suo tempo un'attrattiva straordinaria che la portò a confrontarsi con i papi, con i potenti, con i teologi non con l'atteggiamento sottomesso di una che in chiesa dovrebbe tacere, ma con l'energia e l'autorità di una madre. In Caterina la donna ebbe di nuovo la parola.

Il principio basilare della sua spiritualità è «il vero conoscimento»: «Sai figliuola chi sei tu e chi sono io?... Tu sei quella che non è; io invece Colui che è» (*Legenda major* 1,10).

L'anima deve allora entrare nella «cella del conoscimento» per conoscere la verità e incontrare la Trinità. L'amore alla verità rivela il peccato dell'uomo come non-essere, bugia, adulterio, ingratitudine, solitudine. Per questo Dio ha costruito un ponte, Cristo, «il tramezzatore» che con il suo sangue ha salvato l'uomo.

La Chiesa viene definita la «cantina» del sangue, in cui i sacerdoti sono i «ministratori», o anche gli «amministratori del sole».

S. Caterina da Genova (+1510) nobile genovese, della famiglia Fieschi, sposò Giuliano Adorno, dopo che aveva sognato a 13 anni di entrare in convento. Il matrimonio la distrasse e la mondanizzò. Poi si convertì e si dedicò all'assistenza dei malati, raccogliendo attorno a sé un gruppo di discepoli. L'insegnamento più importante che ci ha tramandato, fu quello dell'«amor puro». Il maggiore nemico dell'anima è l'amor proprio. È necessario allora purificare l'anima non solo dai peccati ma anche nella facoltà di amare per giungere ad «amare e servire senza alcun premio, ma solo per la bontà di quello che è amato». Per questo ripeteva: «Può mai essere, o dolce amore, che tu non debba essere amato da alcuna creatura senza consolazione né speranza di bene, né in cielo, né in terra?».

Mi fermerò solo all'esperienza di Santa Teresa d'Avila (+1582), e tenterò di leggerne la vita e alcuni aspetti del messaggio spirituale in modo conforme al tema scelto.

1) «*Contrarissima al pensiero di diventare monaca*» enemiguissima de ser monja» (V 2,8.). Durante la permanenza di Teresa presso le Agostiniane, essa era contraria alla vocazione.

Confessa che dovette farsi forza («forzandome a mi misma»); a determinarla alla scelta vocazionale non fu l'amore ma il timore: «Mi sembra che in questo impulso ad abbracciare quella vocazione mi stimolasse più il timore servile che l'amore» (V 3,6). Era convinta che la vita religiosa fosse peggio del purgatorio. Ma per lei, che aveva meritato l'inferno, questo poteva anche andar bene.

2) La conversione. Teresa stessa parla di una lunga crisi: «malata io nell'anima... invischiata com'ero in tanta vanità, seppure non al punto di trovarmi consapevolmente in peccato mortale neppure al tempo della mia massima dissipazione» (V 7,14).

Non si è trattato di un periodo di peccato e nemmeno solo di un periodo di aridità. L'Incarnazione, il suo monastero, non era corrotto o rilassato. La lotta per Teresa è stata per essere tutta e solo per Dio. «Capivo benissimo di essere schiava, ma non sapevo di che cosa, né potevo credere del tutto che fosse così deleterio, come la mia coscienza mi diceva, ciò di cui i confessori non mi facevano tanto aggravio» (V 8,11). «Mi rendevo conto di non stare vivendo» (V 8,12). Era una vita «penosa» perché la santa era cosciente che in tale ondeggiamento «non godevo Dio né trovavo la felicità nel mondo» (V 8,2). Il momento decisivo della «conversione» (1554) venne provocato da due episodi: dalla commozione provata di fronte alla statua del Cristo piagato e dalla lettura delle Confessioni di S. Agostino.

Le conseguenze furono:

- scopri l'umanità di Cristo. La tendenza platonizzante con venature neo - gnostiche, di autori come Bernabé de Palma, che consigliavano di evitare immagini corporee, suggeriva un esasperante spiritualismo. Sembrava che l'Incarnazione fosse un fatto accidentale. Veniva negata tutta la densità della simpatia di Dio per l'uomo. Significava in altre parole fare sintesi dei due amori. Amare Cristo, Uomo - Dio significava amare Dio e amare l'uomo. Ma amare non di amore captativo - a cui l'induceva la sua indole - ma oblativo.

- scopri che la vita contemplativa non è narcisismo spirituale. La santità non consiste nell'altezza delle visioni (che in lei ebbero solo finalità dogmatiche e pedagogiche) ma nella perfezione della carità, da cui scaturisce un bisogno d'azione, ma di azione inserita nel dinamismo dell'Incarnazione: «Credi forse figliola mia, che il merito consista nel godermi? No, ma nell'operare, nel patire e nell'amare. In che modo ti potrei mostrare più amore, se non volendo per te quello che ho voluto per me? In questo sta il camminare nella verità (*Relazione36*).

3) *La riforma del Carmelo*. Non entriamo nel merito della riforma: sappiamo che il monastero «le piaceva» (V 32,10), era un monastero osservante, pur con diverse eccezioni, era un monastero numeroso e in fondo povero. Sappiamo anche che il disegno di un ritorno all'ideale primitivo si basava su un errore storico, di cui la santa non era cosciente.

Il «ritorno» pertanto non fu la restaurazione dell'ideale eremitico. Volle la creazione di un piccolo monastero che assicurasse l'interiore ideale contemplativo come fontale origine dell'apostolato. C'è anche in Teresa l'esigenza non più solo di una ricerca della propria perfezione, ma di creare un'oasi di contemplazione come servizio della Chiesa.

In questo fu determinata da due «notizie»:

- la tragedia della Chiesa in Europa: «Il mondo é in fiamme; vogliono, si può dire, tornare a condannare Cristo, dato che gli mettono contro mille testimoni cercando di radere al suolo la Chiesa» (*Cammino di perfezione*, ed. Escorial 1,5).

- il dramma delle missioni: «quanto mi costano questi indiani» (Lettere 24,15).

Teresa dunque da queste «notizie» ricavò come una febbre per le anime: «avrei» dato mille vite per salvare un'anima sola» (*Cammino di perfezione* 1,2).

4) Maestra di vita spirituale. Teresa nel *Cammino di perfezione* usa l'esempio di un re, battuto sul campo di battaglia, che si rinchiude nel proprio castello con i soldati più coraggiosi e sconfigge il nemico.

Il castello è la chiesa o il monastero. Il nemico è il male, che non è mai fatto privato, in quanto mette in gioco le sorti stesse della Chiesa. Il monastero è «un angolino di Dio» (V35,12); la clausura è come «un abbraccio» del Signore. La santa non temeva il moto *centripeto* (dal mondo verso il monastero), ma quello *centrifugo* (dal monastero verso il mondo). Teresa non aveva paura dei parenti, ma delle suore non abbastanza libere e che vivevano «nel mondo per procura affettiva» (A. Sicari, *Contemplativi per la Chiesa*, Roma, 1982, 179). La vita di comunione doveva essere impostata più sulle virtù e sullo spirito di orazione che non sulla ricerca fine a se stessa del rigore e delle austerità. Temeva i prelati austeri che sovraccaricavano le suore di pratiche inutili (*Lettere* 143, 1-2). A differenza di quei «maestri del sospetto» che dipingevano con tinte fosche l'amicizia tra i membri della stessa comunità o, peggio, con persone dell'altro sesso, Teresa apprezzava il valore dell'amicizia. Chi ha abbandonato tutto e ama «Dio solo» riceve le creature come un dono: «Per possedere Dio è un ottimo aiuto frequentare i suoi amici» (*Cammino di perfezione*, ed Escorial 11,4). Donna dotata di grande equilibrio sapeva che era inutile insistere troppo sul dover amare: nella vita di comunità è importante «farsi amare». Diceva alle sorelle: «Cercate in tutti i modi possibili, senza offendere Dio, di essere affabili, e di comportarvi con tutte le persone che trattano con voi in modo da portarle ad amare la vostra conversazione...Le religiose infatti quanto più sono sante tanto più devono essere socievoli (*Cammino di perfezione* 41,7).

Il mezzo principale per il conseguimento della carità è l'orazione, definita «intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con colui da cui sappiamo d'essere «amati» (V 8,5). La preghiera è amore. La preghiera infatti «non consiste nel molto pensare, ma nel molto amare» (*Castello* 4,1,7). Contro una tentazione della Chiesa del suo tempo per una salvezza per le opere (le molte austerità) e per le strutture (il considerare la vita religiosa come una condizione privilegiata, come una facilitazione per la salvezza, come maggior perfezione), mise in chiaro che la salvezza e la perfezione sono per tutti, come è dovere di tutti i battezzati quello della contemplazione.

Più che in funzione del proprio utile, la vita della carmelitana diventa inserimento in «Dio solo», processo interiorizzante per giungere alla comunione dell'incontro con Dio e alla dilatazione estrema dell'anima

5. Spiritualità sacerdotale

La storia della spiritualità sacerdotale nei vari tempi ha oscillato fra due poli opposti che hanno definito due diverse figure del prete: il prete uomo - del - sacro e il prete - uomo - per la - missione.

Secondo la prima visione, che si ispira alla lettera agli Ebrei e allo Pseudo - Dionigi, il prete «assunto dagli uomini», in forza dell'ordinazione sacerdotale conosce un profondo mutamento che lo inserisce in quella piramide di gerarchie che da Dio, attraverso gli angeli, fanno piovere le grazie di Dio sugli uomini. Si tratta forse solo di accentuazioni, ma in questa prospettiva il sacerdote è «separato», è l'uomo del sacro; anche nella sua vita, nella sua abitazione, nel suo modo di vestire si deve rivelare come «santo», diverso dagli uomini, intento soprattutto alla lode e all'intercessione, oltre che al ministero dell'Eucarestia e della Parola.

La linea antagonista è di ispirazione agostiniana, dell'Agostino che era riuscito con fatica a giustificare la promozione al presbiterato che lo distoglieva dal piacere e dal bisogno della contemplazione e dello studio. Si era piegato ad accettare l'imposizione delle mani quando aveva capito che l'accento non era sull'essere a capo, ma sul servizio: «Capi siamo e servi siamo: comandiamo, ma sappiamo giovare». Il presbitero dunque si giustifica come l'uomo - per - la - missione. Egli non tende a diversificarsi, a porsi su un piedestallo, a separarsi dalla gente, ma ad essere «per la gente»

Nessuna di queste due concezioni è mai allo stato puro, ma ogni autore, ogni epoca accentua più un aspetto che non un altro. Con la riforma cattolica e il concilio di Trento vennero restaurate tutte e due le forme: il sacerdozio non è più una condizione privilegiata, un modo di vivere di rendita «ma religione per il Padre e amore per gli uomini». Nel '500 erano apparse le famiglie dei «chierici regolari», comunità di preti che si qualificano per una funzione apostolica: Teatini (1524), Barnabiti (1530), Gesuiti (1534 /40), Somaschi (1534), Camilliani (1586), i Caracciolini (1588), i Chierici regolari della Madre di Dio di S. Giovanni Leonardi (1574) e gli Scolabi (1617/21). Le comunità fondate da preti, propongono a dei sacerdoti (i fratelli sono in funzione subordinata) l'«apostolica vivendi forma». Le comunità sono organizzate secondo le varie costituzioni (non una regola), in case proprie (non in parrocchie o monasteri), per una missione di apostolato (predicazione, catechesi, istruzione religiosa, assistenza ospedaliera).

L'elemento specifico è quasi sempre tutelato da un quarto voto: presso i gesuiti è la disponibilità alla «missio» pontificia; i camilliani e gli scolopi s'impegnano alla fedeltà all'oggetto specifico dell'ordine; i caracciolini hanno il voto di non ambire alle cariche ecclesiastiche, mentre i chierici regolari di S. Giovanni Leonardi s'impegnano alla perseveranza.

S. Ignazio

La svolta decisiva per S. Ignazio di Loyola. (+ 1556) avvenne in due tempi: nella conversione e nell'esperienza di Manresa. Nella conversione decise di imitare i santi, a Manresa invece il suo ideale individualistico si trasformò in progetto apostolico. Successivamente egli venne a contatto con le correnti «critiche»: erasmismo, *alumbrados*, protestanti, umanesimo. Scoprì che la Chiesa «gerarchica» è la vera Chiesa di Cristo, per cui non c'è distinzione fra istituzione e carisma, fra illuminazione divina e realtà ecclesiale: «Dobbiamo avere l'animo disposto e pronto a ubbidire in tutto alla vera Sposa di Cristo nostro Signore, che è la nostra santa Madre Chiesa Gerarchica» (Es. *sp.* 353). Facendo coincidere « Chiesa-gerarchica» e «Chiesa-sposa» superò le tensioni e le critiche che bloccavano la riforma cattolica, e organizzò una comunità prettamente «diaconale».

Le sue caratteristiche sono:

- la comunità è in funzione di un servizio da rendere alla Chiesa per rispondere ai nuovi bisogni socio-religiosi;

- c'è un movimento di forte accentramento e pronunciato gregariato; è più importante la riforma dei costumi e la disponibilità dei singoli membri quasi che non l'unione con Dio;

- vengono allentati o soppressi quei vincoli di regola che imponevano un forte quadro liturgico (ufficio corale, austerità di regola, abito caratteristico); la vita comunitaria è giudicata solo un mezzo per migliorare la qualità della penetrazione apostolica;

- in due aspetti si nota maggiormente il passaggio al nuovo clima: nella preghiera e nella mortificazione. S. Ignazio volle ridurre le preghiere in durata (la meditazione era di mezz'ora) e in frequenza (la liturgia delle ore e coro) per insegnare ad essere «contemplativi nell'azione» (in *actione contemplativus*); nella mortificazione c'è una novità: essa serve a migliorare la qualità del servizio e dovrebbe creare quella cella interiore per un apostolato non più protetto dalla clausura esteriore.

Con la Compagnia si ebbe pertanto la più duttile comunità di servizio apostolico. Essa si attrezzò culturalmente (una casa senza biblioteca era come un esercito di «soldati senza armi») e cercò di raggiungere i centri di potere per operare con maggiore efficacia (confessori di corte, università, collegi dei nobili); a differenza della tendenza contraria allo studio della «devotio moderna», non solo valorizzò lo studio, ma lo considerò come un mezzo di apostolato (di qui la maggior importanza data alla scuola che non all'ospedale o al monastero – luogo – di - preghiera). Dell'orientamento scolastico beneficiò anche la preghiera: i gesuiti furono i maestri dell'orazione metodica, che se non crearono (ricordiamo Mombaer García di Cisneros) divulgarono. Gli Esercizi Spirituali furono una «scuola di preghiera» efficacissima, che essi, grazie alle missioni popolari, riuscirono a trasferire anche in mezzo alla gente.

S. Filippo Neri

S. Filippo Neri (+ 1595) in un certo senso rappresenta l'esempio di santità più antitetica rispetto a quella di S. Ignazio, e l'Oratorio è agli antipodi della Compagnia di Gesù. Questo dimostra che nel periodo della Controriforma non ci fu un solo modello di rinnovamento religioso.

L'Oratorio nacque per caso. Filippo Neri, fiorentino, ordinato prete a 36 anni nel 1551, cominciò subito a segnalarsi un confessore illuminato. Attorno a lui a S. Gerolamo della Carità a Roma si raccoglieva un gruppo di penitenti, giovani e uomini che ascoltavano la parola divina «con esortazioni più affettive che intellettive». Ogni giorno per due ore dunque si svolgeva l'incontro che comprendeva:

- lettura di un libro devoto
 - sermone del Padre «in modum fere dialogi»
 - ragionamento affettivo di mezz'ora
 - sermone più elaborato, accompagnato da uno o due altri discorsi sulla vita dei santi o sulla storia della Chiesa
- al termine si cantava una «lauda» (dopo la morte di S. Filippo da questa lauda si sviluppò il genere musicale *dell'Oratorio*).

Dopo la preghiera Filippo e gli amici andavano a visitare chiese e monasteri.

Nel 1564 Filippo dovette accettare la chiesa di S. Giovanni dé Fiorentini; per non lasciare sguarnito S. Gerolamo vi collocò alcuni suoi penitenti, diventati sacerdoti; a S. Giovanni incominciò frattanto una convivenza sacerdotale che diede origine all'Oratorio (1575 erezione canonica).

L'Oratorio era una comunità clericale: «La congregazione pretende mostrare in tutte le cose, e con la vita virtuosa e con lettere e culto divino e altri esercizi di prediche, lezioni confessioni e comunioni, quanto più perfettamente si può, quale deve essere il clero, e massime col vivere in comune con amore e concordia insieme» (F. Tarugi). «Viviamo da preti meri secolari, con allegrezza, vita ordinaria e senza alcuna singolarità, attendendo solamente a quella semplice parola di Dio, orazione a' suoi tempi e frequenza dé sacramenti..., ritenendo il nostro, mangiando parcamente sì, ma non austeramente e tenendo le camere non sontuose, ma nemmeno povere del tutto» (G. Bacci). La comunità non ha voti, giuramenti o promesse. Scopo è vivere i consigli evangelici liberamente, praticando la vita comune con il solo principale legame della carità fraterna per testimoniare l'ideale della chiesa primitiva. Sono eliminate le pratiche austere esterne, mentre grande importanza è attribuita all'umiltà e al distacco interiore: «disprezzare il mondo, non disprezzare alcuno, disprezzar se stessi, non curarsi d'essere disprezzato».

In secondo luogo c'è la carità, che diventa gioia dirompente («state allegri, purché non facciate peccato»). Di qui nacque il suo gusto per gli scherzi, che dovevano aiutare le persone a conoscere il proprio limite e il senso del relativo, per cui stigmatizzò sempre le persone troppo serie e i progetti comunitari troppo assoluti: non si tratta di legare degli uomini alle caverne, ma di liberare le migliori energie per Iddio, al quale tutto dev'essere posposto. Per questo ripeteva: «Paradiso, Paradiso!».

Pierre de Bérulle

Per Pierre de Bérulle (1575 - 1629) fu decisivo il ritiro di Verdun (28 agosto – 13 settembre 1602). Invece di entrare fra i gesuiti decise di rimanere fra il clero secolare. A indurlo alla scelta religiosa c'era il falso presupposto che i voti assicurassero una superiore qualità della perfezione. Nei primi secoli della Chiesa «le tre gemme della corona sacerdotale si trovavano riunite: autorità, santità e scienza; ora la situazione è cambiata; i prelati hanno l'autorità, i religiosi la santità e le accademie sembrano monopolizzare la scienza. Invece sono i sacerdoti, provvisti di autorità, che dovrebbero irradiare santità e dottrina». Per questo diceva: «Bisogna terrorizzare coloro che non aspirano alla perfezione». La

soluzione doveva essere una comunità di preti, che si santificassero non per i voti, ma per il fatto di essere mediatori fra Dio e l'uomo, come Cristo.

All'origine dunque come per S. Filippo, non c'era il disegno di fondare una nuova comunità religiosa. Si rivolse anzi a Cèsar de Bus e a S. Francesco di Sales perché s'impegnassero loro alla nuova iniziativa. Il primo aveva già una sua comunità; il secondo gli suggerì di ispirarsi all'oratorio romano, di cui era venuto a conoscenza per l'amicizia che lo legava all'Oratoriano vescovo di Saluzzo mons. Giovanni Ancina.

Nel 1611 raccolse insieme un gruppo di sacerdoti nell'Oratorio di Gesù, una comunità di preti, legati non dai voti, ma dalla carità, senza esenzione, ma al servizio dei vescovi. A differenza dell'Oratorio filippino il ministero caratteristico doveva essere orientato a proclamare la ricchezza dell'Incarnazione e all'animazione del clero. Diede alle sue case un programma di vita più austero e centralizzato di quello di S. Filippo. Per gli obiettivi s'ispirò a quelli elitari della Compagnia di Gesù con la quale entrò ben presto in concorrenza.

6. S. Francesco di Sales

L'insegnamento del santo vescovo di Ginevra passa per le due opere più importanti: *l'Introduzione alla vita devota* e il *Trattato dell'amore di Dio*. *L'Introduzione o Filotea* è stata composta casualmente. Avendo molte relazioni epistolari spirituali, per non ripetersi continuamente, ad alcune anime inviava dei piccoli trattatelli monografici. I contenuti piacquero e si chiese al santo di pubblicare i vari trattati per favorire le anime viventi nel mondo.

Nacque pertanto la *Filotea*. Il *Trattato* invece è un'opera più sistematica che doveva essere completata da un ulteriore volume e che riguarda piuttosto il cristiano impegnato nella vita di perfezione.

Ad ogni genere di anime, senza distinzione, S. Francesco propose la vita «devota», cioè il cammino della perfezione, come meta naturale che scaturisce dal battesimo. La devozione non è altro che l'amor di Dio (*Introduzione*, 1,1,32). Non esistono quindi condizioni privilegiate, ma si deve essere fedeli al proprio stato. Non è quindi questione di vocazione ma di impegno. È naturale che ogni condizione implichi modalità particolari. Il vescovo non può vivere come il certosino, né il certosino come l'artigiano. Piuttosto è la qualità dell'azione che dà senso all'azione. È santa non l'azione straordinaria, ma quella in cui c'è il massimo d'amore.

Il santo ricava ciò da una concezione di Dio concepito non come Dio-luce ma come Dio-amore. Il progresso spirituale non consiste in uno sviluppo della conoscenza ma della vita: l'amore non è sentimento o emozione. Amare è conformare la propria vita al progetto della volontà divina: «Teotimo, il nostro libero arbitrio non è mai così libero come quando è schiavo della volontà di Dio; nè è mai così servo come quando serve la nostra volontà: non ha mai tanta vita come quando muore a sè, nè mai tanta morte come quando vive a sè» (*Trattato*, 12,10).

L'itinerario spirituale si spiega con la reciproca attrazione fra Dio e l'uomo: Dio ha bisogno di dare, l'uomo di ricevere: «Quanto maggiore è l'abbondanza del bene, tanto più fortemente è incline a diffondersi e a comunicarsi; quanto maggiore è la necessità dell'uomo, tanto più egli è avido di ricevere, come il vuoto sente il bisogno di riempirsi» (*Trattato*1,15). L'attrazione avviene in modo naturale, graduale, rispettoso della libertà umana: «Dio non ci attira con catene di ferro come si legano i tori o i bufali, ma per via di allettamenti, di attrattive deliziose e di sante ispirazioni, che sono i vincoli di Adamo e di umanità, ossia proporzionati e convenienti al cuore umano, a cui è connaturale la libertà» (*Trattato* 2,12). Per aiutare la risposta d'amore dell'uomo, Dio rinuncia al suo splendore e ci si manifesta avvolto nella «nube»: «Dio propone alla nostra anima tra oscurità e tenebre i misteri della fede» (*Trattato* 2,14).

Posto in luce che il maggior ostacolo al progresso consiste nell'amor proprio, Francesco inserisce nello sviluppo spirituale la virtù dell'umiltà. L'amore e il compiacimento della propria abiezione non è mancanza di coraggio e di generosità; l'umiltà anzi ci permette di esaltare la divina maestà e di stimare di

più il prossimo in confronto a noi stessi (cfr. *Introduzione* 3,6). Nel processo di santificazione si affacciano le imperfezioni e gli insuccessi. Non ci si deve turbare delle imperfezioni «perché la nostra perfezione consiste nel combatterle» (*Introduzione* 1,5). L'avvertire la propria imperfezione non è male: «dobbiamo sempre ricominciare, e ricominciare di buona lena» (*Lettera alla Chantal* 1/2.3.1615). «Anche le cadute non devono indurre l'uomo a disperare e a meravigliarsi che l'infermità sia inferma, e la debolezza debole, la miseria meschina (*Introduzione* 3,9).

Il Santo era contrario alla ricerca esasperata dei fenomeni mistici: «Ai nostri giorni si sono viste parecchie persone, che si credevano ed erano credute da quanti le conoscevano, rapite spesso in estasi ma alla fine si venne a scoprire che si trattava di illusioni e di inganni diabolici» (*Trattato* 7,6). Invece che l'estasi della conoscenza, è essenziale «l'estasi della carità». La santità consiste in cose semplici, comuni. «Rinunciare a tutti i nostri beni, amare la povertà fino a chiamarla e a considerarla dolcissima maestra, accettare come fonte di gioia e di piacere gli obbrobri, i disprezzi, le abiezioni, le persecuzioni e perfino il martirio; contenersi entro i limiti di una perfetta castità; infine vivere nel mondo e in questa vita contro tutte le sue massime e opinioni, e andare contro corrente con una vita di rinunce e di mortificazioni di noi stessi, non è vivere in un modo umano, ma sovrumano; non è vivere in noi, ma fuori di noi, al di sopra di noi, e siccome nessuno può elevarsi al di sopra di sé se non vi è attirato dall'eterno Padre, tale genere di vita è necessariamente un rapimento continuo, un'estasi perpetua di azioni e di opere (*Trattato* 7,6). La fondazione della Visitazione nacque dal disegno di rendere familiare l'idea di una perfezione aperta a tutti, anche alle persone che vivono nel mondo. Finora più che negare la possibilità di una santità nel mondo (se ne parlava anche nei *Detti dei padri*) la si giudicava come una possibilità remota, una specie di santità di secondo rango, in quanto l'anima si privava di quel quadro di mortificazioni e di penitenze che sembravano l'elemento essenziale della perfezione. S. Francesco invece nei suoi rapporti epistolari e poi nell'*Introduzione*, aveva sostenuto che la santità è la perfezione dell'amore.

Quindi anche delle persone di debole complessione avrebbero potuto raggiungere le vette della santità senza dover per forza sottomettersi a penitenze gravose come del resto aveva sostenuto Taulero. Dopo l'incontro con la Chantal nella Quaresima 1604, mise a punto con la santa un programma per una fondazione che si arricchì progressivamente. «Questa congregazione - scriveva la segretaria e biografa della Chantal - è stata eretta in modo che nessuna asprezza eccessiva possa distogliere le deboli e le malate di aggregarvisi e di applicarsi all'amore divino». E aggiungeva: «Chi non avrebbe compassione di una vergine, che, pur avendo in mano la sua lampada ardente, piena di olio buono, non possa entrare in un chiostro per celebrare le nozze dell'Agnello non avendo le spalle abbastanza robuste per portare una veste tessuta di peli di cammello... né lo stomaco abbastanza robusto per digiunare metà dell'anno e digerire le radici?» (*Oeuvres* I, 159, 145).

Nel 1608 il santo venne a conoscenza delle Oblate del Monastero di Tor de' Specchi di Roma, fondate nel 1433 da S. Francesca Romana. Nel pensiero della fondatrice si dovevano temperare vita monastica e apostolato, e per questo aveva rinunciato ai voti solenni che comportavano la clausura, ma aveva assunto la regola di S. Benedetto e il quadro tipico della vita monastica, come la lectio divina, la messa conventuale, un abito bianco azzurro simile in parte a quello degli olivetani cui erano legate.

Agli inizi il progetto salesiano comprendeva l'esclusione di grandi penitenze, l'ammissione anche temporanea di persone del mondo che volessero fare un'esperienza spirituale, la sottomissione al vescovo locale e la possibilità offerta alle suore per visitare i malati, facoltà concessa alle più anziane. Anche il nome era programmatico. In un primo tempo dovevano chiamarsi «Figlie di S. Marta», poi «Visitazione di S. Maria», termine che rimase.

Con il trapianto della fondazione a Lione l'arcivescovo cardinal Denis de Morquemont propose al santo l'assunzione di voti solenni, il riferimento ad una delle regole antiche e come conseguenza dell'essere religiose, la clausura. Il santo e la Chantal approvarono il progetto, ponendo in chiaro tre elementi: non erano obbligate al Breviario Romano; potevano ammettere delle vedove ad abitare con loro; potevano permettere a donne sposate di passare presso di loro qualche giorno di ritiro.

7. San Vincenzo de'Paoli

Crediamo che la spiritualità di San Vincenzo sia una scoperta di questi ultimi anni. L'abitudine ad interessarci solo di trattatisti della spiritualità o di autori che descrivevano la propria esperienza interiore aveva collocato il santo tra gli autori minori, magari sulla scia di Bérulle come aveva fatto Bremond. Attualmente la situazione è cambiata. Anche se non è sempre corretto parlare di «attualità» per un personaggio del passato, è chiaro che la prospettiva vincenziana centrata sull'asse Cristo-poveri offre vibranti motivi di riflessione. Se Cristo è il missionario dei poveri (SV.XI, 108), la Chiesa deve esserne il prolungamento (SV XII, 87,375 s.). Di qui nasce l'esigenza di un impegno, nel mondo e per il mondo, di una carità che dev'essere insieme luogo di evangelizzazione e promozione umana (SV XII, 87).

L'apporto dato dal santo all'evoluzione della vita di consacrazione si salda strettamente a queste considerazioni:

1) Il santo fondò una comunità sacerdotale, di servizio, da un lato «non religiosa» per evitare certe forme e strutture (e forse anche abitudini) che impedivano un'intelligente duttilità: dall'altro però la sua comunità ebbe voti, esenzione, una salda vita comune che di fatto la preservarono dalla dispersione, come capitò invece ad altre comunità sacerdotali francesi.

2) Accanto alle Carità, cioè ai gruppi parrocchiali di servizio, pose le Figlie della Carità, una comunità femminile con voti (anche se annuali e privati), con forti vincoli comunitari, al di fuori della clausura. Dovette superare molti ostacoli per i pregiudizi giuridici e mentali contrari a un apostolato femminile nel Mondo. Ebbe il grande merito di sgusciare abilmente tra le maglie di una legislazione che aveva imprigionato le intuizioni di S. Angela Merici (+1540), della contessa Ludovica Torelli (+1569), di Mary Ward (+1645).

3) Le regole e le conferenze alle Figlie della Carità costituirono il modello per moltissime comunità femminili di vita attiva. Un censimento rigoroso probabilmente ci permetterebbe di concludere che quella di S. Vincenzo fu una delle «grandi regole», paragonabile per influenza a quelle antiche di Pacomio, Basilio, Benedetto o Agostino, o a quelle più recenti di Francesco, Domenico e Ignazio. Non si tratta evidentemente di enfatizzare un influsso, ma di prendere atto dell'importanza storica della svolta che il santo riuscì a provocare.

La spiritualità del santo non è deducibile da nessun trattato teorico. Oltre a non aver spirito sistematico, l'urgenza dei problemi gli impedì di attardarsi in considerazioni speculative. Un quadro organico è però possibile ricavarlo da un'attenta lettura dei suoi scritti e delle sue scelte esistenziali.

Negli anni dell'»invasione mistica» rifiutò una concezione della perfezione collocata nell'altezza dei fenomeni soprannaturali. Per lui la santità « non consiste nelle estasi, ma nell'adempimento della volontà divina» (SV XIII, 317). Questa volontà divina è quella che ha comandato l'Incarnazione. Per questo la sequela del discepolo dovrà assimilare la logica del Figlio di Dio che è venuto a evangelizzare i poveri. Attorno a Luca 4,18 («Lo Spirito del Signore é sopra di me; / per questo mi ha consacrato con l'unzione, / e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio...») Vincenzo costruisce tutta la sua visione spirituale. La strada è di Dio e per giungere a Dio passa per i poveri. Dio é rivelato dall'uomo povero e nell'uomo povero. Il povero é «signore e padrone», é immagine di Cristo, e, come Cristo, é lui che ci offre al Padre. Strettamente legato al principio dell'Incarnazione é quello dell'»aderenza». Il cristiano nella adesione a Cristo acquisisce come principio operativo la «mente di Cristo» (cfr 1 Cor 2,16) e diventa disponibile all'azione della Provvidenza. In questa condizione, non si ferma a una composta quiete, ma diventa «un uomo in agguato, perché l'amore concentra tutte le sue forze per l'azione» (J. Calvet). Condizione di questa concentrazione è il vuoto creaturale, cioè la vissuta umiltà. Secondo il santo l'anatomia dell'Incarnazione rivela «un fondo di umiltà» nello stesso Figlio di Dio (SV XII, 200). Chi si unisce a Lui diventa una sola vita con Lui e tocca la profondità di una umiltà che si realizza nella partecipazione all'obbedienza al Padre e nell'amore ai fratelli. Quindi non è una virtù negativa, ma fonte del dinamismo apostolico più ampio e coraggioso. La carità dunque che nasce dall'umiltà, unifica amore di Dio e amore per il prossimo: «Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia, con

il sudore della nostra fronte. Perché molto spesso tanti atti di amore di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altri simili affetti e pratiche intime di un cuore tenero, sebbene buonissime e desiderabilissime, sono non di meno sospetti, quando non giungono alla pratica dell'amore effettivo» (SV XI, 40). La categoria di «amore effettivo» che il santo mutua da S. Francesco di Sales, gli permette di evitare un misticismo unilaterale, la tentazione cioè di molti spirituali del suo tempo che pretendevano di andare a Dio astraendo dall'uomo: «E' scritto di cercare il regno di Dio (...) Cercate, cercate, significa cura, significa azione» (SV XII, 131). L'azione però non è lo stesso che attivismo: «Bisogna santificare queste occupazioni cercandovi Dio e compierle per trovarvelo, piuttosto che per vederle fatte» (SV XII,132). Per questo Bremond ha scritto che «non è stato l'amore agli uomini che l'ha condotto alla santità, ma la santità che l'ha reso veramente ed efficacemente caritatevole». Ed ancora: «il più grande degli uomini di azione è il misticismo che ce l'ha dato».

Di qui scaturisce un altro principio fecondo: se ogni azione ha le stimate di un cosciente riferimento a Dio, allora tutta la vita è unificata (SV IX, 419), e coincidono preghiera e azione, vita attiva e vita contemplativa. La preghiera è servizio della volontà divina (SV XI, 319), annuncio ed evangelizzazione (SV IX, 5) che implica da un lato lo scomodarsi per un servizio certo meno gratificante di un ambiente ovattato, e dall'altro non ridurre l'azione ad un attivismo e a una fuga dall'impegno prioritario della scelta di Dio.

II Parte: IL TEMPO DEI COMPAGNI DI PERCORSO

Nei secoli successivi, anche se la presenza dei «maestri del sospetto» è stata imponente, non sono mancate alcune anime aperte capaci di percorrere in sovrana libertà le vie inedite dell'assoluto e di proporre nuove forme di gratuità e di servizio. «La Chiesa, questo secolare olivo, dal tronco martoriato e contorto, il quale potrebbe sembrare immagine di vecchiaia e di sofferenza (...), la Chiesa di questo tempo è capace (.....) di verdeggiare vigorosa e fresca in nuove fronde e in nuove promesse di frutti impensati e copiosi» (Discorso di Paolo VI del 26.9.1970).

La «gnosi della piccola Apostola» non è un tema ricercato e strano. Il Dio che «umilia i superbi», che si nasconde nella nube, si rivela nei poveri, nei bambini, negli altri, nella stesse «realità terrestri».

La spiritualità della piccola Apostola non deve tendere pertanto alla fuga dal mondo, alla meditazione filosofica, ma dev'essere esperienza, annuncio gioioso. «La persona pia di domani, ha scritto Karl Rahner,» o sarà un «mistico», cioè uno che ha «sperimentato» qualche cosa o cesserà di essere pio (*Nuovi saggi* II, Roma 1968, 27). Il più basso livello di povertà non è raggiunto nel terzo mondo, ma proprio dalla sazietà delle cose di coloro che si sono lasciati sorprendere dagli ingegneri del nulla. Grazie alla «verginità» e al «martirio quotidiano» essa diventa «parola». Verginità e martirio sono l'occasione per testimoniare l'assoluto di Dio e il grado d'amore più grande. Gli uomini di oggi sono tentati di pensare che «l'inferno siano gli altri» (Sartre). La funzione dell'anima consacrata è quella pertanto di riaprire il cielo e di riaprire la terra, e d'insegnare all'uomo ad amare: amore oblativo e non captativo, che solo il dono gratuito della verginità e del martirio possono inserire nel circuito della salvezza della Chiesa.

Il rapporto tra un istituto secolare e le grandi regole di Pacomio, Basilio, Agostino e Benedetto potrebbe sembrare assurdo. Eppure la piccola Apostola come il monaco dev'essere «totalmente lampada ardente» in mezzo al molteplice e alla confusione del mondo. In fondo anche per lei si realizza la risposta dell'abate Poemen: «Non c'è più deserto ormai. Va in un luogo popoloso, nel mezzo della folla, restaci e conduci te stesso come un uomo che non esiste».

Un punto merita di essere particolarmente sottolineato, ed è la riproposizione pur in diverso contesto culturale dello stesso modello di fraternità della comunità di Gerusalemme. C'è però anche una

differenza essenziale. Per Antonio o Pacomio la realizzazione dell'essere un «cuor solo e un'anima sola» la si raggiunge essenzialmente nella comunione dei beni e nella povertà, per S. Agostino nell'approfondimento della verità, mentre per don Luigi la comunità diventa centro di quella reazione a catena che è la rivoluzione dell'amore.

Anche la galleria di ritratti che abbiamo velocemente illustrato, da Bernardo a Vincenzo, attraverso Francesco, Caterina da Siena, Caterina da Genova, S. Ignazio e S. Teresa d'Avila è ricca di molteplici significati. Tutte queste esistenze manifestano l'inesauribile originalità di Dio e la capacità di suscitare in ogni epoca i miracoli del suo amore. Alla nostra epoca «dionisiaca» (Dioniso è la divinità pagana dell'ebbrezza, dell'istinto, dell'irrazionale e del casuale) le «mani forate» di Francesco o il «cuore pericoloso» di Vincenzo riaccendono entusiasmo e stupore. In comunione con queste voci ci siamo accorti del «brusio degli angeli» (Berger) e abbiamo profondamente convertito il nostro essere- «*nel*»-mondo e «*per*»- il mondo. Il più grande miracolo che oggi si ripete è quello della Trasfigurazione. Ora, secondo Clemente Alessandrino (*Stromati* VI, 16: PG 9, 656), Origene (*Commento a Matteo* XII: PG 13, 1068), S. Gregorio Nazianzo (*Lettera* 101: PG 37, 181), S. Giovanni Crisostomo (*Omelia II per Eutropio*: PG. 52, 402s.) non si è trasfigurato Cristo, ma gli apostoli. Non è cambiato nulla in Cristo, la cui umanità era sempre trasfigurata: è mutato, e profondamente, il modo di vedere dei discepoli dai cui occhi caddero le squame e poterono per la prima volta «vedere». Anche oggi occorre che degli «apostoli» possano partecipare a quest'opera di trasfigurazione, possano «vedere» per portare al mondo «trasfigurati» questa sublime esperienza di Dio. Per don Luigi Monza è abituale la «trasfigurazione» delle anime che ama: «Prima le conduce al Tabor e fa vedere loro una piccola ombra di luce di cielo che un giorno, tolte le ombre, sarà gioia immensa e perpetua, ma poi, attraverso le varie peregrinazioni, le fa giungere sino al Calvario che è luogo di vittoria» (*Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, 158).

La caratteristica principale di tutto il fermentare della spiritualità contemporanea mi sembra espressa da Maritain: «il fine comune dei nostri sforzi è la trasfigurazione del mondo». Questa azione è stata attuata grazie agli sforzi congiunti di una serie di maestri. Essi non si sono smarriti di fronte alla constatazione di Unamuno:

Cristo nostro, Cristo nostro,
perché ci hai abbandonato?

Hanno cercato Cristo senza fuggire nel deserto. E pur senza abbandonare ciò che rappresenta il deserto, hanno cercato una santità nel mondo. Essere santi nel mondo non è attingere la perfezione *nonostante* le attività profane, ma *nelle* attività profane, *con* le attività profane, senza bisogno di escogitare metodi complicati. «Dovunque si trovano dei cristiani in prigione, sul tetto di una casa, nel deserto, sulle rive del mare o in una camera, Dio e il Cristo sono con loro. Lo Spirito della grazia è là, il tempio di Dio li circonda. Non sono l'oro e l'argento, le pietre preziose, la suppellettile e il talento degli uomini che fanno il tempio di Dio, ma tutti i fedeli, le anime e i corpi di coloro che ha riscattato. Le nostre lodi devono parlare a lui e le nostre voci cantare le sue lodi, le nostre mani supplicarlo, le nostre teste piegarsi, il nostro volto riflettere la sua luce; e ogni atteggiamento deve proclamarlo. Cristo è con noi, anche se non ci sono segni esterni della sua presenza. Dei muri esterni non fanno la Chiesa. Anche se ci trovassimo nel più ampio e sontuoso edificio di tutta la terra, Cristo non sarebbe presente fra coloro che predicano e professano un Vangelo diverso dal suo. E' il tempio di Dio che santifica il mondo. Come non serve nulla avere delle Chiese splendide senza lo spirito di Cristo, così sarebbe ridicolo avere delle assemblee imponenti di fedeli, predicatori eloquenti e una esaltazione fervida, se è assente lo Spirito di amore» (J.H Newman, *Sermoni parrocchiali*).

Nel parlare di «compagni di percorso» vorrei mettere in luce le coincidenze di percorso fra più viandanti a loro insaputa diretti alla stessa meta. Da un angolo di Lombardia, pur senza essere dotato di strumenti conoscitivi particolarmente efficaci, Don Luigi ha intuito le linee di risorse dell'azione di Dio nell'oggi dell'uomo.

I maestri o le scuole con cui si è trovato ad essere maggiormente in sintonia sono stati:

- la scuola dei giovani
- la scuola della Chiesa
- la scuola di Nazareth
- la scuola della terra
- la scuola dell'amore.

1. La scuola dei giovani: san Giovanni Bosco (1815-1888)

Nella storia personale del santo ci sono alcuni fatti significativi: la morte del Padre e le difficoltà economiche della famiglia, superate per lo straordinario coraggio della madre, contribuirono a formare il suo carattere. Se divenne prete, dovette superare ostacoli di ogni genere (il fratellastro Antonio non voleva che studiasse).

Il sogno dei nove anni gli fece balenare davanti agli occhi la sua futura vocazione di apostolo dei giovani.

Diventato sacerdote (1841) la sua attenzione fu attirata dal *mondo dei giovani* impegnandosi per quelli «poveri e abbandonati» delle carceri Torino. Essi crescevano senza istruzione, senza formazione religiosa e umana. Molto grave era la condizione di coloro che uscivano dai luoghi di correzione: «Fu allora che toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione se trovano una mano benevola, che di loro prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi per collocarli a lavorare presso qualche onesto padrone e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano a una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani e onesti cittadini» (*Memorie dell'Oratorio*, 127) S. Vincenzo ha detto che «l'amore è creativo all'infinito». Don Bosco sperimentò le risorse di un amore che non cessò mai di renderlo creativo.

Per i giovani che spontaneamente si erano raccolti intorno a lui creò l'Oratorio. Fu quella «l'idea» di Don Bosco, un'idea che «vuol dire un'anima» come la definì Giuseppe Lombardo Radice, un pedagogista laico. L'oratorio fu un capolavoro in quanto seppe comunicare a un intero mondo la gioia di vivere, e utilizzò il lavoro come strumento per l'educazione e la formazione

Dall'Oratorio don Bosco scelse i primi compagni: si sviluppò in tal modo la Società salesiana (1859) quasi per una legge del progresso interiore. La stessa legge guidò il santo nella fondazione del ramo femminile. Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano un gruppo femminile cristiano che un prete diocesano aveva raccolto nella sua parrocchia. Nel 1872 esse entrarono ufficialmente nella famiglia salesiana. Il progetto più audace fu quello perseguito con insistenza per oltre dieci anni, e fu di aggregare i Cooperatori salesiani alla società salesiana come membri «esterni». Fra le autorità romane e don Bosco ci fu un braccio di ferro, che si concluse nel senso voluto dalla tradizione giuridica romana.

Da Valdocco pertanto si diffuse un modello di pedagogia e vita di consacrazione. Dalla «società dell'allegria» si originò un ventaglio di iniziative incredibili.

Al centro di tutto c'era l'amore. L'amore di Cristo è il motore che innesca l'amore apostolico «Dammi le anime, tieni il resto» («Da mihi animas, cetera tolle») divenne il suo motto. Era convinto di cooperare così all'amore redentivo del Figlio di Dio: «Se hai ricevuto è per dare, se sei ricco, è per amare, (e uno è sempre ricco di qualche bene, i poveri stessi sono le ricchezze preziose da offrire)». Accumulare non solo è peccare è anche cooperare all'opera della morte. Ricevere e dare è il duplice movimento permanente della vita» (cit. in J. Aubry), *I la scuola salesiana di don Bosco, AAVV., Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, Roma 1984, 683s).

Gesù cerca dei collaboratori alla sua opera di salvezza: «Agiamo accettando fatiche e rischi. I piccoli e i poveri non hanno il tempo di attendere la soluzione perfetta di tutti i nostri problemi teorici. E le forze del male non dormono.» Facciamo quello che possiamo oggi, con i mezzi oggi disponibili,

adattandoci con flessibilità alla realtà. Domani faremo meglio e di più inventando migliori soluzioni. E non sprechiamo un minuto di tempo» (Ib 684).

L'Oratorio doveva essere un centro di gioia e di «amorevolezza» regolato da un clima di famiglia. Ma l'amore non è un atteggiamento tattico. Non è catena di trasmissione. È il motore stesso dell'opera. È il motore che trasforma le persone, e permette a ciascuno di scoprire in sé i segni del divino, cioè un coinvolgimento totale in una «vocazione» di salvezza. La vocazione salesiana è esigente. Il santo voleva persone affettivamente a posto («lavoro e temperanza» ripeteva) capaci di «amare come si deve amare». La gioia è l'irradiazione di un bene posseduto e ricevuto che scaturisce dalla percezione del proprio limite «senza di me non potete far nulla; ma tutto posso fare in colui che mi dà forza» erano i picchetti che delimitavano il terreno, ma senza togliere mai lo slancio: «nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità».

Uno dei suoi discepoli lo ha così giudicato:

«Aveva per arma la bontà. Dico di quella quotidiana, umile, cordiale, ... che dalla carità del pane scende a quella del piccolo compiacimento, della parola buona, della sopportazione... Voleva bene, ecco, e noi lo sentivamo «.

2. La scuola della Chiesa

Fra coloro che maggiormente hanno lavorato per preparare il «tempo della Chiesa» vorrei scegliere due importanti punti di riferimento, l'uno collocato all'inizio del movimento di riscoperta del senso della Chiesa e l'altro al suo culmine e tutti legati all'ambiente longobardo: Rosmini e Paolo VI.

Ai primi dell'800 si sviluppò un'importante, ma per il momento non avvertita, reazione alla religione dell'illuminismo che aveva per tanta parte contaminato anche l'ambiente cattolico. Il razionalismo illuminista aveva ridotto la religione a un puro e semplice utilitarismo. Johann Adam Moehler aveva reagito scrivendo che il cristianesimo è vita, è vita comunitaria, è vita nello Spirito Santo. Questa vita la si ottiene in comunità, in quanto è la comunità che ci genera nel suo grembo, che ci fa partecipare alla vita dello Spirito. Il credente quando è unito a Cristo è «necessariamente stretto da un legame vivente con tutta la Chiesa». Essa a sua volta è luogo della Parola: «Cristo ha affidato il suo lieto annuncio alla Chiesa, come parola vivente, perennemente vivente. La sua pienezza di verità vive nella Chiesa per lo Spirito Santo».

Idee simili si incontrano in quella straordinaria opera d'arte che è la Pentecoste di Manzoni. «La Madre dei Santi» è colta mentre percorre «il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (S. Agostino, *De Crivilate Dei* 18, 51, 2). Essa era nascosta; dopo la Resurrezione non è più nascosta ma è stata collocata sul «monte», come «segnal de' popoli».

Ma l'opera che a mio parere meglio coglie il senso degli orientamenti nuovi è quella de *Le cinque piaghe* di Antonio Rosmini (1797 – 1855). In occasione di uno scambio epistolare con il Tommaseo, il Rosmini si era sentito rimproverare per la sua solitudine nel Calvario di Domodossola. Occorre combattere per la verità e per il benessere sociale e materiale degli uomini: «Allora gli uomini ritorneranno religiosi, come al vedere i miracoli di Cristo le moltitudini credevano in Lui» – gli aveva scritto il Tommaseo. Rosmini rispose il 17 ottobre 1832 con queste parole: «Dio basta a se stesso». Dio è tutto; e il giusto nei beni eterni ha il suo cuore... Non ha bisogno la religione di essere giustificata con industrie umane; ma, osservata, si giustifica da se stessa». Ciò che conta è la Carità: è necessario cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e il resto ci verrà dato in sovrappiù. L'impegno per il benessere umano non è compito della religione.

Poco dopo riprendeva in mano la penna e scriveva quell'eccezionale documento che è costituito dall'opera *Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa*. Essa costituisce non un'opera demolitrice, ma un esame accorato e filiale dei mali che affliggono la Chiesa del suo tempo. Le «piaghe» sono: la divisione del clero dal popolo nella liturgia, l'insufficiente educazione del clero, la disunione dei vescovi tra di

loro, l'elezione dei vescovi da parte del potere civile, la schiavitù dei beni ecclesiastici. La piaga centrale è quella del costato, ed è appunto quella della mancanza di comunione vitale e sacramentale tra i vescovi. In un mondo diviso la Chiesa non può proporsi divisa e senza libertà («carica delle spoglie d'Egitto»). Ma unita e libera può essere annuncio profetico di amore e comunione.

La seconda figura che tanto ha contribuito al progresso del tema Chiesa è quella di Paolo VI così legato alle piccole Apostole della carità. Il legame non deriva tanto e solo dal fatto che fu prima arcivescovo di Milano, ma piuttosto dalla sua idea di Chiesa in dialogo con il mondo.

Il nostro tempo è caratterizzato dalla tentazione «di essere senza religione»; e pertanto a ciò si contrappone il sottile desiderio «della religione – di – essere – senza – mondo». Il fatto che fu Paolo VI a deporre il Triregno dice quanto decisivo fu il suo pontificato proprio per lo sviluppo sulla riflessione della Chiesa

Nella sua enciclica «*Ecclesiam suam*» usa l'immagine dei cerchi concentrici: al centro c'è la Chiesa cattolica, a sua volta centrata su Cristo, poi ci sono le chiese cristiane, poi i credenti delle altre religioni, infine la fraternità di tutti gli uomini.

La chiesa la si capisce solo ai piedi della Croce «nel piccolo gruppo degli uomini fedeli nell'unità di Giovanni e Maria espressa dal Crocifisso» (Paolo VI e Max Thurian).

La Chiesa è «come la vita di Cristo che si prolunga nella storia». Cristo è «lo sposo della notte»: la chiesa non deve far altro che accendere nei fedeli il desiderio di Cristo; la Chiesa anzi non deve essere altro che «desiderio – di - Cristo».

Il dramma del nostro mondo è quello dell'umanità carica di problemi, di interrogativi, di progressi. Ma ecco un altro personaggio «piccolo come una formica, debole, minimo... Ma il piccolo uomo, quando riesce ad ottenere un po' di silenzio e qualche ascoltatore, parla con un tono di certezza suo; dice però cose inconcepibili, misteri d'un mondo invisibile e pur vicino, il mondo divino, il mondo cristiano, ma «misteri». Questa «formica» è la Chiesa «*chiamata*» dalla Trinità e a sua volta «*chiamante*». Campo della missione della Chiesa è il mondo. E' «*nel* mondo, non *del* mondo, ma *per* il mondo», come «segno opaco e luminoso di una nuova presenza di Gesù, della sua dipartita e della sua presenza. Essa lo prolunga e lo continua».

Il posto e il ruolo del credente non è quello di essere «uomo-zero», un «uomo-canna.» Non c'è posto per «gli uomini della paura, gli uomini - pecore» nella Chiesa. Non aveva perciò paura («il nostro nome è Pietro») di condannare la guerra: «mai più, mai più la guerra!», e proclamare che «lo sviluppo è il nome nuovo della pace». I cristiani devono «mettersi in fase», «rinsaldare il filo dell'alto» perché pregare è amare. E così il cristiano, riacquistato lo sguardo di Dio e su Dio, può diventare essere-ponte, può aprirsi alla «stupenda e drammatica scena temporale» incrociando il suo sguardo sul mondo con quello «lampeggiante» del Dio creatore.

3. La scuola di Nazareth: Charles de Foucauld (1858-1916)

La vita di quest'uomo straordinario è per la piccola Apostola un richiamo ai valori perenni del silenzio, del deserto, senza i quali non è possibile il servizio apostolico. Se l'ideale di S. Ignazio fu quello del «contemplativo nell'azione», l'aspirazione di Charles fu di essere «attivo nella contemplazione». E' per questo che nel secolo dell'attivismo fu un polo d'attrazione per quanti desiderano riscoprire «la parte migliore», come Maria di Betania.

In lui conversione e vocazione sono un tutt'uno. «Appena credetti che c'è un Dio, compresi che non potevo fare altro che vivere solo per lui: la mia vocazione religiosa data alla medesima ora della mia fede» scriveva nel 1901. Per lui «credere» non fu solo l'accettazione di un insieme di verità prima negate o trascurate, ma l'incontro con una Persona che «ha talmente scelto l'ultimo posto che nessuno glielo potrà rapire».

Non fu facile per lui capire «dove» il Signore lo chiamasse. Dovette per prima cosa superare un periodo di nebbie e di buio. Furono gli anni dell'abbandono della fede, dei bagordi. Entrato nell'esercito fu punito per la sua condotta, per aver osato portare con sé, durante il servizio di guarnigione, la sua amante. Nel 1883/84 eseguì una rischiosa esplorazione scientifica del Marocco, allora chiuso agli europei. Tornò intimamente ferito nelle sue certezze ormai vacillanti. A metterlo in crisi era stata la vita del deserto e il contatto con la fede dei musulmani e degli ebrei che aveva incontrato.

Il momento di Dio venne per opera di una sua cugina che consigliò Carlo di parlare con uno dei vicari della parrocchia di Saint Augustin di Parigi, Henri Huvelin. Questi ebbe l'ispirazione di non stare al gioco di uno che voleva solo parlare, magari con la segreta speranza di essere confermato nei suoi dubbi. L'uomo di Dio fu inflessibile e lo invitò a confessarsi..

Fu per Carlo l'inizio di una nuova vita.

La luce non si fece strada che molto a fatica. De Foucauld cercava «l'ultimo posto» ma non sapeva dove trovarlo. Entrò nel 1890 nella Trappa, l'ordine più austero, e volle vivere quella che credeva la sua vocazione nel monastero più povero, in Siria. Si accorse, dopo un periodo di prova, che non era lì che poteva vivere la vocazione di Nazareth. Si fece accogliere allora come domestico nel monastero delle Clarisse di Nazareth. Vagheggiò il sogno di acquistare la collina delle beatitudini e di vivere come eremita.

Fu l'Africa il luogo in cui poté parzialmente realizzare la sua vocazione. Dapprima a Bèni -Abbès volle vivere come «fratello universale», poi a Tamanrasset, nel cuore del massiccio dell'Hoggar.

Carlo sentì la vocazione del fondatore. Ideò diversi modelli di fraternità, composte da preti, da laici, ma tutte animate dallo spirito di Nazareth. I suoi discepoli non avrebbero dovuto consacrarsi a un apostolato diretto, ma impegnarsi in una testimonianza silenziosa: «Il ruolo dei fratelli e sorelle, che non sono né preti né religiosi, non è quello d'istruire gli infedeli alla religione cristiana, di pervenire alla loro conversione, ma di prepararla facendosi stimare da essi, facendo cadere i loro pregiudizi con l'esempio della vita, facendo conoscere per gli atti più che per le parole la morale cristiana; e di disporli guadagnando la loro confidenza, il loro affetto, la loro amicizia fraterna».

La sua vita si modellò sulle figure sterili della S. Scrittura: Sara, Anna, Elisabetta. Nessuno lo seguì. E così morì solo, ucciso da una banda di predoni il 1° dicembre 1916. Qualche ora prima della morte aveva scritto: «Il nostro annientamento è il mezzo più potente che abbiamo per unirvi a Gesù e per fare il bene delle anime». Come «nascosta» era stata la sua vita, «nascosta» fu la sua morte. Fu il seme che cadde, ma questa volta il deserto non fu «terra arida, senz'acqua».

4. La scuola della terra

Una certa teologia, rappresentata tra l'altro da Barth, Bultmann, Gogarten, ha presentato il mondo come realtà «areligiosa», opaca, in relazione a Dio. Solo la Parola di Dio salva, ma di una salvezza trascendente, acosmica, incompatibile con il mondo.

Con Teilhard de Chardin (1881 -1955) si sviluppò una linea più comprensiva del mondo, giudicato «trasparenza» verso Dio. Questo gesuita sentiva in sé le istanze della fede (le forze verso l'alto) e della scienza (le forze in avanti). È una tensione che ha indotto molti all'abbandono della fede e taluni a chiudersi al progresso. Teilhard ha cercato una soluzione che non mortificasse la scienza e rinnegasse la fede. Gli sembrò di averla trovata nell'evoluzionismo che, a differenza di molti cattolici in quell'epoca contrari, accettò.

All'inizio ci sarebbe stata - secondo Teilhard - una materia inerte (= previta), che attraverso un processo complesso ha dato origine alla vita. Per Bultmann il punto conclusivo della storia non potrebbe essere il risultato di uno sviluppo storico, ma solo il suo arresto per opera di Dio; per Barth le realizzazioni più nobili dell'Umanesimo non preparano le realtà future. Teilhard rifiuta invece un'idea manichea della materia. La materia «è il peso, la catena, il dolore, il peccato, la minaccia sulle nostre vite.

È ciò che appesantisce, che soffre, che ferisce, che tenta, che invecchia. Per colpa della materia siamo pesanti, paralizzati, vulnerabili, colpevoli... Eppure nello stesso tempo la materia è gioia fisica, il contatto esaltante, lo sforzo virilizzante, la felicità di crescere. Grazie alla Materia, siamo alimentati, sollevati, collegati al resto del Mondo, invasi dalla vita» (*Ambiente divino*, 117). È l'evoluzione che produce l'uomo. Dopo l'apparizione dell'uomo, non ci sarà un essere superiore, ma l'evoluzione avviene attraverso il lavoro dell'uomo e tende a quel punto Omega che costituisce il momento in cui tutta l'umanità sarà unità. E quest'unità non potrà avvenire che in Cristo: è Lui il punto Omega della scienza e così si pongono le condizioni per cui Dio interviene e attua il Regno.

Contro i «disertori del mondo», Teilhard propone una spiritualità incarnata, che apprezza i valori terrestri, la «Materia affascinante e forte... La virtù di Cristo è passata in te. Con i tuoi fascino attirami; con la tua linfa nutrimi. Con la tua resistenza fortificami. Con gli strazi che c'imponi liberami. Infine con tutta te stessa, divinizzami» (*Ambiente divino*, 123). Il valore più nobile è quello del lavoro, che diventa così un collaboratore alla creazione. Un secondo elemento è quello della lotta contro la sofferenza:» Lottare contro il Male, ridurre al minimo il Male che ci minaccia (anche se è solo fisico), ecco indubbiamente il primo gesto del Padre nostro che sta nei cieli» *Ambiente divino* 83. Compito del cristiano è dunque la lotta; ma Dio è anche dalla parte della sofferenza, quando lui stesso apre un varco doloroso nelle fibre dell'uomo «per penetrare fin nel cuore della mia sostanza e per rapirmi a Te» (*Ambiente divino* 91).

Nel tendere al progresso si giustifica l'impegno di carità.

«O Signore, nella vita dell'Altro, fa splendere per me il tuo volto. La luce irresistibile dei tuoi occhi, accesa nel cuore stesso delle cose, mi ha già precipitato verso ogni opera da proseguire, verso ogni fatica da superare... Fra gli uomini e me stesso Tu vuoi che con l'ausilio dell'Eucaristia, si manifesti la fondamentale attrazione (già oscuramente presentata da ogni amore, non appena è forte) che fa misticamente della miriade delle creature ragionevoli, una specie di Monade unica in Te o Cristo Gesù... L'umanità dormiva - e dorme ancora assopita nei godimenti ristretti dei suoi gesti di amore chiusi. Un'immensa potenza spirituale sonnecchia nel cuore della nostra moltitudine, e si desterà solo quando sapremo sfondare le pareti dei nostri egoismi ed elevarci mediante una fondamentale rifusione delle nostre prospettive".

E conclude:

"O Gesù! Salvatore dell'attività umana alla quale conferisci una ragione d'agire - Salvatore della fatica umana alla quale conferisci un valore di vita - sii la salvezza dell'unità umana, costringendoci ad abbandonare le nostre grettezze e ad avventurarci, appoggiati a Te, nell'oceano sconosciuto della Carità" (*Ambiente divino*, 175s.).

5. La scuola dell'amore

Fra le figure e le iniziative di questo nostro tempo che potrebbero essere collocate più vicino all'intuizione di don Luigi Monza porrei senz'altro quella dei "Foyers de Charité" di Marthe Robin (1902 - 1981).

E' una mistica di cui totalmente ignoravo l'esistenza. Credo che nemmeno don Luigi ne avesse mai sentito parlare. Eppure c'è fra i due una strana sintonia. E' la sintonia delle anime di Dio, che hanno antenne più sensibili per sentire gli umori del Cielo e i tempi del mondo.

Marthe era una ragazza di campagna. A 14 anni dovette abbandonare gli studi per i lavori dei campi. Questa prima parte della sua vita, come osserva Jean Guilton, fu "senza storia". Nel 1925 in occasione della festa di S. Teresa di Lisieux si offrì "vittima d'amore". Fu presa in parola. L'anno dopo cadde ammalata e per 55 anni non lasciò più il letto. Dapprima "fu una reclusa senza potere, una malata senza irradiazione". Dal 1928 fino alla morte - la cosa è attestata da autorevoli testimonianze, come quella citata da Jean Guilton, accademico di Francia - come unico suo sostentamento ricevette una o due

volte la settimana l'Eucaristia. Ebbe altre esperienze mistiche come le stimmate. A un certo punto attorno a lei si raccolse una quantità incredibile di persone. A questa mistica senza maestri, a questa consigliera senza libri (viveva nella semioscurità in modo perenne), venivano moltissime persone a chiedere luce, coraggio, preghiera.

Dal suo posto di osservazione (Guitton la paragona a una navetta spaziale) ebbe l'intuizione di essere chiamata a un'Opera. Per riportare l'Amore in un mondo gelido e diviso pensò di istituire dei «Foyers de Charité». Erano centri in cui avrebbero dovuto riunirsi uomini di diversa condizione, ricchi e poveri, datori di lavoro e lavoratori, uomini di diverso orientamento politico. Il 10 febbraio 1936 Marthe convocò il suo direttore spirituale l'abbè Georges Finet, e gli ordinò di creare dei «foyers» di carità, di amore, di luce. Alla guida di questa istituzione ci sarebbe stato non un ordine religioso, ma un laicato consacrato: i «foyers» avrebbero avuto un irradiazione mondiale. Il prete domandò che le precisasse meglio il progetto. Due erano i punti oscuri: che cosa si sarebbe dovuto fare dei «foyers» e con quali mezzi si sarebbero mantenuti. La mistica precisò che la conversione all'amore delle persone raccolte nei centri sarebbe stata ottenuta attraverso ritiri di 5 giorni di «silenzio» perché «la Vergine vuole il silenzio». Per il problema economico non avrebbe dovuto preoccuparsi: la Madonna avrebbe trovato il denaro. I ritiri avrebbero dovuto cominciare il 7 settembre dello stesso anno. I risultati furono la prova che l'Opera era voluta da Dio. I «foyers» si moltiplicarono. Nel 1975 vi erano 20 «foyers» in Europa, 12 in Africa, 8 in America e 2 in Asia. Alla sua guida è stata posta una «comunità di battezzati, uomini e donne, che, seguendo l'esempio dei primi cristiani, mettono in comune i loro beni materiali, intellettuali e spirituali, vivendo nello stesso spirito il loro impegno per realizzare con Maria, come madre, la famiglia di Dio sulla terra, sotto la guida di un sacerdote, il padre, in uno sforzo continuo di vicendevole carità e portando, mediante la loro vita di preghiera e di lavoro, nel mondo, una testimonianza di luce, di carità, di amore, secondo il grande messaggio di Cristo, re, profeta, e sacerdote». Se quella dei ritiri resta l'attività principale, altre ne sono derivate, come irradiazione di un bisogno d'amore: scuole, servizi sociali, dispensari, cure dei malati.

Come si vede quella di Marthe era un'idea elementare, capace però di essere sintetica di ciò che è essenziale.

Quale il suo segreto? La risposta è forse in una frase colta da Jean Guitton in un colloquio con papa Giovanni XXIII. Aveva ricevuto il filosofo a Castel Gandolfo. Alla domanda di come si deve comportare il cristiano in certi momenti della sua vita quando si trova a un bivio e non sa quale strada prendere, dal momento che l'intelligenza vede nei due percorsi giustificazioni equivalenti, rispose: «Vedete quell'Osservatorio astronomico? Là dei gesuiti astronomi fanno dei calcoli. Io imito Abramo: mi lanciai nella notte. E' così che ho fatto il Concilio».

Marthe fu una persona che si lanciò nella notte. Attorno a lei le tenebre si fecero spesse come un pesante drappo mortuario di color nero. Ebbe dolori terribili. Fisici e morali. Tutti i venerdì dal 1925 al 1981 provò il tormento della Passione. «Si ha l'impressione che Gesù soffra in voi, fuori dal tempo, fuori dallo spazio, ma Gesù nella sua gloria». Ebbe l'esperienza di Dio come «un fuoco divorante». Confessò: «Io sono, se si può dire, la croce». Ella non pensava al suo sacrificio. Lo viveva. E lo viveva senza «dolorismo»: «E' una sofferenza estrema, insopportabile, ma una sofferenza molto dolce». Marthe diceva: «Sono immersa in Lui come in un oceano d'amore. Mi sento come vestita d'amore, circondata da Dio che amo e che mi ama. Sono come una spugna in un oceano d'amore. Se la spugna fosse innamorata dell'acqua come sarebbe felice di sentirsi cullare in lungo e in largo in un oceano d'acqua». A chi le raccontava l'agonia di sua moglie che giunse a dire: «Non riesco più a pregare», Marthe rispose: «Come la comprendo! E' verissimo: non si può più pregare. Ma questa è la vera preghiera».

L'estremo dolore non la rinchiuse in se stessa. Il mistico più sale sul monte di Dio e più «è» del mondo. L'«estasi» (= essere fuori di sé), diventa «enstasi» (= essere dentro). Si sentiva in cielo. «Ho in più il dolore» aggiungeva con una punta di umorismo. E proprio perché si sentiva in cielo era in grado di capire la terra. Come ha detto Simone Weil solo la purezza può capire il peccato. Nell'ottica di Marthe solo la persona totalmente casta poteva capire fino in fondo l'esperienza del sesso, della debolezza, del

male. Come chi è troppo vicino alla pianta non può vedere la foresta, così chi è troppo immerso nel mondo, non può capire il mondo. E' straordinario del resto cogliere in questa donna senza letture - non conosceva S. Teresa d'Avila -, la stessa fenomenologia mistica. In fondo uno dei più grandi mistici di ogni tempo non è stato quel S. Carlo da Sezze, umile frate laico francescano quasi analfabeta? O un Tommaso da Olera che passava più tempo a pulire pavimenti che non a leggere; eppure era interrogato da sovrani e principi della Chiesa?

In fondo al segreto di questa «scuola d'amore» è la straordinaria esperienza mistica di Marthe, che arrivò a dire «ora sono più interiore, ora sono completamente interiore: non vedo più nulla; comunico con il fondo. Ho abbandonato gli attributi; m'immergo ora nell'Essenza». Ella seppe dire al filosofo che l'interrogava: «Noi ci assomigliamo: voi siete inchiodato al pensiero come io sono inchiodata al dolore». Ebbene, era in condizione così di «capire». Per questo le persone che sceglievano di partecipare ai ritiri, non dovevano adempiere tanto a una delle scadenze previste come obbligatorie delle varie comunità religiose, ma immergersi tanto in Dio da uscirne cambiate fino nel fondo della loro anima. Solo quando si è tutti in Dio si può essere tutti nel mondo. E' allora che si opera un cambiamento. Un mondo nuovo si profila, perché ci sono persone nuove. Come Marthe Robin.

Conclusioni

Teresa Martin (1873 - 1897) rappresenta la realizzazione «sintetica» di molte vocazioni. Fu anima «ecclesiale» perché volle far coincidere nella sua vita la vocazione della carmelitana, della sposa, della madre, ma anche del guerriero, del sacerdote, dell'apostolo, del dottore, del martire. A differenza della maggior parte dei credenti, il suo sguardo non si portò alla «periferia», al perimetro in cui si collocano d'ordinario le varie realizzazioni cristiane. Invece di scegliere uno dei raggi, andò al «centro» di questa immensa ruota, e ivi trovò il luogo in cui tutte le vocazioni facevano perno, trovò la «sintesi» della sua vita. La trovò nell'Amore: «La Carità mi dette la chiave della mia vocazione. Capii che se la Chiesa ha un corpo composto da diverse membra, l'organo più necessario, più nobile di tutti non le manca, capii che la Chiesa ha un cuore, e che questo cuore *arde d'amore*. Capii che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa, che, se l'amore si spegnesse, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che *l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno*. Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: Gesù Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, *la mia vocazione è l'amore*... Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore. Così sarò tutto... il mio sogno sarà attuato» (*Scritto autobiografico B: Gli Scritti*, 238).

Credo che nell'esperienza di questa «piccola» santa, che nella «caverna di pietra» del suo monastero è riuscita ad infrangere limiti di spazio e tempo ed è diventata *apostola*, perché ha scelto la *carità* come sua divisa, sua dote sponsale, si possa vedere il ritratto «interiore» della piccola Apostola della Carità.

Mentre altri fondatori hanno scelto un fine specifico, sono stati interpellati da un bisogno concreto, *don Luigi* ha sentito come appello la mancanza nel mondo della Carità. Non ha voluto questo o quel servizio. Di fronte all'ampio ventaglio dei bisogni si è come ritratto, spaventato dall'impossibile compito di dover rispondere in modo efficiente e creativo a tutto. La sua interiorità e non la sua cultura lo hanno risucchiato verso il centro vitale dell'Amore, e ha riconosciuto lì il posto suo e delle sue figlie. Figlio della Madre Chiesa ha scelto il «cuore» come luogo sintetico in cui era possibile realizzare «tutte» le vocazioni.

La sua spiritualità è profondamente «ecclesiale», aperta sul mondo, e quindi pronta a cogliere tutti i «semi del Verbo» sparsi a piene mani anche in mezzo agli increduli. E' una spiritualità che non impone la scelta di un tipo di vita. La spiritualità di taluni fondatori è prettamente sacerdotale, può essere vissuta solo in luoghi lontani dal mondo, implica quasi inesorabilmente il voto di castità e un distacco dai beni

della terra che rischia di escludere dall'intervento nelle strutture del mondo. Per don Luigi l'unico elemento essenziale era quel voto di «carità» che se non ha trovato accoglienza canonica non è detto che non trovi accoglienza spirituale. Il voto di «carità» è la scelta del luogo sintetico a cui convergono tutte le dimensioni della vita.

La vocazione della piccola Apostola della carità è la chiamata ad essere apostola con l'amore e nell'amore, e apostolato e carità non sono categorie che si escludono. L'amore non è una tecnica di apostolato, ma è l'unica modalità dell'apostolato e l'apostolato è trasparenza dell'amore.

E' una vocazione ardua, perché non si giustifica con il dispiegamento di un particolare servizio di pubblica utilità. Per questo non può avere ragioni umane, spiegazioni umane, come del resto l'amore. Per questo si possono applicare a questa vocazione «sintetica» nella Chiesa le parole di Jacopone da Todi «anche la rosa non ha perché».

VALENTINO MACCA

CONTEMPLAZIONE E AZIONE

Introduzione

Contemplazione o azione? Contemplazione e azione? È l'eterno dilemma, che, oggi acuitizzato in maniera forte dalle nuove esperienze di deserto, rivela al fondo una tremenda scissione dell'unità essenziale della nostra realtà umana. È la scissione frutto del peccato, che pur nella realtà di questa frattura psicologica, manifesta il desiderio e l'ansia di quegli innamorati di Dio di cui parlava Teodolando da Ciro a conclusione della sua *Storia Religiosa*, quando proponeva l'aspirazione di umili creature che, ancor nell'esodo del pellegrinaggio, mentre proprio «*peregrinantum a Domino*», vorrebbero essere sempre con Dio, come nella patria – «*semper cum eo erimus*».

Contemplazione e azione.

Le difficoltà aumentano quando la prospettiva relativa alla contemplazione si ferma, più che sull'essenza della contemplazione, sulla fenomenologia che accompagna talvolta il dato contemplativo.

È noto come ai suoi amici il Signore spesso conceda grazie che hanno una certa quale «ridondanza» (per usare il termine di S. Tommaso) dell'anima nel corpo. Spesso l'elemento esterno, il fenomeno che comporta, è semplicemente segno di una vigilia, come dicono i mistici, di preparazione a grazie più intense. Comunque è sempre valido il grande principio posto dal dottore mistico: «Dio non concede mai una grazia nel corpo, misticamente, senza prima averla comunicata all'anima». Ed è un peccato che spesso ci si soffermi più sull'elemento materiale che su quello spirituale; si guardi più al fenomeno, che suscita curiosità, meraviglia, anziché cercare di penetrare, per quanto possibile, nel mistero interiore della creatura, nella sua comunione intima con Dio, ciò che nello sguardo e nell'ascolto forma essenzialmente la contemplazione, che permette di essere afferrati dallo Spirito Santo in maniera da lasciare sempre più preponderante in noi la sua azione. Sulla terra il contemplare nella fede anticipa così, in qualche modo, il contemplare faccia a faccia nel Cielo, facendoci vedere il Cristo Gesù in tutto e in tutti.

1. La contemplazione

Che cos'è la contemplazione?

È un guardare con attenzione, tranquillità e con una certa commossa meraviglia e stupore gioioso una persona, una cosa, un fatto.

Può essere puramente *filosofica*, se ha come scopo la penetrazione sostanzialmente intellettuale di una verità, senza incidenza internazionale nella vita.

Può essere *artistica*, se si esprime nella gioiosa beatitudine di un incontro ricco di sentimento con l'ordine e la bellezza delle cose.

Può essere *teologica*, se sboccia nella fede, e nell'amore si apre, sotto l'influsso sempre più preponderante dello Spirito, a una penetrazione viva, a una partecipazione del mistero della salvezza, a un gusto amoroso sapienziale (da «sàpere» = gustare) della parola di Cristo e del suo Spirito.

Ciò può comportare certamente anche il lato filosofico, come può sbocciare dalla contemplazione artistica. Tuttavia comporta essenzialmente, sia pure a livello progressivo:

- un'esperienza viva, anche se non continua e spesso oscura, della presenza e dell'azione misteriosa e amorosa di Dio;
- un incontro-contatto con Dio nelle sue «visite», in termini più mistici, e nei «tocchi intimi» che illuminano e innamorano, con il frutto ineffabile che l'Amore diventa sorgente di conoscenza anche e soprattutto per i piccoli, ai quali il Padre rivela i misteri e i segreti del suo cuore. La luce intellettuale, a sua volta, accende una carità che arde e spinge al dono totale;
- una trasformazione perfetta in Cristo, nella quale ha pienezza la trasformazione battesimale, trovando totale realizzazione per amore, il «non sono io che vivo, è il Cristo che vive in me» - una delle espressioni più care, più ripetute da don Luigi Monza -;

Di due esseri, allora se ne fa uno solo. La creatura, pur mantenendo la sua identità, scompare nel Diletto e in lui vive, in lui ama, in lui pensa, in lui agisce, in lui si dona, in lui sente la Chiesa e per la Chiesa diventa voce e forza onnipotente.

È chiaro, checché se ne dica, che la contemplazione non è facile. E' vero che tutti siamo chiamati alla contemplazione, almeno sobria, come sviluppo della grazia battesimale nello Spirito che, mormorando ineffabilmente nel cuore la sua voce «Abbà, Padre», ci chiama in alto, in Gesù, verso il Padre di ogni consolazione. Ma è pur vero che sono pochi coloro che accolgono la chiamata intima, che si abbandonano docilmente, come diceva don Luigi Monza, all'azione dello Spirito Santo, che da Lui si lasciano portare. Portare nella fede, che è distacco: nella speranza per il dono - l'Amore -, in quella passività nella quale lo Spirito può agire liberamente, attirando dove Lui vuole. Dove? *In sinum Patris!*

a) Le condizioni per la contemplazione

Le condizioni per la contemplazione devono essere vissute in maniera realistica. Il nostro don Luigi, nella sua catechesi umile e semplice, l'ha proposta con termini poveri: ha scandito la realtà con voci che tutti possono comprendere. È ancorandomi a Lui che io propongo alcuni elementi, sia pure con terminologia un po' nuova:

- L'accoglienza vitale realistica dell'Esodo, taglio da tutti, separazione da tutto, distacco, liberazione specialmente da sé.

Don Luigi insiste soprattutto sul concetto concreto di liberazione insito nel distacco, uno dei termini che gli erano più cari nella sua ascesi e nella sua mistica: si tratta di una liberazione in vista della vita piena in Cristo. Sempre quando egli parla del distacco, lo congiunge alle parole paoline: «non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me».

- Ma l'Esodo ci porta al deserto, il luogo per eccellenza, secondo il disegno di Dio, della prova e della tentazione. La prova come spazio vitale di manifestazione dell'amore per l'unico Dio, per cui ogni idolo deve cadere e la tentazione deve servire per manifestare l'amore al solo unico Dio.

- Il silenzio, non come semplice realtà di vuoto, ma come attesa, come ricerca, come speranza di una parola: «spero nella sua parola». Più il silenzio del deserto è opaco, è denso, più è deserto, più nella fede è grido e invocazione, in una parola. O meglio, è supplica di rivelazione di una presenza amata. Per cui non si è di fronte a un silenzio di chiusura, di paralisi mentale o psicologica, di taglio della realtà dei fratelli che ci circondano; non è un silenzio da sepolcro. E' un silenzio di vita e di pienezza.

- Don Luigi ha insistito straordinariamente sulla povertà interiore ed esteriore come senso di mancanza di quanto veramente ritenuto necessario. Si è poveri quando manca il necessario, come assenza di appoggi umani e strumentali, come necessità di dipendenza totale, esclusiva da Dio.

E' povero solo l'autentico ricco al quale Dio basta. Il deserto con la sua esperienza di povertà prepara questo incontro nuziale che Dio ha ordinato proprio nel deserto: è la grazia dell'Esodo.

- Ma c'è un altro rilievo che vorrei fare. Forse non è sufficientemente sottolineato, ma mancherei di fedeltà all'esperienza di don Luigi se non lo indicassi. Ed è proprio dalla lettura attenta dell'Esodo che noi comprendiamo il senso della contemplazione, esperienza della comunità del popolo di Dio, fuso nello stesso itinerario, unito nella stessa prova-grazia di appartenenza a Dio, nella stessa esperienza di amore misericordioso e di perdono, nella stessa partecipazione ineffabile alla mensa della manna discesa dal cielo, preludio e anticipo di un'altra manna, il cibo del nuovo pellegrinaggio, l'Eucaristia. Per questo noi possiamo sintetizzare che il deserto è il crollo dell'individualismo, dell'egoismo, in una esperienza nuova di popolo, che è parte, eredità di Dio: ciò che si manifesta nella pienezza del «nuovo popolo» di Dio, di quel popolo che «prima non era popolo», «la ecclesia» del Cristo. E' il taglio dell'Esodo che si fa ponte

in Cristo con il suo popolo: è la prova-tentazione del deserto che libera, per essere accoglienza di Cristo nei fratelli; è il silenzio che si fa rivelazione nella grande parola definitiva dell'Amore di Dio che è la Chiesa; è la povertà che si fa autentica accettazione della richiesta che è Cristo stesso, che vive, ama, agisce con noi attraverso il suo Spirito nell'unità del Corpo suo, del suo popolo che è il nostro Corpo, il nostro popolo.

b) La contemplazione come comunione

Questo aiuta a comprendere che l'itinerario dell'Esodo, l'itinerario contemplativo, non è un cammino di rifiuto del mondo o di fuga dal mondo, ma una grazia di sensibilità nuova, profonda della realtà che in Cristo ci fa "nuove creature" nella creazione "nuova" del mistero del *Christus totus*. E' perciò grazia che comporta un sentire la Chiesa in modo particolare, un sentirsi vivamente Chiesa, un sentire misticamente, apostolicamente con la Chiesa. Solo in tale prospettiva si può essere ammessi psicologicamente e teologicamente all'autentica contemplazione che non può essere narcisismo, egoismo spirituale, ripiegamento su di sé, ricerca di consolazioni e conforti intellettuali, di cui era tanto nemico don Luigi. D'altra parte essa è apertura a una grazia che configura alla croce. Perché non sempre la contemplazione è gioiosa, come don Luigi ci ha insegnato; può essere anche dolorosa. La più grande contemplazione è quella che ha vissuto Cristo sulla croce nel momento culmine del suo sacerdozio, quando, nella sua donazione, ha ringraziato il Padre, ha adorato il Padre ha implorato dal Padre la grazia, dal Padre per noi ha ottenuto il perdono di tutti i peccati.

Forse in passato si è troppo sottolineato in maniera univoca un aspetto della contemplazione tipicamente personale, quando non si è giunti a proporla in una luce di «rottura» col Corpo di Cristo, non ricordando che i grandi mistici hanno proposto la contemplazione come una realtà vertice dell'unione mistica che unendo e trasformando in Cristo, in Lui rende aperti, con il suo stesso cuore, al grande disegno del Padre, che è la salvezza di tutti gli uomini. Per questo gli autentici mistici, più si perdono in Dio nella preghiera, più diventano preghiera universale dell'umanità. Più il loro ascoltare la voce del Padre nel Cristo per lo Spirito Santo diventa totale, più hanno capacità di ascolto di tutte le voci, le ansie, i dolori, le gioie del mondo, ciò che li rende veramente idonei a essere dono per tutti i fratelli.

Nessuno ha saputo essere più sensibile verso gli uomini come gli autentici contemplativi. È che l'incontro sapienziale con Dio, nella preghiera, si rivela, nel cuore di Dio, incontro con il suo progetto di grazia che è il mistero della salvezza. È che, appoggiandosi a Lui, essi incontrano il suo amore per gli uomini, un amore che è effusione, un amore che è donazione, un amore che è comprensione, un amore che è perdono, un amore che in Cristo è salvezza nel servizio della croce. Per questo più si è ammessi attraverso l'azione intima dello Spirito di Gesù alla contemplazione orante, e più questa orazione contemplativa si fa forza e vita apostolica.

È chiaro che la contemplazione esige un allenamento. Si sottolinea ripetutamente che la contemplazione è un dono che Dio fa a chi vuole, quando vuole, come vuole. Non soffermiamoci sulla contemplazione infusa. Ciascuno di noi, mosso dallo Spirito e a Lui fedele, può arrivare a quella contemplazione che è docilità all'ascolto, che è gusto di Dio, che è amore della Parola, che è fedeltà all'incontro con il suo sguardo in ogni azione. L'*habitus* della preghiera, in certi periodi specialmente prolungata, l'amore al deserto interiore che nessuno dovrebbe poterci rubare, un clima di silenzio, di distacco, di umiltà, di ricerca amorosa della Parola di Dio, adagio adagio portano lo spirito ad un clima di raccoglimento che diventa comunione con Dio. È comunione, certo, che deve avere i suoi tempi forti nella preghiera propriamente detta, a cui bisogna essere fedeli, come insegnava don Luigi «costi quel che costi».

c) La preghiera contemplativa

Troppo facilmente sacrificiamo la preghiera, specialmente la preghiera contemplativa, che diventa un pochino la cenerentola della vita spirituale. Si ha paura di fare silenzio, si ha paura del deserto, perché si ha paura dell'incontro con la parola di Dio. Eppure è questa parola che scava in profondo l'essere, che apre alle effusioni della più grande carità di Dio. «Egli mortifica ma per vivificare».

E ogni incontro contemplativo, anche se sembra talvolta penetrare come la famosa spada a doppio taglio, di cui parla Paolo, nel profondo dell'essere, lo fa per creare capacità di effusione e di fecondità di vita.

Quanto è necessario sapere essere fedeli all'orazione, sapere creare dei momenti di pausa nella propria vita! Cristo Gesù, lo leggiamo nel Vangelo, si sente divorato dalla salvezza delle creature che lo seguono; sente per loro misericordia, compassione, avvertendo che sono come pecore senza pastore. È notevole tuttavia, che il Vangelo sottolinei simultaneamente che il Signore sfugge a questa folla, con la barca passa al di là del lago, si ritira sul monte a pregare. Ma come? È venuto per questa folla che ha fame, è venuto per questa folla che ha sete di Lui, è venuto per questa folla che ha bisogno di una guida, e la guida l'ha trovata in Lui. Egli fugge? Non fugge mai colui che si raccoglie in Dio nella preghiera; non fugge mai dal popolo colui che si nasconde nel volto di Dio e con questo volto contempla in maniera nuova il popolo; non fugge mai l'impegno dell'essere coi fratelli colui che con Cristo si rifugia nel seno del Padre, per poter col Padre aiutare tutti. Bisogna dare il tempo alla preghiera, bisogna essere fedeli alla preghiera, bisogna che la preghiera animi veramente, come diceva don Luigi, tutto il nostro essere. Solo così siamo docili e pazienti, solo così riusciamo a essere disponibili, solo così lo stile di accoglienza che la preghiera contemplativa ci fa sperimentare in Dio, ci modella, al suo stile, creature che sanno dire di sì a tutti.

È chiaro che la contemplazione è soprattutto dono di Dio. Ma si tratta di un dono che deve essere preparato dalla formazione alla fedeltà alla preghiera contemplativa, allo sguardo continuo di Dio, al camminare in tutto alla sua presenza. Forse troppo si è insistito sul numero delle preghiere, sulle formule, troppo si è parlato, spesso non permettendo di parlare a Dio. La preghiera è più un guardare a Dio che un guardare a noi, è più un ascoltare Dio che parlare noi, è più un lasciarsi muovere dallo Spirito Santo che un muoverci noi. È in questa formazione alla preghiera contemplativa che ci rende umili, silenziosi, fedeli, attenti allo sguardo del Padre in Cristo Gesù che ce lo rivela, che noi possiamo adagio adagio raggiungere quell'abito orante e contemplativo che in tutto e sempre ci fa incontrare il Signore. Guai alla preghiera che non diventa vita di preghiera, guai all'orazione che ha dei termini e dei confini oltre i quali è impossibile estendersi, guai alla preghiera che è semplice mormorare una formula e non è adesione silenziosa a Colui che solo ha il diritto di parlare.

È vero che il Signore parla «con gemiti inenarrabili» nello Spirito Santo che vive in noi. Appunto per questo, felici coloro che nel silenzio interiore della fede sanno ascoltare, sanno attendere, sanno sperare.

Quando la preghiera progredisce, spesso non è un incontro di gioia: non si sente nulla, col silenzio cresce il buio, intorno sembra crearsi il vuoto. È la pedagogia di Dio nell'itinerario contemplativo. Più il cammino contemplativo procede, più Dio prende in mano ogni iniziativa, più Egli diventa tutto in tutti; finché si ode una voce, una parola, è il nostro io che si fa vivo. «Colui che si unisce a Dio, diventa un solo spirito con Lui». Quanto importa sapere fare silenzio, ascoltare, attendendo che nella fede e nell'amore risuoni l'unica Parola, Gesù!

Sappiamo bene che spesso è difficile anche dire al Signore: «parla!». Ma non c'è orazione più bella di quella che nella fede è silenziosamente fedele; non c'è orazione più bella di quella, di chi, amando, sa essere accanto a Colui che perennemente ci accompagna.

È così che la contemplazione diventa conoscenza sapienziale di Dio, nel senso giovanneo. Non è un semplice percepire le idee, ma un penetrare amorosamente, sotto la luce dello Spirito, nel mistero. Per cui

conoscere è amare, conoscere è vedere, conoscere è gustare, conoscere è seguire, conoscere è partecipare, conoscere è condividere, conoscere è sintonizzare nell'ideale e nei progetti, conoscere è donarsi nell'unione piena, è donarsi all'amore, nell'amore, realtà essenziale di coloro che vogliono con tutta la verità ciò che vuole Lui. Di due esseri allora «se ne fa uno». Lui, realtà unica della nostra esistenza. Arrivare a questo è arrivare veramente dove ci vuole il Signore.

Paolo VI ripetutamente ha insistito su questa capacità contemplativa di ogni cristiano, ribadendo che tutti sono chiamati a vivere questo nella grazia, in virtù del battesimo. Lasciamoci allora guidare dallo Spirito: è Lui che ci dà la sensibilità contemplativa che attira il Padre, che ci porta in Lui e come Lui, ad essere dono a quelli che vivono con noi, in quella carità che egli diffonde nei nostri cuori. È lui che dona sensibilità interiore che suscita il desiderio del vedere Gesù e di incontrarlo nella fede, fatto amore nei fratelli, specialmente nei più piccoli, nei più umili, negli emarginati. L'uomo umile, povero rivela il volto di Javhé; l'uomo piccolo e umile diventa strumento di contemplazione vitale per chi crede e ama.

Tutto questo certamente porta su un piano di grande attività. Si suole dire che la contemplazione è accettazione poiché è Dio che dà tutto. Ma «Dio non si dà del tutto se non a coloro che del tutto si danno a Lui». Ciò che esige è che si sia fedeli, che si viva l'alleanza del deserto nella liberazione più piena e in maniera totale. Soltanto coloro che vogliono Dio solo, Dio sempre, come diceva don Luigi, possono raggiungere questa vita contemplativa. Se il Signore vorrà far percepire la Sua presenza, dare il gusto intimo della sua azione in noi, sobriamente e discretamente, al di là di ogni fenomeno, farci comprendere nell'esperienza mistica interiore che Egli è tutto per noi, sia benedetta la sua azione. Dio non guarda alla grandezza, alle qualità; guarda solo alla fedeltà dell'umile povero che accetta Lui, si abbandona a Lui, dice sempre di sì. «Lasciamo fare al Signore», diceva don Luigi, «Egli è un buon Padrone».

2. L'azione come vita apostolica

E l'azione? Per noi il termine ha un senso ben definito, se ho capito bene. Si riferisce all'azione apostolica.

Vorrei proporre quello che secondo la grande teologia del Medio-Evo è la dottrina sulla vita apostolica.

Normalmente noi facciamo coincidere la vita apostolica semplicemente con la vita di attività esterna, di donazione al di fuori. Secondo la grande teologia che ha il suo fondamento nel lieto annuncio e nell'esperienza del Nuovo Testamento, la vita apostolica è la vita di sequela di Cristo sulle tracce degli apostoli. E' qui che incontriamo il nostro don Luigi nelle sue percezioni soprannaturali, poichè fu certamente una grazia speciale dello Spirito Santo a fargli comprendere la vita degli Apostoli come la grande via della sua Opera. Vita apostolica significa perciò;

- specifica elezione di Dio e specifica chiamata,
- rottura e separazione *nell'Esodo* della liberazione e disponibilità a lasciare tutto come gli Apostoli;
- risposta nel triplice impegno enunciato da Marco: «Salito sulla montagna pregò e chiamò a sè i dodici perché stessero con lui, per mandarli ad annunciare il Vangelo e per impegnarli nella lotta liberatrice contro Satana e il peccato», e questo in vista del Regno, in una prospettiva di testimonianza.

Essere con Lui: per cui lo stesso ardore di comunione, la stessa tendenza contemplativa di Gesù, il vivere nella sua intimità fanno parte della vita apostolica, ne sono il primo elemento. Stare con Lui, cioè nel suo amore, rimanere in Lui, lasciarsi educare da Lui, da Lui formare al suo messaggio e col suo stile, che è lo stile di misericordia e di dono del Padre nella comunione con i fratelli.

Solo così si può essere mandati a predicare il Vangelo, il Vangelo che è forza e coraggio, come dicono gli Atti degli apostoli, solo in coloro che possono dire «noi siamo stati con Lui». Gli uomini oggi più che mai credono alla esperienza, non alle parole.

E l'esperienza è la testimonianza che nasce dalla vita, dall'incontro, dal contatto, dalla comunione con il Maestro.

Così soltanto sorge l'impegno della lotta liberatrice contro Satana e il peccato. Sa liberare solo colui che è libero, perché afferrato da Cristo, conquistato da Lui! Dimostra la gioia di appartenere a Lui solo ne è testimone autentico e persuasivo, e porta a Lui.

In questo senso ciascuno può essere testimone pasquale del Cristo.

Che cosa è il testimone? E' un richiamo, è una rivelazione, è una presenza autentica del Cristo pasquale, del Cristo che ha amato e si è dato.

In ultima analisi la vita apostolica comporta essenzialmente l'impegno di stare con Cristo, guardarlo. «Chi vede me vede il Padre», e in Lui vede il disegno di salvezza: comporta l'impegno di ascoltarlo: «Ecco il Figlio di predilezione, ascoltatelo». Per questo il silenzio, l'accoglienza, la partecipazione. Poi nel silenzio dell'amore si lasci fermentare il gioioso stupore del suo sguardo, della sua parola, dei «mirabilia», cioè delle meraviglie della storia di salvezza che in Cristo ha pienezza e annuncio e dono.

a) La vita apostolica come dialogo

Ogni chiamata apostolica ha come presupposto l'impegno di ascoltare il Maestro e di aprirsi al dialogo della salvezza con Lui.

Un dialogo che è soprattutto accoglienza totale del Cristo nella vita donata completamente a Lui e al suo progetto di salvezza per tutti gli uomini; un dialogo che è un perdersi totale nei sentimenti di Cristo da rivelare al mondo; un dialogo che spesso, nel senso stesso dell'incapacità che sperimentiamo, è manifestazione della potenza di Dio nella nostra povertà, nella miseria, nella impotenza di fronte a Colui che solo vuole essere accolto. Allora l'esperienza della incapacità del povero, diventa capacità di accoglienza, capacità di comunione con Cristo, capacità di servizio della parola, capacità di annuncio, capacità di dialogo con il mondo che «Dio ha tanto amato».

Così il dialogo con Cristo e attraverso Cristo col Padre nello Spirito Santo, è un dialogo che inizia, forma, dà l'orientamento e lo stile al dialogo con tutti gli uomini. Poiché l'annuncio non può essere fatto che nel dialogo. Infatti essere testimoni di fronte a tutto il mondo, è portare il Vangelo con le parole della rivelazione a tutte le creature, è comunicare quanto ha manifestato il Padre nel dialogo instaurato sulla terra mediante il suo Figlio incarnato. Il dialogo è una espressione di comunicazione. La prima comunicazione parte dall'iniziativa di Dio. Felice l'apostolo se, educato al dialogo con Gesù, sa riferirne il messaggio nell'accoglienza, nel rispetto, nell'amore autentico: soltanto così sa creare comunicazione. La comunicazione del «profeta», il quale non ha una sua parola da dire, un suo messaggio da comunicare, un suo progetto da rivelare. E' profeta chi annuncia una parola che gli è stata rivolta da Dio, trasmettendo, anche a costo della vita, il messaggio e il progetto di salvezza e di misericordia, sperimentate nel dialogo con Lui.

Nella condiscendenza di Dio l'apostolo si abbassa, si avvicina, si fa solidale con colui al quale deve manifestare l'amore del Verbo, che si è fatto uomo per salvare, prendendo su di sé tutto ciò che è degli uomini fuorché il peccato, per potere percepire ciò che in ogni creatura è la disposizione prossima all'incontro con il Vangelo, all'incontro con Cristo.

In tal modo il dialogo con Dio diventa formazione al dialogo con gli uomini. Bisogna ascoltare prima di parlare, sapere percepire le ricchezze che sono in ogni creatura, per potere in esse inserire la ricchezza straordinaria del Vangelo, che non è semplicemente un annuncio di idee, ma che è la presentazione di una persona, il primo nostro amore, Cristo Gesù

b) La vita apostolica come servizio al mondo

Ed è così che il dialogo si fa incontro con il mondo da amarsi. Ogni azione apostolica è autentica se nasce dall'amore per il mondo, se manifesta il servizio del mondo, se si conclude nel sacrificio della vita per il mondo.

Amare il mondo? Ma non ci dice Giovanni che dobbiamo "odiare il mondo e tutto quello che è nel mondo?". Sappiamo bene che nella teologia giovannea il mondo ha un triplice significato. Significa la creazione, opera di Dio il quale "ha fatto tutto bene": dobbiamo odiare quello che ha fatto bene? Significa gli uomini che sono nel mondo: dobbiamo odiare gli uomini che Dio ha amato, disponendo che il Figlio si facesse uomo per elevare di nuovo gli uomini a sé? Il terzo significato riguarda il mondo dominato dal peccato. E' questo che dobbiamo odiare, è questo che dobbiamo combattere. Tutto il resto va amato.

Non accetta un messaggio di grazia se non l'uomo che si incontra con l'esperienza dell'amore di chi annuncia. E' il servizio dell'Apostolo. Si deve partire dall'amore. Quale amore? L'amore di Cristo, che ci spinge, l'amore di Cristo che ci sostiene, l'amore di Cristo che si rivela a noi nei fratelli, che Egli pone sulla nostra strada e ai quali ci manda. Essere sostenuti dall'amore, l'amore che è simpatia, l'amore che è conoscenza, l'amore che è solidarietà, l'amore che è accoglienza piena di tutto quello che può essere santificato da Cristo Signore. E' il nostro servizio apostolico: serve il Vangelo e i fratelli colui che ama.

c) Il Servizio al mondo come croce

La conclusione è nell'amore che si fa servizio attraverso la croce. Sarebbe bello sottolineare con il pensiero di don Luigi Monza il valore dell'azione-croce, dell'azione-patire, dell'azione-sofferenza, ricordando che gli apostoli, ai quali continuamente fa riferimento, hanno fondato la Chiesa con il loro sangue. Come Cristo ha salvato morendo, il mistero pasquale suo, della sua morte e risurrezione viene continuamente portato ad efficienza attraverso la croce, la morte.

Per questo don Monza voleva che la contemplazione della Croce portasse a salire sulla Croce, a lasciarsi crocifiggere con Gesù, a vivere in umile serenità, fiducia e abbandono, il mistero della sofferenza. Egli ha ribadito che il patire in unione con Cristo, oltre ad autenticare la preghiera, completa l'opera della trasfigurazione in Gesù, fino alla «identificazione», come diceva. Allora la preghiera contemplativa ha il suo vertice e l'efficacia apostolica più profonda. «Gesù Cristo ha riscattato il mondo sacrificando se stesso, - ha scritto don Luigi; - gli Apostoli sono votati alla conquista del mondo, offrendosi come vittime per le anime».

E' il mistero pasquale della parabola evangelica del chicco di grano che cade per terra, muore, marcisce, spunta a nuova vita, fiorisce, granisce, porta frutto di vita. Il frutto che è Gesù annunciato e reso vita nella parola, nel mistero sacramentale, nell'esistenza crocifissa e gaudiosa degli Apostoli. «*Ibant Apostoli gaudentes*», ripeteva con gli *Atti* don Monza, quasi proponendo la sua stessa esperienza dell'amore contemplativo che sboccia sulla croce con Gesù. «Essere stritolato» e «lasciarsi stritolare» per Cristo e per i fratelli, come diceva, è allora il fiore più valido della preghiera, quale incontro che «identifica» in Gesù con la volontà del Padre, volontà di salvezza per tutto il mondo.

La contemplazione amorosa di Cristo, portandoci in contatto vitale con Lui, ci porta a una sensibilizzazione che ci fa capire come l'azione, l'apostolato, la croce in Cristo, per Cristo, con Cristo, in noi come già negli Apostoli, sono strumento di vita per tutto il mondo.

E' chiaro che non siamo soli; ogni azione nostra, come azione di uomo santificato dalla grazia, è una azione di chi agisce - o dovrebbe agire - in sintonia diretta con lo Spirito che abita nel cuore, nell'anima, con Colui che è sempre con noi.

Nell'Antico Testamento Dio camminava con il suo popolo attraverso il simbolo dell'arca, e Dio aveva ordinato che al di fuori dell'accampamento venisse eretta la tenda, luogo del «convegno», dove coloro che volevano pregare dovevano recarsi per parlare al Signore e ascoltarlo. Nella pienezza dei tempi «Dio si è fatto uomo», «si è fatto carne» e «ha fissato la sua tenda fra di noi», come dice Giovanni

nel prologo del Vangelo. Egli cammina tra noi nel mistero della sua carne in mezzo agli uomini: come noi gode, come noi si dona, come noi lavora, come noi si stanca, come noi patisce, in tutto simile a noi nel contesto della sua storia umana, per ricordarci che il mistero della sua carne è il mistero della sua vita in mezzo agli uomini, il tabernacolo del Dio vivente che cammina continuamente con noi. Come egli cammina nel mistero della Chiesa, la Chiesa che annuncia la Parola, e con i sacramenti, specialmente l'Eucarestia, sacramento di una sua tipica presenza, Egli cammina in mezzo a noi nei poveri, nei piccoli, negli umili, nei diseredati. Egli cammina tra e in noi, nel mistero del suo Spirito, che continuamente è in noi richiamandoci dal di dentro alla elevazione al Padre, perché incontrando continuamente il Padre, continuamente incontriamo in lui tutti i fratelli sulle strade del mondo. La preghiera contemplativa è una preghiera che rivela Dio e il suo mistero, è una preghiera che comunica la sua parola, che diventa per noi sorgente di autentica vita.

Crederci, essere in comunione, rimanere nell'amore, lasciarci portare da Dio. Tutti possiamo fare esperienza sobria di questa sua grazia, di questa esperienza di vita che ci porta veramente al contatto con il Signore, facendoci trovare Lui in tutti. Fino a poco tempo fa ripetutamente si insisteva sul profano, ciò che è «contro l'altare», secondo il significato del termine. Noi sappiamo che, dopo l'incarnazione, non c'è più nulla di profano al di fuori del **peccato**. Tutto è stato santificato dal sangue di Cristo, il grande Apostolo del Padre, e tutto ha valore nella realtà stupenda di ciò che può essere dono in Cristo e con Cristo.

Stupisce che talvolta, ancora, con una insistenza degna di ben altro, si continui a proporre il Cristo contemplativo, riferendoci ai 30 anni di vita di Nazareth, dimenticando che nell'umile vita del borgo oscuro della Galilea noi abbiamo la prima rivelazione del Cristo autentico apostolo. Egli è tale per missione e vocazione, in quanto Egli è il grande inviato del Padre. Gesù è apostolo a Nazareth come sulle strade del mondo durante il grande periodo dell'Evangelizzazione.

In ultima analisi la vita di Nazareth non è la vita dell'umile operaio, del carpentiere, di colui che vive l'esperienza dei poveri, degli umili, degli operai del suo tempo? Egli è l'Apostolo mentre vive il suo lavoro, come mentre annuncia il Vangelo, adempie la volontà del Padre, anche negli anni oscuri di Nazareth.

Egli annuncia la sua presenza fra gli uomini, sa predicare il Vangelo, anzi nella prospettiva dell'attuale Vangelo di Luca, si direbbe che gli anni di Nazareth costituiscono il Vangelo vissuto, prima di essere predicato: il Vangelo della gioia e della pace offerto ai piccoli che nella povertà del cuore sono disponibili allo Spirito.

Gesù con la sua vita umile e ordinaria annuncia tale lieta novella. Non ha importanza che ciò sia, non con la parola, ma con la vita. Il Vangelo vissuto avrebbe poi reso più capibile in colui che «incominciò a fare e a insegnare», il Vangelo insegnato. L'importanza è che Gesù è vero apostolo anche a Nazareth come negli anni successivi.

D'altronde il centro vitale del Vangelo è l'impegno di fare la volontà del Padre. Gesù annunciava già a Nazareth questa verità fondamentale con la sua umile soggezione a Maria e a Giuseppe, con la sua preghiera, con la sua comunione con gli altri operai, col suo lavoro. Già manifestava come si deve vivere il Vangelo, come si accoglie, ciascuno sulla propria strada, la salvezza.

Ciò che vale è, come Cristo, saperci donare nel compimento della Volontà di Dio; sia applicandoci amorosamente - come Lui a Nazareth - ai più umili compiti dell'esistenza, sia sulle strade delle nostre Galilea e Giudea annunciando che Cristo è presente, che Cristo vive in mezzo a noi, che Egli è amore che vuole beneficiare e sanare tutti. Ambedue le realtà sono grandi apostolicamente. E sa essere apostolo chi

guardando Dio, sa seguirlo; sa essere apostolo chi, ascoltando Dio, sa dirgli di sì; sa essere apostolo chi, appoggiandosi sempre al suo Signore, da lui si lascia portare dove Lui vuole per essere presenza di Cristo, presenza del Regno.

Gesù era apostolo sempre. Dove il Padre lo voleva, la sua presenza era grazia, dono, vita. Da ciò si comprende l'importanza che ha, accogliendo la propria vocazione - missione, il vivere tutto con gioia nella fede, cercando nella comunione col Padre in tutto, il mezzo per essere creature divorate dalla sua volontà e solo dai suoi interessi: la sua gloria, il suo Regno, la salvezza de mondo.

3. L'unità di azione e contemplazione

E' così che lo spirito, purificato e libero in tutto, incontra Dio, vive con Lui, Lui accoglie e Lui dona: si ha l'unità - allora - della vita, la fusione tra azione e contemplazione. Sarebbe qui il caso di proporre un ideale concreto, di toccare ad esempio, quello che le Costituzioni delle piccole Apostole dicono in rapporto a questa unità di contemplazione e azione. Esse hanno, nello stile del loro Padre, con le parole povere e umili che presentano, un ideale evangelico ed ecclesiale, una proposta orientata a qualcosa di grande. Il loro carisma le vuole nella Chiesa delle grandi innamorate di Dio, le quali, fedeli all'ascolto di Lui, allo sguardo di Lui, alla docilità allo Spirito di Gesù, si rendono disponibili alla sua azione. È l'azione che le eleva al Padre nell'Abbà-Padre, dallo Spirito Santo mormorato continuamente in noi, nel quale si perdono con fede in tutto, anche nelle azioni più impegnative e assorbenti, per l'animazione cristiana delle realtà temporali. Ciò le fa sintonizzare con Dio, le rende creature che guardano il mondo come lo guarda Dio, comprendono il mondo come lo comprende Dio, amano il mondo come lo ama Dio, servono il mondo come lo serve Dio a costo, se Dio vuole - lo diceva don Luigi - della propria vita. Siamo al cuore del più vero e autentico apostolato, così come l'ha loro proposto il venerato fondatore. Allora esse sono le contemplative - apostole che in tutto guardano Dio, per seguire Dio! E Dio ha tracciato la via nel Cristo, per cui guardare Dio significa guardare Cristo: «Chi vede me vede il Padre». È su Lui che si modella e plasma la piccola Apostola della carità; piccola e umile, come lo ha sottolineato bene don Luigi, per essere più atta alla grande unica realtà che conta, la carità, diffusa senza limiti da Dio nel cuore di chi è povero.

D'altronde è sempre la stessa logica evangelica. L'apostolo sa che tutto gli viene da Dio, per cui si appoggia a Lui come un bimbo debole che sa di contare sul Padre. E più è piccolo e povero, più la sua vita è invasa dalla gioia dello Spirito, più l'umile preghiera - da lui vivificata - assurge alla contemplazione.

4. Il realismo spirituale di don Luigi Monza

Tra i maestri di vita spirituale, don Luigi Monza pare di un realismo sconcertante. Sembra dubbioso e timoroso di fronte a certe forme di vita contemplativa poco autentiche; ha paura di chi sogna, ha paura di chi vorrebbe prolungare una certa preghiera fatta di ricerca di sé, a danno del dono di sé; ha paura di coloro che dicono di contemplare, e contemplan solo il proprio egoismo. Per lui pregare è uscire da sé; contemplare è perdersi nel mistero di Dio, lasciandosi portare da Lui dovunque, anche negli impegni più duri e faticosi di una esistenza, nella quale «tutto - per definizione - deve convertirsi in apostolato». Nell'ideale di don Luigi Monza si ha fusione della orazione e della azione solo se si ha umiltà e povertà, semplicità e morte ad ogni egoismo, solo se si è un sì perenne a Dio che chiama e manda nel mondo per esservi presenza viva di Cristo che contempla il Padre e si dona ai fratelli.

Gesù contemplava il volto del Padre in virtù della natura divina perennemente unita a Lui. Noi, sui suoi passi, viviamo la contemplazione nella fede che è amore. Egli si dava all'azione apostolica, senza soste, senza respiro - diremmo - cercando soprattutto i più poveri, per far dono maggiore della sua carità.

Noi operiamo attivamente, ci diamo e «consumiamo» a servizio del mondo e dei fratelli, lasciando -- come Gesù -- che «il Padre operi in noi», restando perciò sempre nel Padre, col Padre, per il Padre, lasciandoci condurre dallo Spirito.

È in questa perenne comunione col Padre, manifestata visibilmente nella preghiera diurna e notturna di Gesù, che Egli viveva l'apostolato anche nell'ora suprema della «glorificazione» attraverso la sofferenza. Persecuzioni, condanne, contraddizioni, e poi il martirio della croce, hanno fatto vedere il servo di Javhè l'uomo disprezzato, l'uomo condannato, l'uomo rifiutato, irriconoscibile, l'uomo di fronte al quale tutti voltano il capo, l'uomo che così opera la salvezza. Come ha ribadito don Luigi alle sue figlie che l'apostolato non è successo, non è trionfo, non è accoglienza umana! Essere apostoli è lasciarsi portare da Dio, guardando a Lui e alla sua Chiesa, amando Lui e il mondo, servendo Lui e le sue anime, come Lui fino alla croce -- insegnava don Luigi -.

Solo così si esce da noi, e si ha l'esodo pasquale che dispone al dono perfetto, quello della croce. Un giorno fu chiesto a San Giovanni della Croce: «Che cos'è l'estasi Padre?». «Oh, estasi significa semplicemente uscire di sé». Vive l'estasi chi, dimenticando se stesso, diventa dono agli altri. È il mistero del dono pasquale della Redenzione. Il mistero che si realizza in noi contemplando, amando, donando fino al dono della vita, consumata nel sacrificio e nell'offerta. È il mistero che riflette quello della suprema contemplazione e azione apostolica di Gesù nella sua Passione.

La contemplazione non sempre è gioiosa. Spesso, anzi, particolarmente negli amici di Dio chiamati ad avere discendenza in una famiglia consacrata, porta - talvolta a lungo -, il sigillo del martirio, come è avvenuto per don Luigi nella «notte oscura» del carcere. Sono le grandi ore della salvezza. Allora più che mai la contemplazione, in unione col sacrificio redentore, diventa fecondissimo apostolato di carità. Felice chi, pur nell'oscurità, sa guardare in una fede di amore che, mentre spinge a operare con maggior purezza per Dio, lo rende così presente nel mondo. Mai contemplazione e azione si fondono, come nell'ora della Croce! Non è l'insegnamento di don Luigi?

Conclusioni

Concludo proponendo alcuni principi di don Luigi Monza, principi che sono assolutamente indispensabili perché la contemplazione possa essere autentica azione apostolica nello stile degli Apostoli, perché il vivere la vita apostolica sia contemplazione.

È necessario:

- Assicurare il primato reale di Cristo nella nostra vita: Cristo amato, Cristo desiderato, Cristo cercato, Cristo oggetto unico del nostro pensare, desiderare, agire.

- Rimanere costantemente nella volontà di Dio e nel suo Amore in maniera che nulla durante il giorno ci distraiga da Lui, e appena ci accorgiamo che qualcosa si pone come diaframma tra noi e Lui, subito cercare i lineamenti di Cristo nella persona, nella realtà, nel fatto in cui siamo tentati di fermarci umanamente.

- Una preghiera, come ha insistito don Luigi, che non conosca il «deficere», il venir meno, come ribadiva lui. Non bisogna mai stancarsi della preghiera; e più la preghiera, come lui insegnava, è impegno di fede, anelito di speranza, tendenza di un amore che non crolla, più prepara l'effusione dello Spirito che prende il dominio della nostra vita.

- Rettitudine d'intenzione. È un principio caro a don Luigi, secondo il quale tale rettitudine in tutto, sempre e solo deve farci cercare la volontà di Dio nel compimento del nostro dovere che, piccolo o grande, come lui diceva, dà sempre la misura dell'amore.

- Una serenità umile e confidente che assicuri pazienza, come lo ripeteva sempre negli ultimi periodi della sua vita, dolcezza, sopportazione, accettazione di tutte le persone, anche di quelle che tormentano: è il fiducioso saper restare con Maria presso la croce e sulla croce nell'ora del dolore.

- Essere Vangelo vivente. Attraverso la contemplazione dell'amore, diventare amore; prima di annunciare la parola, incarnarla in sé. Ciò va realizzato soprattutto attraverso la carità che è disponibilità, che è accoglienza, che è perdono, che è dono, che è usare misericordia e compassione a tutti specialmente ai più piccoli e più umili.

- Da ultimo, tutto questo in un clima particolare.

Saper donarsi a tutti sempre cercando solo di "fare del bene", come insegnava don Luigi. Fare del bene e annunciare il Vangelo, fare del bene e rendere presente Gesù, fare del bene e continuare nella vita quell'incontro d'amore che realizziamo nella preghiera. E questo nello Spirito degli Apostoli, nella vita che essi conducono nell'attesa del fuoco, perseverando nella preghiera con Maria nel Cenacolo. Gli Apostoli sanno che, pregando, ottengono la forza per testimoniare Gesù di fronte al mondo. Solo così essi sono dono, presenza viva del Cristo che contempla e si dona ; del Cristo che pregando è Apostolo; del Cristo che realizza l'apostolato guardando il Padre; del Cristo che pregando il Padre, instaura col padre il dialogo di amore che noi siamo chiamati a vivere nella fede. Nella fede che cerca Dio in tutto e in tutti; con la speranza che nella povertà libera per donare; nella carità che fa, mediante lo Spirito, la fusione della contemplazione con l'azione.

* * *

«Contemplazione e azione - ha scritto don Luigi - occorrono unite in ogni tempo. Trovato Dio nella solitudine e nel distacco, armato di esperienza e di grazia, l'apostolo può gettarsi nel mare della vita per salvare. L'apostolo, se non possiede queste due cose, è disertore, la sua fatica sarà solo apparenza».

Contemplazione e azione.

E' quanto, in umiltà e semplicità, lasciandosi guidare in tutto dal Padre nello Spirito, ha realizzato la piccola Vergine di Nazareth, Maria la regina degli apostoli. Ci attiri essa ad accogliere e a contemplare nel cuore la Parola, Gesù, per donarla nella carità al mondo!

CARLO MARIA MARTINI

L'IMPEGNO LAICALE

Premessa

Mi avete chiesto alcune brevi provocazioni che facciano da sfondo al lavoro di ricerca che andate compiendo sulla spiritualità del vostro Fondatore e del vostro Istituto. In particolare mi avete proposto di dare qualche spunto sul tema dell'impegno laicale. Questa denominazione non è per me senza problemi, per cui preferisco per ora riformularla così: il servizio disinteressato alla gente, con particolare attenzione ai suoi bisogni primari e la tensione spirituale ed evangelica che ne è alla radice. Potrebbe sembrare superfluo lo sforzo di sottolineare il nesso tra tensione spirituale ed evangelica o, in altri termini, tra una profonda vita interiore cristiana e la pratica del servizio disinteressato ai bisogni primari del prossimo. In realtà non da ogni atteggiamento «spirituale» o «religioso» consegue di necessità un simile impegno.

a) Vi sono religiosità che, ritenendo come unica meta dell'uomo l'atarassia o il raggiungimento di uno stadio incorporeo dell'esistenza o un'assoluta spiritualizzazione dell'uomo, non ritengono degni di attenzione ideale i bisogni propri e del prossimo. Ciascuno sia lasciato nella sua sofferenza – si dice – perché questa è per lui la via di una interiore purificazione: se c'è un servizio sia per lo più strumentale al fine di evitare casi di estrema necessità che non disturbino il cammino spirituale del gruppo o la scelta religiosa fatta.

Talora anche certi modi espressivi della predicazione cristiana, con un frequente far ricorso, per esempio, alla frase: «i poveri li avrete sempre con voi», tendono a sottolineare il primato del servizio ai bisogni puramente interiori del prossimo, alla sua salvezza eterna, trascurando la connessione con le situazioni corporee di miseria o abbandono o malattie in cui la persona vive. Non è forse di questo tipo il timbro di parole consolatorie dette da cristiani pii o da uomini della Chiesa a chi avrebbe bisogno di un aiuto immediato? Bisogna d'altra parte ammettere che la forte pregnanza escatologica della rivelazione biblica, se considerata nella sua serietà e logicità, suscita talora traduzioni singolari. Ricordo l'impressione che mi fece da ragazzo la frase di un santo: «Non sono fatto per le cose della terra ma per quelle del cielo. Di queste quindi voglio occuparmi e non delle altre», e il racconto della vita del piccolo Guido di Fontgallant, esempio della prima comunione precoce instaurata da Pio X, che, avendo avuto per ispirazione divina il pensiero che sarebbe morto presto, non voleva più studiare.

Conservo ancora l'impressione di un colloquio con un brillante giovane universitario che, pur avviato al matrimonio, mi diceva in un corso di Esercizi Spirituali: faccio fatica a capire perché ci si debba interessare delle cose di questo mondo.

Di qui si può facilmente passare a forme di angelismo pratico e di disinteresse per i bisogni primari della società, almeno nel senso che si riterranno queste occupazioni come concessioni alla debolezza umana, che non hanno un vero posto organico nel piano salvifico di Dio. Un impegno laicale verrà così concepito quale necessità, qualcosa di cui non si può fare a meno, anche nella vita della Chiesa, e non come via propria di santità.

b) All'opposto, ci sono le interpretazioni di tipo cosiddetto «orizzontale» del messaggio cristiano. Esse pongono in primo piano, almeno come impegno primario dell'oggi, il servizio ai bisogni immediati («dar da mangiare agli affamati»...), a prescindere da ogni richiamo alle sue radici trascendenti o da ogni rilievo dato, in pratica, alla parola evangelizzatrice, al culto, alla preghiera, quando questi non siano immediatamente finalizzati ad una coscientizzazione politica intesa al cambio delle strutture economiche e produttive della società, alla liberazione economica e politica dell'uomo.

In questo contesto l'impegno laicale diventa in pratica il tutto, o il più rilevante: ogni impegno cosiddetto clericale o spirituale risulta secondario, o addirittura alienante e dispersivo.

c) Da queste riflessioni preliminari passo ad alcuni fatti: e i fatti siete voi.

Per quanto ho potuto capire, il vostro carisma, il carisma di don Luigi Monza, comporta un forte impegno di servizio alla gente, di attenzione ai problemi concreti della società, ai bisogni primari. Penso al modo con cui ho incontrato il vostro Istituto. Ho visto dapprima le vostre opere, ho visto così come lavorate nel campo della riabilitazione, come accogliete i bambini, le loro famiglie, come siete presenti in

tanti aspetti che riguardano i problemi concreti della società. Penso alla mia prima visita ai padiglioni di Bosisio nel giugno del 1980, e anche alla folla presente alla grande Camminata dell'Amicizia del 1981, anno dell'handicappato. Penso alla sacra rappresentazione della Passione che avete dato, nello stesso anno, nella festa delle Palme, nel cortile del Seminario di Corso Venezia e alla commozione suscitata in tutti i presenti da quella rappresentazione.

Dapprima ho dunque incontrato la vostra azione sociale, il vostro essere con la gente, a servizio di tanti bisogni primari, dolorosi, immediati. Ho constatato il vostro servizio disinteressato, vissuto come ideale, a necessità riguardanti salute, corpo, psiche, famiglie, vita quotidiana. Poi sono andato via via scoprendo l'ispirazione profonda della vostra azione: la vostra vita di fede, la vostra consacrazione, attraverso visite alle vostre Case, in occasione soprattutto dell'approvazione della Pia Unione dei piccoli Apostoli della carità. Nella vostra spiritualità ho colto quindi che c'è uno stretto legame, tra la fede, la preghiera, la consacrazione a Cristo, e l'impegno per il servizio a tanti bisogni primari e visibili della gente e della società di oggi.

È giusto allora approfondire questo aspetto della vostra vita, cercando di studiarlo come viene oggi vissuto e compreso nella Chiesa. Su questo sfondo potranno risaltare meglio le sfumature originali del vostro carisma specifico.

1. Un valore cristiano fondamentale: servire il mondo come Cristo

Anzitutto occorre richiamare il valore «cristiano» (cioè «relativo a Cristo») fondamentale, che soggiace a tutte le forme di impegno disinteressato di servizio ai bisogni primari dell'uomo. E per questo dobbiamo richiamarci direttamente a Gesù; fare riferimento a lui, a come ha vissuto nel suo mondo e nel suo tempo, a come ha lavorato, a come ha servito nella sua società, a come ha coltivato le relazioni umane, a come ha dato la vita per il bene degli uomini. Non è possibile definire il rapporto tra un impegno di servizio e la sua motivazione profonda, spirituale, senza inquadrarlo cristologicamente.

Per descrivere questa inquadratura cristologica, possiamo ispirarci a tre serie di testi biblici.

a) La prima serie potrebbe essere costituita dagli inni cristologici (per es. il prologo del IV Vangelo, Efesini 1, Colossei 1) che presentano Gesù come colui nel quale, mediante il quale, in vista del quale, tutto è stato creato.

Gesù, che è vissuto in un suo mondo, in un tempo particolare, in una società concreta di uomini, è il centro del mondo, il Signore di tutti i tempi e di tutte le cose, è il polo di attrazione di tutti gli uomini e di tutta la realtà umana e cosmica.

b) La seconda serie di testi del Nuovo Testamento proclama l'amore con cui il Padre e Gesù hanno amato il mondo per dargli vita e salvezza. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16), «il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6, 51), «io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiamo in abbondanza. Il buon pastore pone la vita, offre la vita per le sue pecore»(Gv 10, 10 - 11). Questi testi ci parlano di un mondo, di una realtà umana che di fatto non si è aperta all'azione creatrice di Dio, non ha riconosciuto la centralità di Gesù, non ha corrisposto al Disegno di Dio: si è chiusa e si chiude in se stessa, pretendendo di ricavare da se stessa, in modo assoluto e totale, la possibilità di vita e di gioia. È una pretesa che conduce il mondo alla morte: peccato, menzogna, odio, violenza caratterizzano il mondo che si separa da Cristo. Tuttavia Dio continua ad amare questo mondo, a volerne il bene e la salvezza e di conseguenza l'amore di Dio è un amore che soffre. Il Figlio di Dio mandato dal Padre nel mondo, proprio perché ama il mondo, si dissocia dalle pretese autonomistiche di questo mondo e prende su di sé il peccato, l'odio, il dolore, la morte, per distruggerli in un gesto di suprema obbedienza all'amore del Padre, attraverso il marcimento del seme nel profondo della terra e della morte, frutto e segno dell'amore senza limiti.

c) La terza serie di testi biblici è rappresentata dai discorsi missionari di Gesù. Li ho raccolti e ne ho fatto un breve commento nella lettera pastorale dell'anno scorso «Partenza da Emmaus».

Gesù rende partecipi i discepoli del suo servizio al mondo, li invia nel mondo, vuole siano dentro il mondo, immersi nella storia e nel tempo, quindi nella temporalità e nella società. Chiede loro però di non essere del mondo, sia perché la loro presenza nel mondo deriva da un principio che trascende il mondo, cioè il progetto amoroso di Dio, sia perché il loro servizio al mondo deve anche contrastarne gli orientamenti egoistici, ribelli, che separano il mondo dal progetto di Dio. Per questo la missione dei discepoli nel mondo comporterà, come quello di Gesù, sofferenze, contestazioni, opposizioni, marcimento, martirio: si pensi per esempio come il testo di Matteo unisce insieme missione, attenzione, presenza, contestazione, problemi, difficoltà, tribunali, flagellazioni, opposizioni (cfr Mt 10, 1- 42). Tutto questo riflette nell'apostolo il modo di essere di Gesù.

2. I diversi servizi delle diverse vocazioni cristiane

Questi passi biblici ci introducono ad un'idea ampia, complessa e articolata del servizio che i cristiani recano al mondo nel nome e con la forza di Gesù (idea ampia, complessa e articolata che spesso le formule, anche in questi ultimi 20 - 30 anni, nel modo e nel timbro del loro uso forse non sempre evocano. Preferisco così dimenticare qualche formula talora, e ricambiarla).

a) Anzitutto sono molte e diverse le cose di cui il mondo, gli uomini, la gente ha bisogno. Vi sono sia i bisogni più immediati e appariscenti (quelli che abbiamo chiamato bisogni primari, che riguardano il cibo, la salute, il benessere, la casa), sia i bisogni più profondi (la conoscenza della verità, l'educazione alla libertà, la serenità nella vita familiare e sociale, l'aiuto a scoprire e a seguire il progetto di Dio rivelato in Gesù). Nell'enciclica «Redemptor hominis» Giovanni Paolo II ha proposto un principio stimolante e fecondo, dicendo che l'uomo, nella sua totalità e quindi anche nella sua totalità di bisogni, di necessità, di prospettive, è la via principale della Chiesa. Ma questa grande via che la Chiesa deve percorrere nella sua missione, cioè l'amore all'uomo secondo il disegno di Dio in Cristo, si dirama, proprio per la complessità e ricchezza dell'esistenza umana, in una infinita varietà di strade complementari che corrispondono ai diversi bisogni dell'uomo.

b) Una seconda radice di varietà nel modo concreto con cui i discepoli di Cristo servono il mondo, è costituita dalla motivazione profonda di questo servizio. I cristiani servono il mondo non perché si adeguano ad esso e si esauriscono in esso (in puri rapporti di carattere strumentale: dare per ricevere; per questo dicevo all'inizio: servizio disinteressato), ma perché richiamano al mondo che il principio della sua vita e della sua salvezza viene da fuori, scaturisce dal cuore di Dio, proviene dall'obbedienza amorosa e dolorosa con cui Gesù ha affrontato la croce. Ecco la radice per capire la diversità, il modo e il nesso dei diversi servizi che il cristiano rende al mondo.

Orbene il cuore di Dio e la Croce di Cristo contengono profondità inesauribili e possono rendersi presenti nella vita dei cristiani in modi sempre nuovi, diversi e complementari. Ciascuno riceve una chiamata diversa a servire il mondo, mediante un diverso modo di imitare il cuore di Dio e la croce di Cristo; da un'unica radice, quindi, provengono diverse chiamate e vocazioni.

È soprattutto su questo tema della molteplicità delle chiamate e delle vocazioni, a partire dall'unica radice, che mi sembra sia importante scavare anche teoricamente per superare alcune barriere terminologiche e dottrinali che possono fare difficoltà. Vediamo degli esempi.

C'è il modo della totale dedizione al mistero, dell'intercessione e dell'offerta, del silenzio e della contemplazione, in una programmata lontananza dalle concrete occupazioni mondane, proprio per assicurare al mondo la cosa di cui ha maggiormente bisogno, cioè la vicinanza di Dio.

C'è il modo - vero e legittimo, perchè deriva dalla stessa fonte - della dedicazione completa alla missione evangelizzatrice della Chiesa, mediante l'assunzione dei compiti connessi con il ministero pastorale. Questa vocazione comporta normalmente la rinuncia a compiti diretti nel campo professionale e propriamente politico, allo scopo di offrire al mondo un'immagine particolarmente efficace di Gesù buon pastore che offre tutta la vita per il suo gregge.

C'è il modo, anch'esso scaturito dalla stessa croce di Cristo, di una più diretta gestione delle realtà quotidiane di questo mondo, dei fatti economici e sociali, delle forze politiche, per liberare queste realtà da ogni impiego falso e peccaminoso e per farle servire al vero bene dell'uomo secondo il progetto di Dio.

Ho fatto solo alcuni esempi, che si riferiscono alle più comuni, alle schematicamente più facili da determinare, vocazioni cristiane. Avendo toccato il tasto "vocazione", chiamata dello Spirito di Dio a partire dalla inesauribilità del cuore di Cristo, è chiaro però che occorre essere aperti alla creatività dello Spirito di Gesù, che suscita sempre nuove vocazioni. Occorre anche non erigere barriere tra le diverse vocazioni, ricordando che i valori cristiani fondamentali sono presenti in tutte le vocazioni, pur se con modalità e sottolineature diverse.

In particolare il valore cristiano del servizio ai bisogni primari non va pensato come esclusivo dei cosiddetti «laici»: abbiamo visto che esso fa parte della missione della Chiesa e quindi è presente in qualche modo in tutte le vocazioni che cercano di attuare la missione della Chiesa. Ed è proprio la missione della Chiesa il grande sfondo dal quale prende risalto e rilievo ogni vocazione cristiana. Alcune difficoltà pratiche, e a volte teoriche, a capire i rapporti tra le vocazioni cristiane e a configurare correttamente le singole vocazioni nella loro specificità, senza detrarre nulla alle altre, nascono probabilmente dall'assenza di una visione missionaria della Chiesa. Le profonde intuizioni del Vaticano II sulla realtà della Chiesa non sono forse ancora pienamente sviluppate. Si è colto il passaggio dalla Chiesa, vista prevalentemente come una società, alla Chiesa considerata come mistero, segno, corpo di Cristo, comunione con Cristo. E questo passaggio è certamente importante. Per esempio, per stare al tema che ci interessa, ha permesso di superare una concezione negativa o solo contrappositiva dei laici, che erano definiti puramente come «non chierici». Oppure si assegnavano ai laici compiti della presenza cristiana nel mondo, mentre al clero venivano riconosciuti i compiti della edificazione della comunità cristiana, quasi ci fosse una divaricazione. Ora invece la visione della Chiesa come comunione di tutti i credenti in Cristo ha fatto intravedere la partecipazione attiva dei laici alla edificazione della Chiesa e ha proposto il servizio del mondo come compito di tutti i credenti, anche di quelli che non sono direttamente impegnati nelle realtà temporali.

Per approfondire questo argomento occorre perciò fare un ulteriore passaggio, già richiesto dal Vaticano II e sul quale abbiamo tanto insistito in quest'anno pastorale: il passaggio dalla comunione alla missione. La missione si radica, nasce dalla comunione ed insieme si esplicita. Occorre cioè capire che la comunione dei credenti in Cristo è missionaria, è la partecipazione varia e articolata di tutti i credenti alla missione di amore che il Padre ha assegnato a Gesù e che Gesù svolge nella Chiesa mediante lo Spirito. Questa missione va sempre meglio compresa, non solo nei suoi principi fondamentali, ma anche nelle sue concrete applicazioni storiche, che chiamano in causa una penetrante capacità di lettura delle diverse situazioni spirituali in cui versano gli uomini di oggi. La missione richiede discernimento delle situazioni spirituali: per questo auspico che il prossimo Convegno della Chiesa italiana - sul tema «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» -, Convegno chiaramente orientato al servizio dell'uomo e dell'intera società, si svolga secondo un ritmo e un'atmosfera di discernimento spirituale e pastorale per cogliere le vocazioni e le necessità del nostro tempo, per approfondire la chiamata della Chiesa ad essere comunione e missione nella società. È lo Spirito Santo che suscita il discernimento e le vocazioni cristiane e vocazione cristiana vuol dire capire pienamente se stessi, capire la libertà, la storia, i propri compiti, la vita degli uomini alla luce di Cristo: vocazione cristiana è obbedienza a questa luce; è un dire agli altri che solo questa luce è la verità piena dell'uomo.

A questo punto non si tratta più di fare grandi riflessioni teoriche ma di discernere la voce dello Spirito nelle concrete vocazioni cristiane del nostro tempo. Anche l'impegno laicale (e vengo qui alla

precisa denominazione del tema assegnatomi) non dovrà essere descritto solo mediante riflessioni teoriche sui laici e sul laicato, mediante interminabili riflessioni a tavolino, ma anche e soprattutto mediante l'interpretazione di concrete figure cristiane che hanno vissuto e proposto un particolare tipo di servizio cristiano al mondo d'oggi.

Voi vi siete impegnati a studiare la figura di don Luigi Monza, il suo particolare carisma, così come rivive nell'impegno e nel servizio delle piccole Apostole della carità. Vi incoraggio quindi a proseguire lo studio e sarò lieto di coglierne anch'io qualche frutto.

3. Indicazioni per l'impegno cristiano oggi

Mentre vi incoraggio allo studio del vostro Fondatore e del suo carisma per i cristiani, mi permetto, in chiusura, di suggerirvi alcune indicazioni che derivano da una lettura complessiva della situazione attuale e possono orientare l'impegno dei cristiani di oggi.

Se volete accostarvi al carisma del vostro Fondatore non in modo puramente ripetitivo ma con l'intento di scoprire le potenzialità del carisma stesso, dovete essere attenti alle provocazioni della storia attuale. Riassumo le mie indicazioni in quattro parole che, mentre si riferiscono ai bisogni della società attuale, mi sembrano anche in sintonia con quanto voi già state facendo e con ciò che il cammino della Chiesa italiana si sta proponendo: riconciliazione, emarginazione, istituzione, educazione.

a) La riconciliazione è un'esigenza della società attuale, che è piena di fermenti, di ricchezze, di potenzialità, di tensioni da ricomporre, ma non ha un'immagine unitaria di uomo che possa impedire a queste ricchezze di dissiparsi e di rivoltarsi tra sé e contro l'uomo stesso. Questa carenza di un patrimonio comune di valori umani, inoltre, rende insanabili le divisioni e i conflitti, che purtroppo ci sono sempre stati tra gli uomini. Se c'è qualcosa in comune si può far leva su questo per superare ciò che divide. Se però mancano i riferimenti comuni, le contrapposizioni rischiano di diventare selvagge e i contrasti insuperabili.

La nostra società ha bisogno di uomini di pace e di dialogo.

Occorre ricreare consenso attorno ad alcuni valori irrinunciabili: la dignità dell'uomo, della sua vita, della sua libertà, delle sue relazioni familiari, del suo lavoro. Perché le affermazioni di principio diventino sempre più evidenti ed efficaci e non siano prediche inutili, occorre che di fatto questi valori vengano vissuti, difesi, coltivati, attraverso un serio impegno morale, una ricerca del vero bene dell'uomo una rinuncia ad ogni forma di egoismo e strumentalizzazione degli altri. Occorre che questi valori, nati nella coscienza e nella vita etica di ciascuno, diventino mentalità comune, costume sociale, legge civile. Siccome quest'opera di riconciliazione riguarda la vittoria sugli egoismi e sulle strumentalizzazioni, si vede la sua connessione con il Vangelo cristiano che annuncia la reale efficace vittoria del perdono di Dio sul peccato dell'uomo.

b) La riconciliazione deve farsi particolarmente attenta a coloro che più facilmente sono trascurati, messi al margine, abbandonati. Ecco allora l'impegno contro le diverse forme di emarginazione, da quelle che accompagnano da sempre la vita dell'uomo a quelle che sono tipiche delle nostre società. Aiutare ogni uomo a comunicare con gli altri, a trovare o a ritrovare un posto nella società, diventa un compito urgente del cristiano. Rinvio alle tante cose che ho detto, anche prendendo spunto da voi, nell'anno dell'handicapato e che sono raccolte nel volume "Dare a ciascuno una voce".

c) La riconciliazione e l'impegno contro l'emarginazione devono esprimersi anche nelle istituzioni pubbliche. La vita di ogni uomo è intrecciata con la vita degli altri nella società e dipende dagli organismi che regolano la vita sociale. Quando si consolidano diffidenza, separazioni o contraddizioni tra la vita privata e l'istituzione pubblica, la vita sociale viene minacciata. Un impegno laicale tipico del nostro tempo può essere quello di promuovere un'intensa iniziativa sociale che nasce dalla libertà, dalle

libere aggregazioni, dalle comunità più originarie, ma nel medesimo tempo interpella le istituzioni pubbliche, ne sollecita l'intervento, offre loro esempi concreti di iniziative scolastiche, educative, culturali, riabilitative, che possono essere ulteriormente estese e consolidate.

d) I pochi accenni fatti ci inducono a pensare che tale impegno non si può improvvisare. Occorre un'opera di educazione che deve essere fatta nelle famiglie e nelle comunità. Le istituzioni cristiane che fanno un'esperienza significativa di impegno laicale, dovrebbero offrire alle famiglie e alle parrocchie luoghi, strumenti, itinerari stimolanti per educare i giovani a forme di impegno laicale sempre più proporzionate agli immensi bisogni della società attuale e sempre più capaci di incanalare le meravigliose energie di generosità, di missionarietà e di volontariato presenti nei nostri giovani.

Conclusioni

Desidero ringraziarvi per quanto già fate sulla linea di queste indicazioni.

Ho fiducia che il vostro impegno produrrà ancora molti frutti e ci porterà a interessanti scoperte, e la mia fiducia nasce da vari motivi.

Anzitutto avete come maestro, ispiratore e protettore un cristiano della statura di don Luigi Monza, che ha saputo capire in profondità i bisogni del mondo d'oggi, perché ha vissuto in profondità la sequela di Cristo: mi auguro che il suo carisma sia sempre meglio conosciuto, apprezzato e condiviso.

Inoltre avete ormai alle spalle una immensa esperienza di lavoro serio e generoso svolto al servizio della Chiesa e della società e questa esperienza vi dà una sensibilità particolare per capire i nuovi bisogni e per trovare nuove vie di soluzione ai gravi problemi della società attuale.

Vedo poi – e l'incontro di oggi ne è la testimonianza – che l'impegno de «La Nostra Famiglia» nasce da una interessante, geniale collaborazione tra persone consacrate, famiglie, giovani, anziani, gruppi di impegno sociale e di cammino vocazionale, organismi di volontariato. L'unico carisma di don Luigi si rifrange in una ricchezza di interpretazioni e attuazioni diverse che si influenzano reciprocamente e beneficamente.

Tuttavia il motivo più profondo di fiducia è certamente la grazia della speciale consacrazione. Le piccole Apostole vivono una piena e diretta partecipazione ai problemi e ai compiti della società attuale e insieme coltivano una radicale e profetica appartenenza a Cristo, mediante la consacrazione speciale e il suo rigore escatologico. Il congiungimento di secolarità e consacrazione, tipico degli Istituti Secolari, è un dono prezioso che lo Spirito Santo fa alla Chiesa del nostro tempo per sostenerla nella sua missione nel mondo. Quale fantasia, quale creatività, quale disponibilità, quale profondità di sguardo può conferire la speciale consacrazione a una persona che è intimamente unita a Cristo e guarda uomini, cose, eventi, problemi, gioie, dolori con lo stesso sguardo di Cristo! Nel cuore dell'attività de «La Nostra Famiglia» sta un dono di preghiera, di contemplazione, di silenzio, di ricerca appassionata di Dio, di dedizione sponsale a Gesù: da questo cuore, segreto e fecondo, possiamo aspettarci meraviglie sempre nuove.

FRANCO BROVELLI

AMORE PASQUALE

N.d.r.: Il testo è costruito dalla registrazione e mantiene visibilmente lo stile del linguaggio parlato.

Introduzione

Il significato di questa conversazione che vi propongo, dentro giornate così belle e ricche di gioia e di volontà di ricerca, ce l'ha richiamato ora don Luigi Serenthà.

Il riferimento alla Pasqua e al senso della Pasqua si pone a noi oggi come centrale per ragioni estremamente serie. Da una parte la coscienza che questo tema è ricorrente nel linguaggio e nella vita di don Luigi Monza, non solo come esortazione all'umiltà e al nascondimento, ma soprattutto come implicazione di ciò che è il centro dell'esperienza cristiana, di cui Gesù in persona è stato interprete e protagonista: il dono totale di sé. Ma anche perché, comunque, ed è la seconda fondamentale motivazione che rende necessario percorrere questo sentiero, la Pasqua sta al cuore, sempre e in maniera intramontabile, di ogni autentica esperienza cristiana. Non è pensabile una spiritualità cristiana che non attinga qui, e in modo radicale e decisivo, la sua ispirazione e la sua sorgente.

Alla luce di un anniversario: trent'anni - che sono tanti e sono pochi - ci sentiamo impegnati in una riflessione, fatta con l'animo vergine del credente vero, cioè di colui che sente come fondamentale la fedeltà alle proprie origini, ai criteri ispiratori del proprio cammino, ma sente anche tutta la libertà dello Spirito che ci è stato dato, oggi potrebbe aiutarci a capire in termini, ci diceva questa mattina l'Arcivescovo, ancora più fantasiosi e ricchi, il senso della Pasqua vissuta dentro l'esperienza di vita cristiana.

Per me, quindi, l'animo con cui entrare in questa riflessione, - che poi è solo una proposta, un invito, un'indicazione di alcune possibili piste operative percorribili -, sta qui. Interrogarci sull'amore pasquale significa porre una domanda costitutiva del senso stesso di una famiglia come questa, che ha ritrovato nell'esperienza religiosa di un sacerdote conosciuto e amato da vicino una provocazione per immettere più concretamente nella storia, attraverso le modalità di servizio concreto ai più poveri, un pezzo della splendida ricchezza della Pasqua del Signore.

L'atteggiamento «religioso» con cui entrare in questa meditazione è molto importante, perché attinge a fatti, mi sembra, non episodici, non transitori. In qualche modo ci coinvolge negli aspetti più decisivi della nostra testimonianza cristiana e del nostro essere «così», come una grande famiglia, sotto il nome de «La Nostra Famiglia».

Che scelta faccio? Cerco di fare una scelta che dia delle idee attorno alle quali lavorare ma che sia anche abbastanza semplice da percorrere da parte di tutti.

Farò dipendere tutto da una domanda: proviamo ad entrare dentro comunità, dentro chiese, dentro pagine che sono nate dalla vita di coloro che vivevano così proprio perché credevano alla Pasqua, per vedere che cosa è nato nel cuore della gente che ha cercato di accostarsi in modo veramente serio alla Pasqua. E le cose, le testimonianze, gli scritti da visitare sarebbero sconfinati.

È infatti tutta la storia della spiritualità cristiana. Io faccio la scelta solo di qualche «assaggio», non so neanche se prendo il meglio; mi sembrano comunque cose importanti, l'avvio di una ricerca che potrebbe continuare e che nella vita de «La Nostra Famiglia» potrebbe generare ulteriori possibilità di riflessione e di studio.

La divido in tre grandi momenti.

1. Dai testi del Nuovo Testamento

Il primo è quello vissuto dalle comunità del Nuovo Testamento, cioè da quelle chiese di discepoli, animate dalla presenza di un apostolo, in cui è andata annunciandosi per la prima volta la parola del Vangelo; quelle chiese attorno alle quali si andavano radunando fratelli e sorelle nuovi, invitati da questa parola; quelle chiese dove, lentamente, andavano maturando delle scelte concrete di conversione. Queste chiese avevano tutte, strettamente unito al cuore del proprio annuncio, il messaggio della Pasqua. Era la grande proclamazione che rivelava ciò che Dio aveva fatto per noi e rivelava quindi

l'urgenza di una conversione che non era più lecito rimandare perché il Regno è presente, è qua. Il Signore è venuto. Questa è la Parola, questa è la Parola che salva.

Ora nessuna chiesa è identica in tutto all'altra. Certo, tutte vivono del grande annuncio che Gesù di Nazareth, che è vissuto tra noi, e che abbiamo visto di persona, è morto ed è risorto e noi l'abbiamo incontrato e lo diciamo ai fratelli. Certo, questo è il messaggio aggregante di tutte le chiese. Ma dentro il vissuto concreto di queste chiese, l'approfondimento di questo messaggio centrale avviene in modi diversi, perché diversa è la storia, diversa è la situazione, diverso è il contesto, diverse sono le domande.

Ora qui comincia a nascere un discorso estremamente serio che per noi potrebbe rivelarsi di grande ricchezza; per noi gente assetata di capire che cosa vuol dire credere alla Pasqua di Gesù e mettere al centro del proprio itinerario spirituale questo fatto, questa realtà della morte e della risurrezione di Cristo. Faccio degli esempi che motivano e intanto dò qualche riflessione che orienti il cammino.

a) Dai testi di Luca

Pensiamo per esempio al modo caratteristico con cui la chiesa, dentro cui vive S.Luca, dice questo discorso.

Luca è il redattore del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli. Ed è del tutto evidente una cosa. Chi studia la Bibbia ci ha aiutato in questi anni a capire, e in maniera sempre più puntuale, che in tutta la narrazione lucana, al centro sta una città, Gerusalemme. Attorno a questo centro si sviluppa un duplice movimento: quello di Gesù che decide di salire verso Gerusalemme; tutto il Vangelo di Luca è descritto come una salita di Gesù a Gerusalemme; e quello che in tutto il libro degli Atti è descritto come una irradiazione da Gerusalemme verso il mondo e verso il mondo senza confini. Ogni paese raggiunto è immediatamente percepito come il penultimo, di là ce ne sta un altro, e raggiunto quello un altro ancora, tanto è che gli Atti finiscono con una apertura sconfinata, missionaria appunto, che sarà ancora tutta da scrivere.

Quello in Luca non è accorgimento geografico, didattico; è un modo per dire una formidabile proposta di carattere spirituale. Perché per Luca, Gerusalemme è sì la città dove il Signore muore, dove sembra concludersi mestamente l'itinerario del Profeta di Nazareth; ma è anche la città da cui sorprendentemente la comunità, nata dalla testimonianza del Profeta di Nazareth, riparte e riparte per un cammino incontenibile, appunto missionario. Perché? Cosa motiva questo discorso? La consapevolezza che ciò che è avvenuto a Gerusalemme è un fatto incredibile che merita l'annuncio ovunque.

Quindi, per Luca, il momento di Gerusalemme è simultaneamente il momento dello stacco più drammatico, prima del morire di Gesù Cristo, del concludersi di un sogno degli Apostoli e nello stesso tempo il momento in cui questa Chiesa, completamente demotivata, riconquista di nuovo il senso del proprio essere, con una carità così nuova da intraprendere un'azione missionaria a tappeto e incontenibile.

Ecco, respirare la Pasqua è stata, per la comunità di Luca, la persuasione che quello che è avvenuto in quei giorni, è una notizia che assolutamente non si potrà tacere. La familiarità con l'evento della Pasqua, ha generato in questa Chiesa una carica missionaria eccezionale.

Cominciamo ora a vedere che cosa vuol dire familiarizzarsi con un fatto come quello della Pasqua. Ed è molto bello notare come Luca ci aiuti in questo cammino.

Il famosissimo episodio di Emmaus dice questo fatto al contrario. È la gente ormai senza più motivi che lascia Gerusalemme: è finito quel sogno, un'avventura che si credeva bella; ma lungo la strada, quando ormai i discorsi sono appunto quelli della strada, senza più speranza, l'incontro con il viandante e l'ascolto della sua parola riconduce al senso di ciò che era avvenuto in città. Per cui, dopo aver invocato che Lui rimanga perché si fa sera e dopo d'averlo riconosciuto allo spezzar del pane, si ritorna a Gerusalemme per dirlo ai fratelli. Ecco la Pasqua come la realtà che consegna alla Chiesa la persuasione che questa notizia comunque non va taciuta.

Sotto questo punto di vista, se don Luigi Monza ha creduto veramente alla dimensione pasquale della propria vita spirituale e della vita spirituale di chi viveva vicino a lui, «La Nostra Famiglia» non può ricevere da lui se non un'eredità di testimonianza missionaria.

Questo, sotto il profilo del cammino di un Istituto, è molto importante e costituisce un punto di non ritorno, è un fatto acquisito, è qualcosa attorno a cui bisognerà appassionarsi ogni giorno, in sintonia con tutte le realtà che stanno camminando con noi, dentro le chiese in cui si cammina.

Ma questa esigenza di dire ciò che è avvenuto e di dire che la morte si è trasformata nella vita, questo rimane un punto fondamentale da ritrascrivere, da continuare, da testimoniare in tanti atti creativi. Questo è un discorso ormai scritto a chiare lettere, fa parte delle eredità che non tramontano.

Ma la familiarità con la Pasqua genera anche tante altre possibilità di conquista perché è valore troppo grande. Anche stamattina l'Arcivescovo ce lo ricordava. Nessuno riesce a dirne, da solo, tutta la ricchezza.

b) Dai testi di Giovanni

Proviamo ad esempio a rileggere un testimone in qualche modo privilegiato di questa grande vicenda pasquale di Gesù. Addirittura Giovanni.

Anche qui ci aiutano quei biblisti che ci hanno insegnato in questi anni a vedere il Vangelo di Giovanni come un Vangelo scandito da una parola chiave, ricorrente: «l'ora» di Gesù.

Per recuperare alla memoria il primo e l'ultimo brano in cui Giovanni disse questa parola, cito le nozze di Cana, quando di fronte alla richiesta di Maria, Gesù risponde: «Non è giunta ancora la mia ora», o nel capitolo XVII la grande preghiera sacerdotale, alla vigilia del suo morire, in cui pregando Gesù dice al Padre: «Padre è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo perché il Figlio tuo glorifichi te».

Tra l'altro a noi non può sfuggire un fatto, che cioè queste parole vengono esattamente un versetto prima del famoso testo: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se muore darà molto frutto. Chi ama la sua vita la perderà, chi perde la sua vita per causa mia la troverà». Questo è il cuore di un modo con cui Giovanni, la Chiesa di Giovanni ha intuito, ha percepito il mistero della Pasqua.

Familiarizzando giorno dopo giorno con il maestro, la Pasqua è stata percepita come il momento del consegnarsi definitivo di Gesù al Padre, il momento dell'abbandono totale di Gesù nelle mani del Padre, il momento del restituire in pienezza tutto ciò che aveva avuto, al Padre.

Quindi la Pasqua è il fatto che rivela l'atteggiamento più radicale della fede, l'abbandono totale della vita nelle mani di Colui che è il datore della vita, per cui anche in questo caso quel consegnarsi definitivo di Gesù nell'ora decisiva della sua vita, non è terminare l'esperienza ma è l'inizio di una vita data per il mondo intero.

Questo vuol dire che avere familiarità con il linguaggio e con la realtà della Pasqua di Gesù significa sentirsi impegnati a concepire la propria vita ogni giorno, come realtà da consegnare in totalità a Dio. La vita come offerta, come completa donazione. La Pasqua è stata così per Gesù, e la Pasqua potrebbe generare questa costante nella spiritualità di chi si appellerà a questa sorgente.

E le ricchezze di un'intuizione così sono, a mio modo di vedere, enormi perché questo vuol dire una concezione profondamente unitaria della propria vita, del proprio servizio, del senso della propria carità, dello spendersi ogni giorno, dell'accettare la croce, del vivere la croce, del non essere disperati di fronte alla realtà della croce, dell'aiutare a non esserlo; questa è la forza unica, mi sembra, che riesce a restituire il senso all'unica realtà che rimane indecifrabile oggi ancora dentro una cultura come la nostra: quella della morte che rimarrà sempre realtà indecifrabile, se non ci si adatterà a capirla come il capitolo estremo di una donazione cominciata già da tanto tempo, quindi addirittura come corollario logico di una vita

Questa a me pare spiritualità pasquale.

c) Lettera agli Ebrei

L'ultimo riferimento biblico: questo magari è un po' meno noto, ma è bello evocarlo e non è difficile: la lettera agli Ebrei. E' tutta costruita da un architetto sapiente che parla ad un mondo giudaico e che tenta di dire fundamentalmente questa tesi: noi giudei avevamo tutto: tradizione, preghiere, tempo, noviluni, feste, ritmi ecc; tutto questo è stato per noi patrimonio di vita, sentiero di spiritualità; ma adesso tutto questo si è compiuto, ormai il culto vero è quello che Gesù ha vissuto nell'evento della sua morte e resurrezione; il culto antico è tramontato, il culto nuovo è questo: questa è la Pasqua, Pasqua percepita ed espressa come il regalo più vero che si fa a Dio, Pasqua come il dono totale ed incondizionato della vita a servizio della vita degli altri.

Ecco, l'autore della lettera agli Ebrei conquista questa intuizione, tant'è che ci dice: «adesso cosa andiamo a offrire ancora gli incensi sui nostri altari, cosa andiamo ad immolare vitelli o buoi sui nostri altari, se ormai il culto che Dio si attende è quello che passa attraverso la vita e che implica la totalità della vita?».

Questo è un modo di intendere la Pasqua estremamente serio, è quindi un modo che ci aiuta a comprendere una parola molto bella del Vangelo ma che rimane sempre difficile, quello che Gesù dice quando è a colloquio con la donna samaritana: «Donna, è finito il tempo in cui a Gerusalemme o sul Monte Garizim si offriranno sacrifici, perché il culto che verrà dato è quello in spirito e in verità». E' il culto, cioè, di una totalità di vita.

La Pasqua ci dice che ciò che è da offrire a Dio non è una serie di prestazioni religiose, momenti di preghiera o di vita spirituale. Il culto da offrire a Dio è la totalità della vita. Questo è aver capito il senso ricapitolatore della Pasqua di Gesù.

Uno allora avverte che è chiamato non a vivere momenti religiosi di una vita, ma la totalità di una vita religiosa, appunto perché la pensa dall'inizio alla fine come espressione di una profonda esigenza di servizio, quello che ci consente di accedere all'altare del Signore con la totalità di un dono e di un amore che sono le forze generanti del servizio che ogni giorno si vive nei confronti dei fratelli.

Sono tre sondaggi, tutti guidati da una identica domanda e tutti capaci di proiettarci nella nostra ricerca. Ecco, se la domanda di partenza è stata: «che cosa vuol dire questo tipo di spiritualità pasquale?» facciamoci aiutare nella risposta dai fratelli che hanno creduto alla Pasqua. Abbiamo già raccolto tre tipi di risposte che messe insieme costituiscono un patrimonio di cammino e di ricerca, una miniera per una comunità che ci crede. Ma io vorrei almeno come sondaggio tentare un altro settore, un'altra esplorazione.

2. Dalla tradizione cristiana

Entriamo, almeno un poco, nel cammino così diverso, così poliedrico della comunità cristiana lungo i secoli, soltanto per interrogarci su alcuni aspetti che ci possono aiutare a comprendere che cosa significhi credere alla Pasqua e che cosa significhi quindi fondare un'esperienza spirituale attorno a questo grande fatto, all'evento del Cristo morto e risorto.

Io ho trovato percorribili in questo contesto di conversazione, in cui non possiamo avere libri a disposizione e quindi dobbiamo un pò affidarci all'intuizione immediata, tre esemplificazioni:

a) Dalla letteratura sul martirio

Sarebbe un capitolo questo veramente splendido e meriterebbe di essere percorso con attenzione. Mi limito a qualche esempio. Io ne ho portati con me due. Probabilmente sono testi molto noti o comunque non è difficile evocarli. Uno è il Vescovo Ignazio di Antiochia. Ormai è messo sulla nave,

veleggia verso Roma, sta andando verso il martirio appunto per la sua testimonianza a Gesù Cristo. E scrive le ultime lettere ai suoi fratelli. Quest'uomo, così sicuro, così profondamente sicuro della testimonianza che ha dato, che ha creduto al Signore, ha dato la sua vita per il Signore, sembra incredibilmente percorso da una paura grandissima: che i suoi fratelli si organizzino per riuscire a combinare che lui non venga divorato dalle belve, che riescano a farcela, a riscattarlo dal martirio. E lui li supplica per carità di Cristo, di lasciarlo andare. E' una pagina che fa venire i brividi per l'esperienza spirituale di cui è portatrice.

In questo contesto io non voglio però parlare di tutto quanto vi è contenuto. La propongo nella traduzione italiana, così come l'abbiamo nella Liturgia delle ore nel giorno di S. Ignazio, che ricorre il 17 di ottobre.

Dalla "Lettera ai Romani" di Sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire. (Capp. 4, 1-2; 6-1; 8-3 Funk 1, 217,223).

Sono frumento di Dio sarò macinato dai denti delle fiere

Scrivo a tutte le chiese, a tutti annunzio che morirò volentieri per Dio, se voi non me lo impedirete. Vi scongiuro, non dimostratemi una benevolenza inopportuna. Lasciate che io sia pasto alle belve, per mezzo delle quali mi sia dato di raggiungere Dio. Sono frumento di Dio, e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo. Supplicate Cristo per me, perché per opera di quelle belve io divenga ostia per il Signore.

A nulla mi gioveranno i godimenti del mondo nè i regni di questa terra. E' meglio per me morire per Gesù Cristo che estendere il mio impero fino ai confini della terra. Io cerco colui che è morto per noi, voglio colui che per noi è risorto. E' vicino il momento della mia nascita.

Abbate compassione di me, fratelli. Non impeditemi di vivere, non vogliate che io muoia. Non abbandonate al mondo e alle seduzioni della materia chi vuol essere di Dio. Lasciate che io raggiunga la pura luce; giunto là, sarò veramente un uomo. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio. Se qualcuno lo ha in sé, comprenda quello che io voglio e mi compatisca, pensando all'angoscia che mi opprime.

Il principe di questo mondo vuole portarmi via e soffocare la mia aspirazione verso Dio. Nessuno di voi gli dia una mano; state piuttosto dalla mia parte, cioè da quella di Dio. Non siate di quelli che professano Gesù Cristo e ancora amano il mondo. Non trovino posto in voi sentimenti meno buoni. Anche se vi supplicassi, quando sarò tra voi, non datemi ascolto: credete piuttosto a quanto vi scrivo ora nel pieno possesso della mia vita. Vi scrivo che desidero morire.

Ogni mio desiderio terreno è crocifisso e non c'è più in me nessuna aspirazione per le realtà materiali, ma un'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: «Vieni al Padre». Non mi diletto più di un cibo corruttibile, né di piaceri di questa vita. Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, della stirpe di David; voglio per bevanda il suo sangue che è la carità incorruttibile.

Non voglio più vivere la vita quaggiù. E il mio desiderio si realizzerà, se voi lo vorrete. Vogliatelo, vi prego, per trovare anche voi benevolenza. Ve lo domando con poche parole: credetemi. Gesù Cristo vi farà comprendere che dico il vero: egli è la bocca verace per mezzo della quale il Padre ha parlato in verità. Chiedete per me che io possa raggiungerlo. Non vi scrivo secondo la carne, ma secondo il pensiero di Dio. Se subirò il martirio, ciò significherà che mi avete voluto bene. Se sarò rimesso in libertà, sarà segno che mi avete odiato.

Io sono colpito da un fatto: che per parlare della sua morte Ignazio usa il linguaggio dell'Eucaristia. Per parlare del suo morire fa riferimento infatti a quei simboli dell'Eucaristia che quest'uomo ha celebrato tante volte nella sua chiesa: pane, vino, pasto, bevanda pura, una terminologia tipicamente eucaristica. Mi chiedo se queste pagine non sono l'indice dell'esistere di una spiritualità pasquale, di gente che ha imparato a fare passare nella vita ciò che celebrava nella Pasqua rituale

dell'Eucaristia. Per cui il morire di questo uomo è semplicemente il concludersi del senso dell'Eucaristia. È una spiritualità che davvero è imbevuta di Pasqua e che è uscita dal recinto della vita culturale.

La celebrazione eucaristica non è percepita come un'oasi circoscritta di vita religiosa, ma come il luogo e il momento dove è detto il senso della vita cristiana totalmente intesa, per cui nell'Eucaristia si deve vivere tutto questo: quando ci prenderemo a cuore dei poveri, quando difenderemo l'unità della nostra Chiesa, quando daremo la vita per gli altri, quando ritorneremo al Signore e Pastore delle nostre anime.

Ecco, questo martire abituato ad avere familiarità con l'evento della Pasqua trova nella Pasqua la risposta al suo impegno di pastore, al suo servizio alla Chiesa, alla sua attenzione ai fratelli, alla sua morte, al suo definitivo tramonto che gli consentirà finalmente di mangiare un cibo non più corruttibile, che non tramonta.

La stessa cosa, qui l'accento soltanto, la trovo in un'altra pagina commovente, splendida, del martirio di un grande vegliardo a metà del secondo secolo, Policarpo, Vescovo di Smirne. E c'è il racconto puntuale pieno di entusiasmo di questi fratelli che vedevano il loro grande patriarca andarsene, messo là su una pira.

Ebbene, in questo testo il redattore mette sulle labbra del Vescovo Policarpo questa preghiera:

Dalla «Lettera della Chiesa di Smirne sul martirio di San Policarpo».

Quando il rogo fu pronto, Policarpo si spogliò di tutte le vesti e, sciolta la cintura, tentava anche di togliersi i calzari, cosa che prima non faceva, perché sempre tutti i fedeli andavano a gara a chi più celermente riuscisse a toccare il suo corpo. Anche prima del martirio era stato trattato con rispetto, per i suoi santi costumi. Subito fu circondato da tutti gli strumenti che erano stati preparati per il suo rogo. Ma quando stavano per configgerlo con i chiodi disse: «Lasciatemi così: perché colui che mi dà la grazia di sopportare il fuoco mi concederà anche di rimanere immobile sul rogo senza la vostra precauzione di chiodi». Quelli allora non lo confissero con i chiodi ma lo legarono.

Egli dunque, con le mani dietro la schiena e legato, come un bell'ariete scelto da un gregge numeroso, quale vittima accetta a Dio preparata per il sacrificio, levando gli occhi al cielo disse: «Signore, Dio onnipotente, Padre del tuo diletto e benedetto Figlio Gesù Cristo, per mezzo del quale ti abbiamo conosciuto; Dio degli Angeli e delle Virtù, di ogni creatura e di tutta la stirpe dei giusti che vivono al tuo cospetto: io ti benedico perché mi hai stimato degno in questo giorno e in quest'ora di partecipare, con tutti i martiri, al calice del tuo Cristo, per la risurrezione dell'anima e del corpo nella vita eterna, nell'incorruttibilità per mezzo dello Spirito Santo. Possa io oggi essere accolto con essi al tuo cospetto quale sacrificio ricco e gradito, così come tu, Dio senza inganno e verace, lo hai preparato e me l'hai fatto vedere in anticipo e ora l'hai adempiuto.

Per questo e per tutte le cose io ti lodo, ti benedico, ti glorifico insieme con l'eterno e celeste sacerdote Gesù Cristo, tuo diletto Figlio, per mezzo del quale a te e allo Spirito Santo sia gloria ora e nei secoli futuri. Amen».

Dopo che ebbe pronunciato l'Amen e finito di pregare, gli addetti al rogo accesero il fuoco. Levatasi una grande fiammata, noi, a cui fu dato di scorgerlo perfettamente, vedemmo allora un miracolo e siamo stati conservati in vita per annunziare agli altri le cose che accaddero.

Il fuoco si dispose a forma di arco a volta come la vela di una nave gonfiata dal vento e avvolse il martire come una parete. Il corpo stava al centro di essa, ma non sembrava carne che bruciasse, bensì pane cotto oppure oro e argento reso incandescente. E noi sentimmo tanta soavità di profumo, come di incenso o di qualche altro aroma prezioso.

Questo andarsene sereno al tramonto della vita, questo benedire il momento del definitivo consegnarsi...

Anche qui emerge lo stesso linguaggio di Ignazio di Antiochia, linguaggio permeato di simboli eucaristici: prendere parte al calice del tuo Cristo, offrirti come vittima a te gradita. «Già tante volte ti avevo reso grazie e ti avevo benedetto quando ho fatto coi miei fratelli l'Eucaristia».

C'è un'intuizione prodigiosa a mio parere che io farei mia, anche perché oltre che dei contenuti, queste pagine ci danno una metodologia. Ad esempio, quella per la quale il cammino, come quello di una realtà come «La Nostra Famiglia» che si ispira ad una testimonianza che ha privilegiato il riferimento alla Pasqua, non potrà che essere un cammino in cui l'Eucaristia è posta al centro e in cui ci si impegna a leggere il senso, di una Eucarestia posta al centro, sapendo che essa, in questo senso, genererà giorno dopo giorno, una reale capacità di servizio, di offerta, di donazione totale.

Addirittura l'abbiamo vista nel momento culminante della morte, del definitivo congedarsi.

b) Il catecumenato

Un secondo grande capitolo di spiritualità cristiana che mi pare ha posto chiaramente al centro la realtà della Pasqua, io l'ho trovato e lo trovo ancora in quello che va sotto il nome di catecumenato. Cioè quella struttura pastorale che la Chiesa dei secoli III-IV-V fa sorgere di fronte ad un problema estremamente preciso; ci sono fratelli e sorelle che decidono di «starci» alla parola del Signore, chiedono di poter entrare nella Chiesa e far parte della comunità dei discepoli. Che struttura creiamo per introdurli?

Non c'era nella società esistente una struttura adeguata già fatta. Mossa dalla genialità pastorale della Chiesa la struttura che va appunto sotto il nome di catecumenato si propone come un lungo itinerario di conversione della durata di tre anni, di due, di meno, a seconda delle diversità delle situazioni e delle persone, ma caratteristicamente costruito attorno alla Pasqua.

Il catecumenato terminava a Pasqua, sfociava nella grande veglia pasquale. Ma la centralità della Pasqua non era semplicemente «cronologica», non la troviamo infatti semplicemente nel fatto che il termine del cammino catecumenale era il giorno di Pasqua, ma perché la verità della Pasqua ispirava le tappe, il cammino, il senso dell'esperienza spirituale del catecumeno. E' alla luce del Maestro che sale verso Gerusalemme che la Chiesa aiuta a capire che cosa vuol dire convertirsi, che cosa vuol dire lasciare gli idoli, che cosa vuol dire entrare nella spiritualità cristiana, che cosa vuol dire entrare nella comunità cristiana, che cosa vuol dire l'esperienza vissuta del comandamento nuovo, che cosa vuol dire chiamare Abbà Dio, che cosa vuol dire creare la fraternità con chi vive insieme. Alla luce della Pasqua verso cui il catecumeno cammina, viene ritrascritto il senso del discepolato, viene ritrascritto l'identikit del cristiano. È la Pasqua che ispira le scelte, è la Pasqua che suggerisce una metodologia. È quel mistero del Cristo che muore e risorge a dire la radicale esigenza del Vangelo che domanda il cuore convertito.

La riflessione sul catecumenato costituisce pertanto una sede di eccezionale ricchezza, che ci aiuta a comprendere che cosa vuol dire mettere la Pasqua al centro, ispirare la propria ricerca spirituale alla realtà della Pasqua di Cristo.

Io penso che questo itinerario possa aiutare molti altri itinerari, che questi capitoli di spiritualità possano oggi ancora suggerire modi di sensibilità da scoprire per dire in termini precisi e concreti che cosa vuol dire la sequela di Gesù di Nazareth, che cosa vuol dire seguire questo Maestro, che cosa vuol dire abbandonare tutto per avventurarsi con questi fratelli salendo verso Gerusalemme.

c) Il Triduo pasquale

Terzo ed ultimo esempio. Mi parrebbe strano non interrogare un momento in cui evidentemente la Pasqua è il centro: cioè la liturgia stessa di Pasqua, la grande celebrazione pasquale, il «Triduo sacro» che inizia all'Eucaristia della sera del giovedì e che termina nel segno del sepolcro vuoto nel giorno della Pasqua di Gesù.

La celebrazione rituale della Pasqua é stato un momento in cui la Chiesa ha tentato di vivere attraverso i suoi riti, le sue preghiere, i suoi canti, i suoi simboli, il suo celebrare il senso del mistero della Pasqua di Gesù. Ora qui evidentemente il discorso sarebbe vastissimo, ma alcune intuizioni ci possono aiutare e io le sento importanti in giornate come queste.

Accosto il triduo pasquale alla luce di alcune immagini caratteristiche con cui la Chiesa attraverso la sua liturgia ci ha regalato un senso della Pasqua. In connessione con la cena del *giovedì santo* é nata, dentro tutte le liturgie dell'Oriente e dell'Occidente, l'esigenza di dare rilevanza al gesto della lavanda dei piedi fatto dal maestro ai discepoli. A me pare che questa scelta rituale, semplicissima e di immediata comprensione, sia una sfida che ci dice il modo autentico e profondo con cui intendere la realtà della Pasqua che si celebra. Si fa comunione con il Signore nella misura in cui si vive il servizio ai fratelli: «il più grande tra voi sia come colui che serve»; così Gesù commenta il gesto del suo lavare i piedi ai discepoli. La Pasqua è percepita come una realtà generatrice di una mentalità di servizio, la Pasqua è vista come il momento in cui si rivela un amore appassionato ai poveri e a tutti i fedeli.

Un'immagine caratteristica del *Venerdì Santo* è quella del crocifisso; la liturgia non ce la consegna come il segno del dolore di fronte al quale piangere. Essa ci dice piuttosto che in questo crocifisso si trovano tutti, che esso appartiene a tutti. Perché al venerdì santo c'è la «preghiera universale» dopo l'annuncio della morte di Gesù? Perché si prega per tutti? Perché l'andare in croce è gesto che consente a Gesù Cristo di appartenere a tutti. Ormai è Uno che si è spogliato totalmente di sé e proprio per questo si è concesso totalmente a noi. Chissà, è forse per questo che solo nel giorno di venerdì santo si vedono nelle chiese persone che non si vedono mai in altre occasioni.

La Pasqua è pertanto vista dalla liturgia come realtà che genera una profonda esigenza di attenzione a tutti, il fatto del morire accettato in abbandono da Cristo, il giusto innocente, costituisce una testimonianza profetica di servizio. E' il messaggio di speranza al mondo e alla vita degli uomini scaturente dalla liturgia del venerdì santo

Pensiamo infine come la Chiesa ha costruito la *veglia pasquale*. Essa risulta scandita da quattro parti, facilissime da identificare, perché ognuna di esse ha un simbolo dominante; la *luce*, con il cero pasquale, simbolo del Cristo risorto; la *Parola*, nello svolgersi di una ricchissima catechesi che parte dal resoconto della creazione, passa attraverso le fasi dell'Esodo e dei Profeti e arriva fino alle testimonianze apostoliche; *l'acqua*, memoria del nostro battesimo, segno che rigenera nuovi fratelli, infine il *pane* e il *vino*, i grandi simboli eucaristici. Non so se ci abbiamo mai pensato; ma questi quattro simboli - luce, Parola, acqua, pane e vino - costituiscono quattro definizioni di Gesù (pensiamo al Vangelo di Giovanni, in particolare). «Io sono la luce del mondo», «e la Parola si è fatta carne e ha abitato tra noi»; «io sono l'acqua zampillante per la vita eterna», «io sono il pane che sfama per sempre».

La Chiesa per costruire il senso della Pasqua ha cercato di dire la totalità di significato che Gesù costituisce per la vita del suo popolo. Lui è la luce, Lui è la Parola, Lui è l'acqua che rigenera. Lui è il pane che alimenta; in questa luce, la spiritualità pasquale e l'amore pasquale diventano parole che implicano l'esigenza di una sempre più profonda esperienza e comunione con Gesù Cristo.

Conclusione

Credo che questa panoramica fornisca degli elementi preziosi per un cammino di lunga durata a gente che deve continuamente rifarsi alla radice della propria scelta religiosa. Una più intensa capacità di familiarità con Gesù Cristo e, in particolare, con la sua Pasqua, è condizione per generare quel singolare modo di testimonianza dell'amore che realizza l'immagine del chicco di grano che muore sotto terra e marcisce.

Ho terminato a questo punto le considerazioni di partenza che rivelano tutta la loro importanza. Quello fatto è solo un tentativo; vorrei proporvelo come l'inizio di un «compitino» che bisogna svolgere

più profondamente. E' vero che «La Nostra Famiglia» ritrova la freschezza delle proprie origini quando tocca un punto nevralgico della spiritualità che ha animato i testimoni da cui questa esperienza è partita; nello stesso tempo però, una comunità avverte che la fedeltà alla freschezza delle origini vuol dire anche coraggio di andare avanti.

Non siamo ancora riusciti a dire, nelle modalità concrete del nostro servizio e della nostra carità, tutta la ricchezza del gesto con cui il Signore ci ha rivelato il suo amore. Non siamo ancora riusciti a «mediare» la ricchezza di una realtà - la Pasqua - che pure vogliamo tenere al centro del nostro cammino spirituale.

Da questo punto di vita il XXX anniversario della morte del Fondatore è soltanto l'inizio di un cammino più lungo.

LUIGI SERENTHA'

DA DON LUIGI MONZA
ALLE PICCOLE APOSTOLE DELLA CARITA'

Introduzione

Per suggerirvi il significato di questa relazione mi pare bello riferirmi alla stupenda meditazione musicale che ieri ci è stata proposta dal gruppo «Exodus»: «Fatevi mondo, fatevi Chiesa».

L'elemento che mi ha colpito maggiormente è stato l'unità; non soltanto l'unità artistica, la connessione dei suoni, la contenutezza, la riservatezza costante della recitazione e dei gesti, ma anche l'unità tematica, pur in una sempre piacevole novità e varietà di costumi, di musiche, di fatti che venivano proposti.

Nella prima scena del primo quadro ci è stato annunciato un unico mistero, quello de « La Chiesa nata dalla Pentecoste», che faceva da sfondo alle successive rappresentazioni della vita della Chiesa in epoche diverse e in luoghi diversi.

La nostra gioia profonda derivava dal fatto che in ogni quadro sapevamo di trovare qualcosa di nuovo. Vedevamo costumi nuovi, situazioni nuove di Chiesa; una cosa è la Chiesa coreana, un'altra la Chiesa francese dei tempi della rivoluzione, un'altra la Chiesa africana e un'altra ancora quella Chiesa più «domestica» (che parla anche il dialetto lecchese). Però sapevamo che, nei diversi costumi, nelle lingue e nelle sensibilità culturali diverse, avremmo trovato lo stesso eterno volto della Chiesa così come Gesù risorto l'ha plasmata col suo Spirito. La Chiesa della Pentecoste, la Chiesa di Gerusalemme proclama la continuità, dice quale è la perenne radice della vita della Chiesa che poi si manifesta nelle diverse storie della Chiesa dei vari secoli.

Queste storie non sono la pura ripetizione della primitiva comunità di Gerusalemme, ci aiutano a scoprire ricchezze sempre nuove.

Il motivo semplicissimo e ineffabile di questa illuminazione reciproca tra la vita della Chiesa madre di Gerusalemme e la vita della Chiesa lungo i secoli è che nella Chiesa è presente una realtà creativa, dinamica, inesauribile. Usando le parole suggerite ieri dall'Arcivescovo, possiamo chiamarla: «Il cuore del Padre, la croce di Cristo, la forza dello Spirito». Questa realtà si manifesta in maniera unitaria e insieme inesauribile. Non si può mai dire di aver percepito in maniera totale la realtà del « cuore del Padre, della croce di Cristo, della forza dello Spirito». Sempre nuove manifestazioni di questa stessa realtà intervengono a illuminare meglio, a esplicitare ciò che in essa è implicito.

Ho rievocato l'immagine della meditazione musicale di ieri non solo per dire un grazie grande a don Luigi Mezzadri, alle ragazze di «Exodus» e a tutte le persone che vi hanno collaborato, ma anche perché essa si presta a introdurci nel tema di questa relazione. Dobbiamo infatti cercare di cogliere la reciproca illuminazione che c'è tra il carisma originario, radicale, di don Luigi e la vita concreta delle piccole Apostole della carità.

Già padre Valentino Macca, nella sua relazione tenuta al Convegno per il XXV della morte di don Luigi sul «Codice fondamentale delle piccole Apostole della carità» così si esprimeva: «Non si può comprendere don Luigi, senza comprendere la creatura alla quale ha trasmesso la corrente della sua stessa vita più intima e profonda. Se vogliamo capire don Luigi dobbiamo cogliere anche la vita concreta delle piccole Apostole della carità».

Io stesso nella mia relazione tenuta a quel Convegno su «Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza», avevo proposto, come ultimo punto, un tentativo di interpretare il carisma di don Luigi in termini profetici, promozionali, creativi. Invitavo a non fermarsi a ciò che don Luigi ha detto ma, proprio per essere fedeli al suo messaggio, suggerivo alcuni sviluppi di quel «granello» che don Luigi ha seminato nel cuore delle piccole Apostole e nel nostro.

D'altra parte non possiamo comprendere pienamente l'impegno delle piccole Apostole della carità senza tornare continuamente al carisma di don Luigi Monza che è all'origine della loro vita.

Lo scopo di questa relazione è di mettere in luce sempre più chiara la tensione costante che c'è tra il carisma radicale, fondativo di don Luigi Monza e la vita della piccola Apostola, in cui questo carisma non è semplicemente rispecchiato ma viene anche caricato di nuove ricchezze, esplicitato in tutte le sue implicite potenzialità.

Vedremo cioè come don Luigi continua a camminare nella storia attraverso le sue figlie spirituali.

Inspirandomi all'immagine del cammino, organizzo la relazione in quattro parti:

1. I compagni del cammino.
2. Le tappe del cammino.
3. Gli incontri del cammino.
4. Le prospettive del cammino.

1. I compagni del cammino

Forse un po' semplicisticamente potremmo pensare che le persone che vediamo muovere i loro passi su questo cammino siano soltanto le piccole Apostole e don Luigi Monza. Il nostro compito sarebbe allora di vedere come don Luigi Monza ha continuato a camminare nella vita delle piccole Apostole illuminando i loro passi e insieme venendo sempre meglio illuminato dai passi che le piccole Apostole andavano facendo nella storia del mondo e nella vita della Chiesa.

Penso, però, che accanto a questi personaggi, che sono fondamentali perché sono protagonisti, dobbiamo mettere anche:

- a) *Tante persone che a vari livelli e con varia intensità di rapporto si sono affiancate in questo cammino a don Luigi Monza e alle piccole Apostole.*

Alcune inizialmente si sono affiancate alle piccole Apostole semplicemente per bere quella ricchezza di vita spirituale che era stata intravista nel loro comportamento e nella loro azione. Successivamente si sono sentite anch'esse chiamate in causa direttamente e hanno capito di poter dare qualcosa, perché le piccole Apostole hanno dischiuso loro l'accesso al mondo misterioso di don Luigi Monza, invitandole a «gustarlo con loro» e a scoprire quanto di bello, di gioioso, di costruttivo vi è nel suo carisma.

Le piccole Apostole sono felici ogni volta che un'altra persona, entrando nel mondo misterioso e fecondo di don Luigi, scopre qualcosa di bello, di nuovo e di interessante. Così anche queste persone, che, in vario modo, sono entrate nella vita e nel cammino delle piccole Apostole della carità, sono diventate anch'esse un po' dei protagonisti, anch'esse hanno aiutato le piccole Apostole a capire con qualche accento e con qualche sfumatura particolare il valore del carisma del Fondatore.

Ancora più in profondità, però, vediamo che compagni di viaggio sono anche:

- b) *La Chiesa e il mondo.*

Durante il cammino le piccole Apostole e gli altri compagni, che si sono loro affiancati, hanno capito sempre meglio il carisma di don Luigi e hanno cercato di esplicitare l'implicito, anche tenendo conto di quanto andava mutando e rinnovandosi nella vita della Chiesa, nella sua missione verso il mondo, una missione che, proprio per essere fedele alla propria tradizione, deve anche capire i nuovi modi con cui il mondo ha fame e sete di Gesù Cristo.

In un certo senso tutta la Chiesa missionaria, cioè tutta la Chiesa impegnata nella missione di testimonianza cristiana nel mondo, è compagna di viaggio in questo cammino.

Questo è il punto sul quale dobbiamo fermarci maggiormente. Gli altri compagni di viaggio ci sono abbastanza noti: don Luigi Monza è stato ed è tuttora oggetto del nostro studio; conosciamo le piccole Apostole; abbiamo continue occasioni per conoscere le varie persone e i gruppi che si sono via

via affiancati. Ci riesce forse più difficile, invece, capire in che senso la Chiesa e il mondo ci sono compagni di viaggio.

Qui il discorso dovrebbe diventare sterminato. Come descrivere in poche parole l'evoluzione che la Chiesa ha avuto in questi decenni? Quando anche noi dovessimo insistere tanto sui trent'anni che stanno tra la morte di don Luigi e noi; quand'anche dicessimo che trent'anni non sono una cosa così grande (ma diremmo cosa errata, perché, specialmente nel nostro tempo, le accelerazioni sociali e culturali sono diventate quasi irrefrenabili e incontrollabili), c'è un avvenimento che crea una distanza quasi incolmabile tra noi e don Luigi Monza: il Vaticano II. Questo Concilio ha fatto fermentare, rendendolo esplicito, un mondo spirituale, che troviamo anche nelle intuizioni geniali e profetiche di don Luigi Monza.

Il Vaticano II ha rappresentato una svolta veramente decisiva nella vita della Chiesa e nel tipo di rapporto che essa ha instaurato con il mondo, con la società, con la storia, con l'uomo di oggi.

Diventa perciò difficile tentare di descrivere in poche parole una svolta così cruciale che, a sua volta, contiene la svolta che il mondo stesso ha compiuto in questi anni nella sua cultura, nella sensibilità, ecc.

Senza la pretesa di essere esaurienti, possiamo però trovare una parola che, in modo sintetico, esprime la sostanza profonda di questa novità intervenuta nella vita della Chiesa e nei rapporti Chiesa - mondo. Questa parola la ricaviamo dalle intuizioni pastorali con cui da alcuni decenni i nostri Vescovi italiani cercano di imprimere uno stile più evangelico alla vita della Chiesa in Italia: evangelizzazione, ossia annuncio del Vangelo.

Evangelizzazione può indicare contemporaneamente un compito comune, perenne della comunità cristiana e un compito specifico, che caratterizza in modo singolare la comunità cristiana contemporanea e la diversifica da altre immagini di Chiesa dei secoli scorsi.

L'elemento comune è che la comunità cristiana continuamente si rifà al Vangelo, rigenerando se stessa nella sua luce. Però noi possiamo immaginare una comunità cristiana che abbia a tal punto riempito di valori evangelici il mondo, a cui essa è stata mandata, da poter dire che in qualche modo il Vangelo è un patrimonio comune, che plasma di sé la vita personale e familiare, le strutture economiche e sociali, la mentalità, la sensibilità profonda attraverso la quale gli uomini entrano in contatto con le altre persone, progettano la loro vita personale, costruiscono la vita sociale. In questo caso il compito della Chiesa rimane ancora quello di annunciare il Vangelo, ma nel senso di ricavare le conseguenze e di precisare i contenuti di una vita di fede, che si è consolidata ed è diventata mentalità, costume sociale.

Immaginiamo ora, invece, un altro tipo di rapporto fra la Chiesa e il mondo, quello in cui il Vangelo esige di essere innanzitutto riproposto, perché quasi è stato dimenticato. Le istituzioni sociali, la mentalità, le forme della comunicazione civile non contengono più la forza e la freschezza del Vangelo, se non in modo remoto e diluito.

In una società siffatta la missione della Chiesa non può consistere soprattutto nel consolidare le strutture ecclesiali, nell'amministrare i Sacramenti, ecc. Ma nel ribadire il primato del Vangelo, nel proclamare che credere è l'atteggiamento fondamentale dell'uomo.

La Chiesa, nei secoli scorsi, attraverso un'opera immensa che è iniziata dalla Chiesa patristica e poi si è consolidata nella chiesa del Medio Evo, era riuscita ad imprimere il Vangelo nella realtà sociale. A partire dall'epoca moderna, invece, è avvenuta una progressiva dissociazione tra la società e il Vangelo. Allora la Chiesa deve innanzitutto affermare che l'atteggiamento del credere al Vangelo non diminuisce l'uomo nelle sue capacità, bensì fonda ed esalta la libertà nell'obbedienza al disegno di Dio, porta a pienezza luminosa le ricerche della ragione, genera nuovi rapporti fraterni tra le persone nelle diverse comunità.

In questo senso possiamo dire che la parola «evangelizzazione», non esprime soltanto un compito generale della comunità cristiana, che va bene per tutti i tempi, ma designa un compito specifico, indica la modalità attuale, originale, con cui la Chiesa interpreta se stessa e la propria missione di fronte al mondo.

Questi pochi cenni velati e solo allusivi sono però sufficienti per farci capire come il cammino della Chiesa in questi trent'anni ha permesso di mettere in luce piena una intuizione che mi pare contenuta germinale nel messaggio spirituale di don Luigi.

Mi pare di poter trovare questa intuizione germinale nel congiungimento della carità col marcimento. Sono questi i due temi fondamentali di don Luigi. E io mi chiedo se egli avrebbe approfondito e completato il tema della carità col tema del marcimento, se non fosse vissuto alle soglie di quella che chiamiamo la Chiesa conciliare e post-conciliare. Forse, se fosse vissuto in un'altra epoca, egli avrebbe semplicemente richiamato il primato della carità, perché la gente quasi per istinto avrebbe capito che la carità nasce dalla fede, mediante la quale un credente riconosce la propria infinita povertà e proclama che tutte le sue opere di carità nascono dal proprio rapporto con Dio.

L'uomo d'oggi stenta a capire il rapporto tra carità e fede. Quindi all'uomo d'oggi non deve soltanto essere proposta la carità, ma va anche detto che la carità ha la sua interna radice nella vita di fede, cioè nell'atteggiamento con cui l'uomo si spossa di se stesso e trova la pienezza della propria libertà nell'obbedienza, nell'affidamento al mistero di Dio.

Il cammino fatto dalla Chiesa in questi anni, mentre ci aiuta a capire meglio il carisma di don Luigi, ci permette anche di misurare la forza profetica e la genialità pastorale del congiungimento che don Luigi ha operato tra carità e marcimento.

2. Le tappe del cammino

Le riduco a due fasi fondamentali, che sono documentate anche da due strumenti importanti con cui le piccole Apostole hanno dato un volto più preciso alla loro convivenza, alla loro identità «ecclesiale» e alla missione che intendono compiere nel mondo.

Queste due fasi o tappe sono rappresentate dalle *Costituzioni* e dalle *Norme applicative*.

a) Le Costituzioni

Rimando alla relazione competente e appassionata di padre Valentino Macca al Convegno per il XXV della morte di don Luigi.

In essa padre Valentino ha analizzato il cammino che l'Istituto delle piccole Apostole della carità ha compiuto nell'elaborazione delle Costituzioni, delineando quattro fasi legislative.

Nella fase finale è evidente come le piccole Apostole siano state capaci di ritornare radicalmente allo spirito iniziale di don Luigi Monza. La fase legislativa intermedia, per necessità contingenti, aveva un po' perso il rapporto incandescente con il carisma del Fondatore.

Il carisma di don Luigi era così nuovo e ricco che, quando si è tentato di inquadrarlo nella legislazione ecclesiastica, si è fatto fatica a dargli una precisa definizione.

In un primo tempo esso si è rivelato troppo ampio in rapporto all'ambito troppo stretto della normativa della vita religiosa.

Sembrò allora di poterlo interpretare con i ritmi presi dalla vita degli Istituti Secolari. Ma anche qui nacquero dei problemi. Alcuni giudicarono inadatte le Costituzioni delle piccole Apostole della carità ad esprimere un Istituto Secolare. Le prime Costituzioni delle piccole Apostole, dovendo fare i conti con questi problemi della normativa ufficiale della Chiesa, avevano messo in sordina il carisma iniziale di don Luigi. Citavano pochissimo le espressioni originali del Fondatore e cercavano invece di usare un linguaggio più generico.

Invece le ultime Costituzioni, approvate nel 1978 e tuttora in vigore, hanno potuto «ritrovare» il carisma iniziale di don Luigi, anche perché nella legislazione della Chiesa le realtà giuridiche si erano rese più morbide e cercavano di alimentarsi e di rinnovarsi a contatto con la vita concreta.

Questo è il cammino percorso dalla relazione di padre Valentino: dalle Costituzioni a don Luigi. Io ora vorrei percorrere il cammino complementare: da don Luigi alle Costituzioni.

Mi pare, infatti, che le Costituzioni delle piccole Apostole della carità, mentre ritrovano la forza originale del carisma di don Luigi, esplicitino anche tanti punti che in don Luigi Monza sono impliciti. E questa esplicitazione trova le sue reali possibilità di dirsi e di attuarsi nel clima nuovo che si è creato nella Chiesa post-conciliare.

Don Luigi Monza ha avuto alcune intuizioni che in qualche modo anticipavano il Concilio. La celebrazione del Concilio e la assunzione molto obbediente e creativa di esso da parte delle piccole Apostole ha permesso di depositare nelle Costituzioni tutta una serie di interessanti esplicitazioni di ciò che in don Luigi Monza era implicito.

Potremmo dire che don Luigi Monza ha ricondotto fortemente il carisma delle piccole Apostole alla realtà ecclesiale: «Siate Chiesa, per poter essere mondo».

Don Luigi Monza, però, non poteva conoscere come sarebbe stata la Chiesa del Vaticano II. Ma le piccole Apostole, accogliendo il suo messaggio fondamentale «farsi Chiesa» e legando il loro carisma a una intensa partecipazione alla vita della Chiesa, hanno potuto esplicitare le intuizioni implicite di don Luigi.

In particolare vedrei quattro caratteristiche della Chiesa del Vaticano II, che animano dal di dentro le Costituzioni delle piccole Apostole e che rappresentano una novità, che certo non si contrappone alla intuizione originaria di don Luigi, però la rende più ricca, più esplicita, più operante, più inserita nella realtà della Chiesa e del mondo d'oggi.

- *La prima caratteristica è una profonda dipendenza dalla Parola di Dio e dalla celebrazione liturgica.*

La struttura stessa delle attuali Costituzioni è un commento a testi biblici che si riferiscono alla vita dei primi cristiani.

Più in generale tutto il clima, in cui le Costituzioni vivono e da cui traggono alimento, è un clima biblico. Si vede che le Costituzioni nascono da persone che ascoltano la Parola di Dio e la fanno diventare luce, guida, norma del proprio cammino.

C'è poi tutta una pienezza di riferimenti liturgici che risentono della riforma liturgica e che evidentemente non poteva esserci nelle iniziali intuizioni di don Luigi, anche se le testimonianze della sua vita e della sua azione pastorale in parrocchia ci parlano di una passione profonda per la liturgia, soprattutto nel triduo pasquale.

Però questo spirito liturgico rimaneva piuttosto nei desideri profondi di don Luigi o nella pratica concreta con cui egli, da parroco, guidava la vita della sua comunità cristiana nei tempi forti dell'anno liturgico, senza riuscire a esprimersi nelle norme iniziali che egli andava abbozzando nei suoi famosi «quaderneti».

Le Costituzioni attuali, invece, ci presentano la vita delle piccole Apostole tutta ritmata dall'ascolto della Parola e dalla celebrazione liturgica.

- *La seconda caratteristica è la concezione cristologica.*

La Chiesa del Vaticano II è Chiesa che non si è preoccupata tanto di descrivere se stessa e la propria struttura, ma soprattutto ha formulato con vigore il principio della derivazione da Cristo.

Essa si presenta come segno di Cristo, corpo di Cristo nel mondo, presenza vivente di Cristo nella società attuale. Questa concentrazione cristologica anima soprattutto le parti delle Costituzioni che descrivono la vita di consacrazione e i consigli evangelici.

Anche in don Luigi Monza ci sono state tante intuizioni cristologiche. Mi permetto di rinviare alla mia relazione al Convegno del 1979, in cui ho commentato due suoi foglietti di appunti che non sono datati ma hanno una preziosità assoluta. Essi contengono delle intuizioni genialissime sulla vita di consacrazione, tutta incentrata sulla «sequela di Cristo vergine, povero, obbediente» e tutta protesa a una

missione apostolica ricevuta da Cristo, ed effettivamente le attuali Costituzioni presentano questo profondo legame cristologico tra consacrazione e apostolato.

- *La terza caratteristica è l'apertura al mondo in termini di Vangelo.*

Fino al Concilio Vaticano II, per motivi che non possiamo ricostruire ora in tutta la loro densità storica, l'impegno dei laici nel mondo veniva interpretato soprattutto in termini societari. Si pensava alla Chiesa come a una società specialissima che sta accanto alle altre società di questo mondo per animarle cristianamente.

Venivano così differenziati i chierici dai laici, che quasi si ritenevano passivi all'interno della società cristiana, mentre avevano il compito attivo di animare cristianamente la realtà temporanea. In tal modo, però, usciva una descrizione piuttosto sociologica dell'impegno laicale, come impegno di essere dentro la società per interpretarne i bisogni e le esigenze.

Tutto questo c'è nel Vaticano II ma è visto come annuncio del Vangelo. Il laico è anzitutto colui che partecipa insieme con tutti i fratelli di fede al mistero di Cristo e al servizio che Cristo nel nome del Padre rende al mondo. E questo servizio è «annuncio del Vangelo», annuncio della buona notizia, stupenda, sconvolgente che questo nostro mondo con tutte le sue povertà e con tutti i suoi peccati è amato ostinatamente da Dio. Il segno che Dio continua ad amare questo mondo, nonostante sia un mondo ribelle e peccatore, è appunto la croce di Cristo, mediante la quale Cristo ha accettato questo mondo ribelle amandolo anche sulla croce.

Questo è il modo con cui il cristiano serve il mondo: l'annuncio del Vangelo, di cui fa certo parte anche un'animazione cristiana delle realtà sociali, perché il Vangelo è amore di Dio per tutto il mondo; e se l'uomo ha bisogno anche di cibo, di strutture sociali più giuste, ecc, anche queste cose dovranno essergli assicurate.

Le Costituzioni delle piccole Apostole presentano questo tipo di annuncio dell'amore di Cristo per il mondo in termini di evangelizzazione.

Le piccole Apostole hanno superato l'insidia di una presenza nel mondo di tipo societario. La presenza al mondo che è descritta nelle Costituzioni è autentica presenza evangelizzatrice che comporta una ricchezza di atteggiamenti spirituali e di operazioni concrete, una partecipazione all'opera evangelizzatrice della Chiesa e insieme una presenza diretta nella vita economica, sociale, assistenziale e riabilitativa del mondo d'oggi.

- *La quarta caratteristica è l'attenzione alla Chiesa locale.*

La riscoperta della Chiesa locale è uno dei punti più nuovi e stimolanti del Vaticano II. E anche qui ritroviamo qualcosa di profetico in don Luigi Monza.

Egli non ha visto alcuna incompatibilità tra il suo essere parroco che propone la carità dei primi cristiani, come anima della vita della parrocchia, e il suo essere Fondatore di un Istituto che non era certo legato a una sola parrocchia, ma doveva vivere una vita profetica di carità che servisse da punto di riferimento e di alimento per tutti i cristiani delle singole parrocchie.

Nelle Costituzioni attuali troviamo accenni bellissimi alla Chiesa locale e universale.

All'articolo 55 si legge: «Le piccole Apostole anche a livello professionale presteranno fattiva collaborazione agli organismi diocesani e locali, inserendosi da secolari consacrate nella pastorale d'insieme per l'attuazione dei piani elaborati dalla Chiesa». E all'articolo 56: «Le piccole Apostole si renderanno disponibili a un servizio missionario che va al di là della singola Chiesa locale».

Queste intuizioni già molto nitide vengono ulteriormente precisate nella *seconda tappa di questo cammino*, rappresentata da:

b) *Le Norme applicative*

Incominciarono ad essere redatte a partire dal 1981 e vengono aggiornate, se è necessario ad ogni nuova Assemblea. In esse sottolineo in particolare tre aspetti:

- *Il carattere pentecostale.*

E' un tema, presente nelle Costituzioni, ma in modo poco approfondito. Nelle Norme applicative le piccole Apostole, anche attraverso la riscoperta e la ricomprensione di alcuni testi importanti del Fondatore, hanno messo in luce il carattere pentecostale della loro vita; hanno capito che la vita della prima comunità cristiana era una vita nata dalla Pentecoste, una vita di Chiesa che aveva all'origine la legge e la forza dello Spirito Santo.

Al proposito invito a leggere gli articoli 10 e 93 delle Norme, relativi all'importanza che la festa della Pentecoste ha nella vita dell'Istituto.

Molto significativo il piccolo cambiamento introdotto circa il giorno in cui rinnovare l'impegno della consacrazione: non più alla festa dell'Immacolata bensì alla festa di Pentecoste. Del resto anche in uno scritto di don Luigi veniva espresso questo desiderio. Anche questo è un segno di comprensione più profonda che l'essenza della vita della Chiesa non è «istituzione» ma è Spirito. Questo non è contro l'istituzione, però dice una pienezza che si manifesta continuamente nelle istituzioni e le trascende verso forme sempre più fedeli alla voce originaria dello Spirito.

- *La secolarità*

L'impegno nel mondo, il carattere «cristiano» ed evangelizzatore che specifica la presenza delle piccole Apostole nel mondo viene ulteriormente chiarito e precisato nel passaggio delle Costituzioni alle Norme applicative e basterà citare qui la nota delle Norme che amplifica l'articolo 8 dedicato appunto al tema della secolarità.

Si trascrive qui di seguito la nota citata scritta da don Luigi Serenthà:

Accogliendo le intuizioni profetiche di don Luigi Monza e arricchendole con quei valori cristiani che emergono sempre più chiaramente con il progressivo consolidarsi degli Istituti Secolari nella vita della Chiesa, la piccola Apostola vive la secolarità come quella modalità della propria consacrazione e appartenenza a Cristo, per la quale condivide l'amore di Cristo per il mondo.

Questo amore è l'espressione perfetta e definitiva dell'amore del Padre, che ha creato il mondo in Cristo (cfr. Gv1; Ef.1; Col1) e ha donato al mondo il Figlio Unigenito (cfr.Gv.3), quando il mondo, usando peccaminosamente il dono della libertà, si è separato dal progetto di Dio (cfr. Gen. 3).

Il fatto che Gesù ami il mondo, ma a partire dal Padre e dal progetto del Padre sul mondo, comporta che Gesù sia "nel" mondo, ma non sia "del" mondo; sia "dentro" il mondo, ma come colui che sta sempre "davanti" al Padre; sia "per " il mondo voluto dall'amore di Dio, ma "contro" il mondo costruito dal peccato (cfr. Gv.17).

La piccola Apostola è chiamata a sottolineare profeticamente sia la concreta, cordiale, intensa presenza nel mondo, sia la radicale consacrazione a Cristo, al Regno, al progetto del Padre.

La secolarità della piccola Apostola comporta quindi diversi livelli e articolazioni.

- *Comporta ovviamente una certa presenza "geografica" nel mondo, un contatto costante con la gente, una testimonianza di vita cristiana recata là dove gli uomini vivono, lavorano, si incontrano.*

- *Ma ancora più qualificante è una presenza "sociologica", cioè una partecipazione competente e responsabile a quelle iniziative legislative, amministrative, istituzionali, assistenziali, educative con cui viene concretamente configurata la vita sociale.*

- Perché questa presenza sociologica sia costruttiva, deve essere integrata in una presenza "culturale", cioè in una comprensione interiore e in una interpretazione liberante dello spirito della nostra epoca e dei gravi problemi dell'attuale condizione umana: la conflittualità tra le diverse componenti sociali; la dispersione in compiti gravi e improrogabili; l'intervento necessario ma pericoloso sulle cose materiali ;il doveroso ma ambiguo attivismo; il rapporto interpersonale esposto al rischio di sopravvalutare la "funzione" sociale e di trascurare l'inviolabile "dignità" di ogni uomo.

- La piccola Apostola troverà luce e forza per vivere in modo veramente umano queste difficili situazioni dell'uomo d'oggi nell'esempio di Gesù. Di qui l'importanza decisiva che ha la presenza "cristiana" nel mondo, cioè l'imitazione di quei concreti atteggiamenti, descritti dal Vangelo, con i quali Gesù ha amato la gente, si è interessato dei più piccoli, ha lavorato, ha partecipato alla vita della sua società, ha vissuto i problemi quotidiani degli uomini, avendo sempre davanti il volto del Padre, la sua volontà, il suo progetto di amore lungamente meditato nei tempi di deserto, nelle notti passate in preghiera, nell'ineffabile comunione col Padre costantemente coltivata nella profondità del cuore.

Ogni piccola Apostola, seguendo gli insegnamenti luminosi di don Luigi vivrà soprattutto questa presenza "cristiana" nel mondo, mentre la concreta maniera di vivere le altre forme di presenza dipenderà dai diversi tempi della vita, dalle diverse doti, dai diversi bisogni, dai diversi segni dei tempi interpretati comunitariamente nella luce della fede e in spirito di obbedienza.

In particolare questa lettura cristiana della secolarità mostra che la secolarità, pur non esigendola, però neppure esclude, anzi vede come possibile bene una preziosa vita comunitaria, in cui si cercano e si vivono profeticamente quei valori della carità cristiana che devono poi essere testimoniati nei diversi ambiti di impegno secolare. Fu questa l'intuizione di don Luigi che, mentre voleva una testimonianza di carità capillarmente ramificata nei diversi settori e ambiti dell'attuale vita sociale, vedeva però anche la preziosa funzione di una comunità fraterna in cui vivere in modo radicale ed esemplare i concreti, difficili, complessi aspetti della carità cristiana.

Da questa idea di secolarità derivano molte intuizioni che accompagnano anche il seguito delle Norme applicative. Ad esempio, i numerosi articoli relativi al modo di mettere in pratica i consigli evangelici della povertà, della castità, dell'obbedienza sono interessantissimi. Si vede che il punto di riferimento è sempre un valore cristiano, essere con Gesù, essere seguace di Gesù ma, la "fenomenologia concreta", cioè i gesti storici concreti in cui si attua questo valore cristiano della verginità, dell'obbedienza, della povertà, fanno continuo riferimento al mondo d'oggi, agli esempi di onestà, di sobrietà, di povertà, di coraggio, di limpidezza di cui il mondo d'oggi ha bisogno.

Questa idea di secolarità cristiana ispira anche il modo insieme profondamente mondano, cioè profetico davanti al mondo, con cui è descritta la vita di consacrazione della piccola Apostola. Ella nella verginità, nella povertà, nell'obbedienza, segue Cristo, attuando un valore perenne nella vita della Chiesa; ma lo segue davanti a un mondo che varia e che oggi ha bisogno di alcuni gesti precisi piuttosto che di altri. Soltanto la lettura diretta degli articoli delle Norme permette di scoprire la vivacità, la mobilità, la concretezza con cui la piccola Apostola vive la sua Consacrazione.

Infine questa interpretazione della secolarità informa alcune norme abbastanza rigide contenute negli artt. 99 e 100 relativi alle doti che vengono richieste a una piccola Apostola per essere accolta nell'Istituto. Le doti non riguardano soltanto la vita di fede, ma anche una pienezza di capacità umane e di attitudini relazionali, perchè l'appartenenza a Cristo negli Istituti Secolari chiede anche una capacità di presenza e di relazione costante al mondo e alla gente di oggi.

- La Chiesa locale.

Gli artt. 68 e 80 sono carichi di profonda sapienza. Mentre conservano all'Istituto il suo carattere in qualche modo indipendente dalle Chiese locali, insistono però su una intensa collaborazione che deve nascere con le parrocchie e con i vari gruppi cristiani.

L'intuizione dell'art. 55 delle Costituzioni circa la collaborazione delle piccole Apostole con organismi locali anche a livello professionale viene ulteriormente esplicitata in pagine molto belle che fanno vedere l'evoluzione storica avvenuta nella vita dell'Istituto. Si è consolidata una collaborazione più profonda, più intensa e più creativa tra i vari gruppi delle piccole Apostole e le Diocesi, anche per l'amore profondo con cui le Diocesi, i Vescovi, i Parroci e i gruppi soprattutto giovanili hanno capito, accolto e valorizzato le immense potenzialità pastorali che erano contenute nel carisma di don Luigi e delle piccole Apostole.

3. Gli incontri

In questo cammino che abbiamo delineato, le piccole Apostole hanno incontrato molte persone e ciascuna di esse ha portato una sua originalità.

Per studiare don Luigi Monza e le piccole Apostole, è utile studiare anche queste realtà che sono nate da loro e insieme con loro sono già abbastanza cresciute.

Penso soprattutto a cinque incontri fondamentali:

a) Le sorelle esterne

Premetto che è un incontro da non mettere sul piano degli altri, perchè queste sorelle fanno parte dell'Istituto a pieno titolo, sono "esterne" soltanto per modalità di vita concreta. L'aprirsi a queste forme di partecipazione piena alla vita dell'Istituto ma secondo una "modalità esterna" ha posto problemi e sollecitazioni interessanti all'Istituto stesso. In questa prospettiva possiamo mettere, sia pure a diverso titolo anche:

b) I piccoli Apostoli della carità

E' difficile descrivere la ricchezza che questi due incontri hanno portato alla vita delle piccole Apostole. Mi limito a qualche accenno.

Poichè la consacrazione secolare si determina anche a partire dalla storia concreta di presenza nel mondo, il poter vivere la medesima spiritualità in storie concrete diverse, più direttamente a contatto con la vita della gente comune, genera un'effettiva novità.

Ad esempio la vita di un domenicano non é molto dissimile dalla vita di un altro domenicano. La vita religiosa classica è caratterizzata - ed è questa la sua ricchezza - da una forte stabilità. Esse hanno moltissimi elementi in comune, anche se esistono evidentemente delle diversificazioni.

Invece una vita consacrata che ha come suo scenario concreto il mondo è sempre nuova, anche per le professioni diverse e i diversi ruoli esercitati nel campo sociale. Ciò introduce modalità inasauribilmente nuove di vivere lo stesso carisma. Questa mi pare la ricchezza grande che le sorelle esterne e i fratelli hanno introdotto. Chissà che nuovi incontri non permettano di arricchire e esemplificare ancor meglio la vita di consacrazione.

c) «La Nostra Famiglia»

«La Nostra Famiglia», cioè l'Istituzione nata soprattutto per un servizio ai bambini handicappati ha fatto incontrare le piccole Apostole con molte realtà: i bambini, le loro famiglie, gli operatori medici e sociali che venivano di volta in volta inseriti, le realtà sociali: le strutture, le istituzioni, ecc.

Tutti sappiamo che la «Nostra Famiglia» è distinta dall'Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità, ma insieme è strettamente connessa con l'Istituto stesso, al punto che alcune persone meno informate identificano «la Nostra Famiglia» con l'Istituto delle piccole Apostole.

Questo incontro ha portato le piccole Apostole a contatto con il dramma del dolore, un problema non mai risolto che non ci permette di cadere nell'illusione che con l'impegno, il coraggio, la efficienza medica e tecnica si possa risolvere tutto. Di qui una semplice reazione generata dall'incontro col dolore.

Esso innanzitutto ha acuito la tensione verso una perfezione sempre più consolidata e un rapporto sempre più costruttivo e articolato con le istituzioni pubbliche. «La Nostra Famiglia» è diventata esperta nel gestire gli strumenti tecnici e i rapporti istituzionali e sociali, al punto che tantissimi altri Istituti anche esteri si rivolgono ad essa per avere consigli e indirizzi tecnici ma nel medesimo tempo l'aspetto medico, tecnico e sociale è stato scavalcato verso l'esigenza del supporto di un immenso amore.

Le piccole Apostole hanno capito che non bastano la tecnica o le strutture ma occorre un'immensa capacità di accoglienza e di amore. L'amore a sua volta ha generato la comunione, cioè quel clima di familiarità tra le piccole Apostole, i bambini e le loro famiglie.

Di qui la valorizzazione profonda dei bambini e dei loro genitori che proprio per aver sofferto una drammatica povertà o di salute o di pace psicologica, hanno maturato enormi potenzialità nel campo della comprensione degli altri e nella riscoperta dei grandi valori della vita.

Infine, il supremo vertice della perfezione tecnica, della forza di amore, e della capacità di comunione, è l'abbandono di Dio.

Io penso che il grande tema del marcimento tipico di don Luigi è continuamente rinverdito nella vita delle piccole Apostole, dal contatto quotidiano col dolore. Noi forse ci dimenticheremo del marcimento, della infinita trascendenza di Dio, della sua immensa creatività se non venissimo messi continuamente a confronto con il dramma del dolore.

Proprio dalla consapevolezza che ci viene da questo confronto arriviamo a riconoscere che non siamo nulla, che la vera «riabilitazione» in definitiva è opera del Padre. Noi possiamo fare cose importanti nel campo riabilitativo ma in definitiva dobbiamo avere il coraggio di marcire nell'attesa di quell'opera grande che soltanto il Padre compirà quando ci renderà partecipi della risurrezione del granello che è marcito nella terra.

d) Il Gruppo Amici

E' stato un incontro importantissimo. Va precisato che gli Amici sono Amici non direttamente de «La Nostra Famiglia» ma di don Luigi Monza. Infatti, il Gruppo Amici non si limita a collaborare con le attività de «La Nostra Famiglia» ma partecipa a tutta quella ricerca spirituale di avvicinamento al carisma di don Luigi Monza che anima la vita delle piccole Apostole

Mi limito a ricordare un valore portato dagli Amici in questi 25 anni nella storia dell'Istituto delle piccole Apostole. Le piccole Apostole per dare reale concretezza alla loro vita di appartenenza al Signore in un servizio al mondo hanno bisogno di rapporti continui e concreti con la vita della Chiesa in tutte le sue espressioni e con la vita del mondo in tutte le sue articolazioni sociali e gli Amici hanno interpretato questa esigenza. Essi, infatti, sono laici impegnati nei vari ministeri ecclesiali e insieme sono profondamente immersi nei più diversi settori sociali. Così hanno permesso alle piccole Apostole di dare configurazione sempre più reale e concreta al loro impegno ecclesiale e al loro impegno secolare.

Un'importante realtà sia ecclesiale, sia sociale, è la famiglia e mi pare che gli Amici stiano coltivando l'importanza della famiglia, sia attraverso contatti intensificati con l'Associazione Genitori, sia attraverso il germinale Gruppo Cana che già si rivela fecondo.

e) La realtà giovanile

E' connessa al Gruppo Amici, ma ha anche ricchezze ed esuberanze che vanno al di là di esso.

Pensiamo alla freschezza dei vari gruppi dei giovani amici, dei diversi operatori, dei volontari che normalmente vengono inseriti ne «la Nostra Famiglia» in età giovanile.

Questo incontro con la realtà giovanile ha portato almeno tre ricchezze alla vita delle piccole Apostole.

Anzitutto i giovani pur in mezzo a tante fragilità hanno anche una forte esigenza di serietà e rigore: i giovani non si accontentano di parole, vogliono coerenza profonda di vita e tutto ciò è uno stimolo quotidiano per le piccole Apostole.

Inoltre i giovani hanno risvegliato nelle piccole Apostole l'importanza dell'opera di educazione e di formazione così che «La Nostra Famiglia» è diventata anche un grande centro educativo e formativo che genera benefiche reazioni nella vita delle piccole Apostole.

Infine, il mondo giovanile ha intensificato l'istanza vocazionale.

Il contatto con giovani alla soglia di grandi decisioni vocazionali ha per così dire «costretto» le piccole Apostole a ritornare alle loro sorgenti vocazionali e a proporre ai giovani itinerari vocazionali aperti a tutte le varie e meravigliose vocazioni della Chiesa. E coltivando le altrui vocazioni, le piccole Apostole sono state aiutate a capire meglio e a riproporre con più efficacia la loro specifica chiamata.

f) La missione

Non sappiamo ancora che cosa produrrà l'incontro con il mondo missionario, siamo ancora troppo agli inizi. Intravedo perciò una cosa che insieme mi inquieta e mi consola. A me pare che ciò che ci stanno insegnando le iniziali attività missionarie a Juba e in Brasile non è tanto una maggior efficienza ma una grande pazienza. Forse le nostre missioni diventeranno una riserva inesauribile di pazienza. E' un'idea che mi è venuta guardando i primissimi, difficilissimi passi che esse stanno facendo. Chissà che la grande intuizione di don Luigi circa il marcimento, non trovi versioni nuove e sorprendenti proprio nell'attività missionaria che magari tanti vedono come attività di espansione e che invece ci verrà proposta come attività di immensa pazienza e di grande marcimento.

4. Le prospettive

Per descrivere compiutamente un cammino occorre dire qualcosa anche sui passi immediati che ci attendono. Il carisma di don Luigi non ci dà molta possibilità di previsione perché è un carisma discreto, quasi sfuggente, da riscoprire volta per volta.

È come guidare una macchina lungo una strada nebbiosa. Non si può vedere fino a parecchi chilometri dinnanzi a noi. Bisogna accontentarsi dei 3o 4 metri di striscia bianca da seguire con molta cautela.

Penso che don Luigi Monza non ci darà mai una luce così intensa da poter possedere il nostro futuro, però ci dà luci sufficienti per camminare nella direzione giusta.

In questa prospettiva, sapendo di rischiare molto, tento di suggerire quattro passi che il futuro ci prepara.

a) La Pentecoste

La vita secondo lo Spirito, l'amore pasquale, la vita di consacrazione, sono la realtà più profonda de «La Nostra Famiglia».

Nel cuore della vita delle piccole Apostole e di tutta l'attività de «La Nostra Famiglia» sta la speciale consacrazione. Non distacciamoci mai da questa realtà centrale, anzi preghiamo il Signore perché consolidi i desideri di consacrazione presenti in alcune persone che vogliono vivere una ulteriore profondità della loro consacrazione battesimale..

b) Il dramma e la ricchezza delle persone con handicaps

Il dramma anzitutto. Non innervosiamoci quando ci arrivano problemi sempre nuovi, handicaps sempre più complicati e tormentati.

Il coraggio di cercare il dramma che sconcerta di più, che fa paura, che fa stare col fiato sospeso, ci dà però anche la gioia di scoprire la ricchezza meravigliosa delle persone con handicaps. Una volta intuito che in queste persone c'è un cammino potenziale di ricchezze umane, vocazionali, cristiane, ecclesiali, non lasciamole a metà strada, andiamo fino in fondo con loro, aiutiamole a scoprire qual è il loro destino, impieghiamo tutte le energie possibili perché questi nostri fratelli e queste nostre sorelle sappiano dire di sì al Signore, così come il Signore vuole da loro.

Superiamo tante paure, tante barriere, tante convenienze sociali e, se sarà il caso, anche tante usanze ecclesiali circa l'ammissione ai sacramenti e circa l'inserimento nei ministeri e nei carismi della Chiesa.

Ogni volta che abbiamo intuito che la persona con handicaps ha una ricchezza potenziale non diamoci pace finché questa ricchezza non ha raggiunto il suo pieno sviluppo per il bene della Chiesa e della società.

c) Il servizio alla Chiesa locale e universale

Qui non dico molto, perché tanto ha già detto l'Arcivescovo nella sua relazione. Mettiamo veramente al servizio della Chiesa locale tutte le ricchezze educative, le intuizioni di carità, il modo di servire i fratelli nel nome di Cristo, la freschezza dei gruppi giovanili.

L'Arcivescovo ha descritto in questi anni il cammino della Chiesa come contemplazione, primato della Parola, centralità della Eucaristia, missione. Ora sta affrontando il suggello di tutto ciò: la vita di carità.

Se veniamo meno a questo appuntamento reale con la carità, tutto il resto rimane incompleto.

Certo la vita cristiana si nutre di fede, di contemplazione, di parola, ma ha la sua forma suprema nella carità. Se non troviamo questa forma suprema, vuol dire che non è neppure autentico il cammino presentato negli altri punti. Sentiamo come nostro il dramma delle Chiese locali nel darsi un volto di carità e aiutiamo le Diocesi, le parrocchie i gruppi a scoprire la forma suprema della carità come suggello dell'itinerario ecclesiale che esse vanno compiendo

E insieme apriamoci agli orizzonti immensi della Chiesa universale mettendo a servizio le forze che abbiamo, per i tanti bisogni delle Chiese locali specialmente del Terzo Mondo.

d) L'educazione

Abbiamo davanti un mondo che fa un po' paura, masse giovanili con enormi potenzialità ma legate a un filo, temiamo che tutto questo possa scomparire se manca qualcuno che abbia fiducia in loro, ma sia nel contempo anche rigoroso.

C'è troppo sperimentalismo, c'è mancanza di forma, di figura nei desideri scomposti dei giovani d'oggi. Abbiamo però un mondo di giovani, che ci vuol bene, che ci stimola, che ci frusta, che ci affianca: vediamo in tutto ciò una provocazione ad elaborare cammini pedagogici seri e convincenti. Non abbiamo paura a impegnare tanto tempo con i giovani, a stare con loro, a capirli, a interpretarli e, insieme, a essere esigenti.

Forse sarebbero tante altre le indicazioni che il Signore ci dà attraverso questi incontri che fanno rivivere certe valenze profonde del carisma di don Luigi.

Ciò che vi ho detto è soltanto una specie di progetto aperto a tante altre intuizioni, a tanti altri contributi. Nei prossimi mesi aiutiamoci tutti insieme in questo lavoro.

Chiudo con un'immagine molto semplice. Io non so spiegare il mio rapporto con don Luigi Monza. Lo sento come una persona individualissima. E devo dire grazie al lavoro di un mese intenso che ho fatto 5 anni fa, per leggere con pazienza i suoi scritti che me l'hanno fatto diventare profondamente amico. Quando ho bisogno di aiuto e di conforto non penso a un prete che ho storicamente conosciuto, ma penso a questo prete che mi è più caro di qualsiasi altro prete che io finora abbia incontrato.

Eppure questa persona individualissima mi si presenta quasi moltiplicata in molte altre persone. Mi pare di risentire la sua vita interiore, i suoi pensieri, quasi i suoi stessi accenti, nella vita di tante sorelle e di tanti amici. Io chiedo per me e per voi al Signore la grazia di essere cristiani autentici e originali e insieme di far gustare agli altri qualche cosa di don Luigi Monza che è entrato in noi ed è diventato parte di noi.

LE TESTIMONIANZE

Quello che soprattutto contava per don Luigi Monza era che i cristiani sentissero l'Amore di Dio e manifestassero con il servizio della carità la loro fede religiosa e questo nella immediatezza dei rapporti umani in cui ciascuno veniva a trovarsi.

Era il suo originario e genuino senso apostolico che gli faceva vivere in maniera vibrante l'ideale della Chiesa primitiva, di quei primi cristiani che tutti si sentivano consacrati a far conoscere nel loro ambiente il Vangelo di Gesù.

Allo stesso modo don Luigi vedeva la presenza dei cristiani di oggi nella società del XX secolo, cioè come se fossero contemporanei di Cristo e perciò con lo stesso spirito dei primi discepoli.

Da questa sua fervida intuizione si irradiava la sua amorosa azione sacerdotale per la quale, chiunque lo avvicinasse, era indotto a fare una verifica del modo di vivere la propria fede cristiana.

I suoi primi amici sentirono vivamente nel loro spirito questo salutare effetto del loro rapporto con don Luigi e, dopo la sua morte, pensarono di costituire il Gruppo Amici proprio con l'intento che lo avrebbero conosciuto attraverso la sua Opera, «La Nostra Famiglia».

È qui infatti che si è trasfuso e vive tutto lo spirito di don Luigi Monza.

Così intorno ad essa si è venuto formando nel corso di questi oltre trenta anni passati una varia aggregazione di tante persone che, in modi diversi e con distinte situazioni, hanno stretto amicizia con don Luigi, riconoscendosi tutti, per mezzo suo, nel grande e unificante ideale della Carità Cristiana.

Questa parte del testo ce ne dà un quadro che, se non è completo, è però abbastanza indicativo di questa consolante realtà: sono testimonianze che abbracciano tempi diversi e rapporti di varia natura nella vita e nell'opera di don Luigi Monza, dalle piccole Apostole della carità, agli amici, ai suoi parrocchiani, ai genitori dei ragazzi dei Centri di riabilitazione, agli operatori che in essi svolgono la loro attività, agli ex -allievi, ai vari gruppi giovanili, ma in tutte si riconosce lo spirito di don Luigi e tutte riconducono al suo carisma fondamentale che è quello di sentirsi tutti e sempre contemporanei di Cristo e di testimoniarlo nella Carità.

INDIRIZZO DELLA RESPONSABILE GENERALE DELLE PICCOLE APOSTOLE DELLA CARITA' AL CARDINAL MARTINI

Sarebbe desiderio di tutti noi, qui riuniti, in rappresentanza delle centinaia di persone che si sono raccolte in gruppi di ricerca della fede o per percorrere un cammino di fede, presentare le caratteristiche, le modalità con cui si sono costituiti secondo l'ispirazione avuta dalla conoscenza di don Luigi Monza e delle piccole Apostole della carità.

Sappiamo che il Suo tempo è molto prezioso e non vorremmo abusarne, ma questo desiderio è grande in tutti noi e speriamo che almeno in parte possa essere soddisfatto.

Per quanto vorrebbero dirle le piccole Apostole della carità, mi limito io ad una breve sintesi, soprattutto in relazione al tema di questo Convegno: «Da don Luigi Monza alle piccole Apostole della Carità».

Già ebbi modo di esprimerle in occasione dell'ultimo incontro, la mia preoccupazione e il mio timore nell'affrontare questo argomento, perché sentivo che ci chiamava tutte in causa per una verifica sincera e profonda del nostro «essere oggi» piccole Apostole della carità, confrontandoci con il nostro Fondatore. La prima reazione fu quella di paura e quasi di scoraggiamento, per dover constatare quanto siamo ancora lontane dall'aver raggiunto nella nostra vita personale, nella comunità e nei gruppi l'ideale propostoci da don Luigi.

A prescindere dall'esame fatto su me stessa ho voluto fare una indagine fra le piccole Apostole per sapere come sentono oggi di incarnare la spiritualità di don Luigi Monza e soprattutto come le «più giovani» hanno conosciuto la spiritualità di don Luigi e come sono state determinate nella scelta del nostro Istituto. Ho avuto relazioni che sarebbe tanto bello poter leggere.

In sintesi è emerso unanimemente: dalle più anziane, da quelle che hanno vissuto con don Luigi, che tutt'ora alimentano incessantemente la loro vita spirituale con il suo insegnamento. Dalle risposte delle «più giovani» emergono costanti affermazioni di essere state attratte all'Istituto dalla scoperta della spiritualità di don Luigi nella realtà della vita delle sorelle nelle specifiche componenti: gioioso rapporto fraterno, piena disponibilità al servizio dei fratelli privilegiando i più poveri, capacità di distacco per essere disponibili ad ogni richiesta del Signore per ogni impegno apostolico nella forma di consacrazione vissuta nella secolarità; fedeltà alla preghiera e sincera unione col Signore.

Tutto questo nel rispetto e nella valorizzazione dei doni personali di ciascuna.

Io mi auguro che questo clima di vita spirituale che traduce nella realtà del quotidiano il "carisma" del nostro Fondatore possa mantenersi integro.

Con questo noi non intendiamo affermare di aver già realizzato tutto quanto ci ha proposto don Luigi e di essere delle "arrivate", c'è ancora tanto cammino da fare.

Tuttavia proseguiamo con tanta buona volontà confortate dalla constatazione quotidiana dell'aiuto sempre straordinario che il Signore ci dona e anche dalla benevolenza, dall'apprezzamento che ci viene dalla Chiesa, attraverso i suoi Rappresentanti e che Lei, Eminenza, particolarmente ci offre; ciò costituisce per noi un costante e prezioso stimolo.

L'IMPEGNO LAICALE DELLA PICCOLA APOSTOLA DELLA CARITA'

Quello della scuola è senza dubbio un settore privilegiato di impegno apostolico, perché tocca le radici più intime della persona e pone in essa i più autentici valori umani e cristiani. La piccola Apostola della carità, che si è consacrata a Dio, ponendosi al servizio della Chiesa e dei fratelli attraverso la mediazione del proprio Istituto, trova nell'opera educativa un modo primario per realizzare tanto la propria vocazione personale, quanto il carisma specifico del fondatore. Come per ogni altro ambito,

l'Istituto può chiamarla ad operare su due versanti: all'interno, nelle diverse strutture scolastiche de "La Nostra Famiglia"; all'esterno, in tutte le forme e i gradi della scuola privata e pubblica. In entrambi i casi emerge un evidente parallelismo: identica infatti la dimensione di servizio, che si esplica nell'attenzione alla persona, nel rispetto per la verità, nell'amore per la scienza. Ancora una volta dunque l'immersione nel mondo si realizza in modo tale sia per la piccola Apostola che vive in comunità, sia per quella che riceve nel mandato dell'Istituto la convalida della sua chiamata ad un impegno di vita individuale.

Come il dare la vita, anche l'educazione significa collaborazione al progetto ed alla attività creativa di Dio. Proprio perché ha rinunciato a se stessa, la piccola Apostola ha occhi più limpidi per vedere le meraviglie che Egli opera nell'uomo. Consapevole che è nell'obbedienza, nella disponibilità totale che essa realizza la sua libertà, è in grado di rispettare e sviluppare la libertà degli altri. Educare un bambino (non importa se disabile o normodotato) vuol dire guidarlo alla scoperta di sé e del mondo, lasciando che si esprima in tutta l'originalità e la specificità del proprio essere. Educare un adolescente (non importa se disabile o normodotato) significa aiutarlo ad amare e ricercare la verità e a dare senso alla vita. Certo nei due casi le modalità di approccio e di metodo sono diverse e diversi non possono non essere anche i risultati; tali differenze comunque non intaccano mai il valore della persona. La discriminazione è quantitativa, mai qualitativa.

Per questo la piccola Apostola vuole per tutti una scuola seria, formativa, rispettosa dell'uomo e delle sue esigenze: essa opera quindi con tutti coloro che condividono lo stesso desiderio, per realizzare tale fine. Convinta che la creatività sia ben altro che improvvisazione e spontaneismo, dedica molto spazio alla propria formazione professionale, così come si sforza di approfondire giorno per giorno il proprio cammino spirituale e maturare la propria crescita umana. Chiede aiuto alle scienze, si confronta con i colleghi, ma chiede anche appoggio ed aiuto ai superiori ed alle sorelle. Perché cristiana ed ancor più perché consacrata, fa propri ed ama tutti i valori della vita e dunque anche la cultura, che ricerca non per se stessa, ma in quanto dono di Dio, frammento di verità, frutto della ricerca amorosa dell'uomo. Più che dovere, per lei lo studio è gioia, come gioia è il lavoro, al di là di ogni possibile delusione, incapacità o stanchezza.

Sulla scorta degli insegnamenti del fondatore, la piccola Apostola inserita nel mondo della scuola non ricerca gli incarichi, ma non li rifiuta, se le vengono proposti. Così assai spesso sperimenta la responsabilità di una presidenza, di una direzione didattica, della partecipazione ai Consigli di circolo o di istituto. Sia che nella scuola essa entri come presenza palese dell'Istituto o protetta dal riserbo dell'anonimato, deve sempre e comunque sentirsi piccola Apostola, ossia «scelta», inviata e come tale deve sempre cercare di comportarsi. Sa che la scuola non sostituisce la famiglia, ma la integra. A meno che le circostanze particolari non lo richiedano, rigetta la tentazione di farsi madre dei propri alunni. Ricerca, invece, per quanto le è possibile, un interscambio proficuo con le famiglie, e aiuta i ragazzi ad accogliere i valori positivi ed a rifiutare, pur comprendendo e perdonando, quelli negativi. I suoi compiti sono quelli dei suoi colleghi, la sua modalità, il suo stile quelli dell'Istituto a cui appartiene. Ai bimbi porta il messaggio gioioso di un Dio che è amore, attingendo alla loro esperienza familiare o cercando di crearne una il più possibile analoga, per coloro che tale esperienza non hanno avuta. Agli adolescenti ed ai giovani offre in dono, quando occorre con la forza della parola, più spesso con la trasparenza dell'esempio, la testimonianza della propria fede nel Risorto.

Ma è in modo particolare con gli adolescenti e con i giovani della scuola secondaria, di quelle per la formazione degli operatori e del pensionato universitario che può cogliere tutta la portata delle difficoltà del proprio servizio educativo. È in questo ambito che conosce tutte le gioie ma anche tutti gli scacchi e le delusioni: spesso prima ancora delle famiglie l'insegnante attenta viene a conoscenza di situazioni di droga e talora di soppressione della vita. Nella scuola pubblica deve poi fare i conti con ideologie laiciste e materialistiche, spesso affermate ed imposte con sottile perspicacia. Quale è allora il suo compito? Quello dell'annuncio e della difesa della Verità, ma anche quello del rispetto assoluto della persona. La piccola Apostola che ha sperimentato in se stessa la pedagogia di un Dio che sceglie e che chiama, ma esige per agire il libero «fiat» dell'uomo, deve saper seminare, senza pretendere di vedere il

raccolto. Non deve risparmiare fatica, inviti, esempi, ma deve rispettare ed attendere, seguendo la scuola della pazienza divina. E deve saper guidare e correggere, ma in una continua testimonianza di amore.

Rispettando, insegna a rispettare; amando la Verità, aiuta ad amarla. Apprezzando tutto ciò che è umano lo fa apprezzare, perché, come canta il Salmo 113 «i cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell'uomo».

È un ideale grande e difficile, che forse purtroppo raramente la piccola Apostola riesce concretamente a realizzare per i suoi limiti e la sua fragilità. Essa però ha fiducia, perché don Luigi le ha insegnato a porre molto in alto la propria meta ed a fare ogni cosa come se tutto dovesse dipendere da lei, pur nella consapevolezza assoluta che il Signore sa compiere il bene e che essa è soltanto «serva inutile».

I PICCOLI APOSTOLI DELLA CARITA'

Il nostro gruppo è nato nel 1976 in modo un po' strano, un po' misterioso, tra un viaggio e l'altro a Lourdes con «La Nostra Famiglia».

È durante questi pellegrinaggi che abbiamo avuto l'opportunità di riscoprire Cristo, quel Cristo che avevamo conosciuto nelle nostre parrocchie, nelle varie associazioni cattoliche ma che poi l'urgenza di altri impegni di carattere professionale, sociale, politico, ci avevano fatto accantonare quasi fosse una componente non indispensabile per la vita dell'uomo d'oggi.

L'incontro con le piccole Apostole è servito a farci prendere coscienza della realtà di Cristo.

L'approfondimento progressivo della loro spiritualità ci ha portati ad incontrare don Luigi Monza che, con la forza del Suo pensiero e la Sua straordinaria capacità di farci penetrare nel cuore dei problemi essenziali dell'uomo, attraverso un linguaggio semplice, ci ha aiutati a far chiarezza dentro di noi.

Don Luigi Monza ci ha forzati, quasi obbligati a capire l'origine ed il significato di quella certa inquietudine che ci tormentava, ci ha indicato la via da seguire affinché il desiderio di una vita spiritualmente più ricca e maggiormente attenta ed aperta ai bisogni dei fratelli diventasse azione, gesto concreto di solidarietà, testimonianza chiara e sicura.

Determinante, anzi, insostituibile in questa, come nelle fasi successive, l'assistenza stimolante di don Serenthà.

Il suo aiuto ci ha consentito di approfondire i temi cari a don Monza quali il «marcimento», la «carità» vissuta sull'esempio dei primi cristiani, la necessità di vivere i problemi della società dal di dentro nella certezza che l'amore è la vera forza che può cambiare il mondo.

La base su cui poggia la nostra comunità fraterna che si sforza di trovare schemi di vita il più possibile originali e che non siano la semplice versione maschile delle esperienze delle piccole Apostole è la risposta a tre doni di Dio:

- il dono della chiamata ad appartenere totalmente a Lui;
- il dono della chiamata a condividere il Suo amore per il mondo;
- il dono dell'incontro col carisma di don Luigi Monza.

La vita del piccolo Apostolo è quindi la risposta a questi tre doni, risposta scandita e regolata dagli impegni precisi che ne derivano:

- la ricerca di Dio attraverso intensi ritmi di preghiera;
- la testimonianza della carità vissuta nei tre ambiti della nostra attività, vale a dire: nella comunità dei fratelli e sorelle di consacrazione, nella comunità parrocchiale di appartenenza, nella comunità costituita dai colleghi di lavoro e di impegno sociale;
- la sequela radicale di Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici.

Sul nostro cammino non mancano le difficoltà; la più comune è questa: mentre pare del tutto accettabile e normale che una donna diventi consacrata laica a molti sembra del tutto incomprensibile che la medesima scelta venga fatta da un uomo. Da un uomo ci si attende che diventi sacerdote o religioso,

non che rinunci al matrimonio per diventare un laico consacrato, non che viva nella povertà o nell'obbedienza mentre lavora in un ufficio o in una fabbrica e si interessa di politica o di sport, di sindacato o di pubblica amministrazione.

Non è il caso di preoccuparsi di queste incomprensioni; a sostenere il nostro cammino c'è Cristo e c'è don Luigi Monza.

Con discrezione e rispetto cerchiamo di coinvolgere altri, amici e colleghi, aiutandoli a leggere cristianamente gli avvenimenti e i fatti della vita.

Ci teniamo disponibili nelle nostre parrocchie per ogni iniziativa che abbia come scopo l'educazione alla preghiera, che abbia un contenuto caritativo.

Con l'aiuto di Dio e di don Monza confidiamo di poter concretizzare la nostra testimonianza di carità in qualche opera o in qualche servizio che nel diventare punto di riferimento stabile per la nostra fraternità ci dia la gioia di servire chi ha maggiormente bisogno, in continuità con le nostre sorelle, le piccole Apostole della carità.

I SUOI PARROCCHIANI

Don Luigi mi ha lasciato moltissimi ricordi, ma alcuni in particolare: il nostro primo incontro quando ero bambino, alcune espressioni fondamentali del suo insegnamento e infine la sua edificante morte quando, già medico, collaborai con altri alla sua assistenza.

La mia assiduità con lui non fu di quelle esemplari: incontri e lontananze si alternarono, talvolta per circostanze al di fuori di noi. Anche quei tempi non furono dei più sereni. Ero un ragazzo prima della guerra, dislocato lontano durante gli anni del conflitto e poi le esperienze dell'inquieto dopoguerra. Certo a quell'epoca posso anche avergli procurato qualche preoccupazione perché in me formazione e pensiero, nelle difficili situazioni di allora, difettavano quanto a solidità. Purtuttavia un sentimento di grande ammirazione e di affetto mi ha sempre legato a don Luigi ed è lo stesso che mi tiene ancora vicino alla sua memoria e posso dire con maggiore efficacia.

È una presenza che avverto nell'animo soprattutto quando mi si pongono interrogativi e problemi importanti e mi debbo misurare dal di dentro con essi. Don Luigi è allora il mio più solido aiuto e il suo insegnamento è il miglior consiglio.

Conobbi don Luigi sul sagrato di San Giovanni il giorno che trasferivano mobili e masserizie nella canonica della chiesa, dove era stato nominato parroco. Dirigeva le operazioni guidando discretamente gli operai. Lui così lindo, così proprio, sempre composto nella sua veste talare era al centro della scena. Noi ragazzini eravamo lì ad assistere impazienti allo straordinario avvenimento del trasloco del nuovo curato.

E come sogliono fare i bambini per saggiare ed accattivarsi gli adulti, cominciammo ad avvicinarci agli operai e prima uno poi due, poi tutti prendemmo parte all'operazione in corso trasferendo in casa parrocchiale tutti i piccoli oggetti con un andirivieni veloce, allegro e utile. Non si verificarono guasti o danni alle merci e alla fine ricevemmo anche un premio in dolci con somma gioia. Il nostro giudizio era subito fatto: il nuovo parroco era giovane, sorridente, simpatico e soprattutto aveva dimostrato di volerci bene prendendoci con sé al lavoro. È un semplice episodio ma ho voluto citarlo perché mi sembra, a volerci guardare dentro, emblematico di quella grande missione che don Luigi ha sviluppato al servizio dell'infanzia e soprattutto quella sofferente, suscitando tanta armoniosa convergenza di forze nella benemerita istituzione de «La Nostra Famiglia».

La profondità dell'insegnamento di don Luigi va di pari passo con la spontaneità. Così uomo tra gli uomini, le sue espressioni vanno direttamente al cuore e hanno il significato e la forza delle cose semplici. Le cose dette da Lui penetrano e non ti abbandonano.

Una frase ricordo che diceva sovente: «Quanto é bello abitare tutti insieme da fratelli in un cuore solo». Presa nel suo vero significato vi é la profondità di un messaggio sociale che va dritto, dritto all'obiettivo senza complicate parole.

La sua vita dedicata interamente agli altri era l'esempio vivo di questa Sua aspirazione. E per chi é di San Giovanni come me un'altra frase voglio ricordare con orgoglio riferita ai suoi parrocchiani: «San Giovanni é in mezzo al mondo». Frase enigmatica se si vuole, di solito veniva pronunciata nel congedarsi dal pubblico le sere di teatro all'Oratorio. Io penso volesse dire di dilatare i confini del bene e di porsi proprio al centro e suscitargli.

Sicuramente grande fu la sua missione. Grande e ardente la Sua vita. Non poteva che consumarsi in fretta e non a caso il Suo povero cuore cedette. Ma prima di lasciarci don Luigi consegnò dolcemente un insegnamento di metodo nel nostro lavoro. In quel: «a poco a poco», ripetuto più volte prima di morire, vi è una umanissima e paterna raccomandazione a non stancarsi mai, ad aver fiducia, un incitamento alla perseveranza nelle cose buone.

Leghiamo con un filo d'oro tutte queste belle espressioni di don Luigi nel trentesimo della Sua morte e facciamone un impegno di vita.

Carlo Piatti

* * *

Ero un ragazzino di otto anni quando don Luigi diventò il mio parroco, il parroco di S. Giovanni. Allora facevo il chierichetto ed al mio primo incontro o meglio la prima volta che lo vidi rimasi un po' interdetto, non seppi che tipo fosse. Abituato al parroco precedente, don Girelli, il quale bonariamente sopportava che noi chierichetti si arrivasse in sagrestia chiacchierando e spintonandoci e anzi, alle volte, mentre si stava vestendo per la S.Messa allungava in giro la mano per farci star buoni con uno scappellotto affettuoso, quella mattina arrivai in sagrestia e, come a volte mi succedeva quando ero convinto che non ci fosse nessuno, presi una bella rincorsa per fare una scivolata sul pavimento lucido quando, a metà scivolata mi bloccai. In piedi, appoggiato al banco, la sinistra ancora appoggiata alla fronte piegata, c'era un prete piccolo che si era girato a guardarmi con due occhi vivi da cui traspariva una divertita curiosità.

Mi bloccai di colpo e, mormorando un buongiorno vergognoso ed una scusa farfugliata, scantonai in fretta per andare ad indossare la veste e la cotta. Da allora, senza alcun rimprovero da parte di don Luigi, terminarono le nostre entrate rumorose in sagrestia, lasciammo fuori i giochi e i pizzicotti; noi chierichetti ci aspettavamo sempre di trovarlo appoggiato al banco, vicino al suo confessionale il volto tra le mani assorto in preghiera. Anche se molto giovane rimasi impressionato dal suo profondo spirito di raccoglimento e di preghiera, rimasi sempre ammirato, tanto più il tempo passava, della sua costante devozione, del gusto quasi e della passione con cui celebrava. Pregava con molta concentrazione a volte persino con la bocca stretta, e la fronte aggrottata, facendo nascere il desiderio di imitarlo in chi gli era vicino; al termine poi si guardava in giro con una gioia interna che gli traspariva dal viso.

Fu proprio facendo il chierichetto che mi accadde l'episodio che fu l'inizio di un vero rapporto con don Luigi, di un cambiamento sensibile nella mia vita come indirizzo e con una vera direzione spirituale.

Era quello il periodo in cui soffrivo di frequenti perdite di sangue dal naso, ero diventato un po' pallido e la mia maestra che mi voleva proprio bene, mi teneva curato, se ne preoccupava e mi faceva bere, per rinforzarmi diceva lei, due cucchiaini anziché uno di olio di fegato di merluzzo che quotidianamente veniva distribuito per ordine del patronato fascista. Non sopportava però che io arrivassi in ritardo a scuola e mi sgridava ogni qualvolta succedeva. Questo purtroppo capitava almeno una volta alla settimana ed il motivo era dato dal fatto che io dovevo servire la S.Messa ad un prete anziano che era

arrivato in parrocchia, don Perego si chiamava, ricordo ancora il nome, il quale doveva celebrare alle 7,30 ma essendo vecchio e pieno di acciacchi alle volte arrivava in chiesa anche alle 7 e tre quarti; in questi casi la mia puntualità a scuola andava a farsi benedire.

Una mattina di queste, mentre stavo servendo la S.Messa appena iniziata, con terrore ho sentito suonare le otto al campanile. Stanco delle precedenti sgridate della maestra me la sono rivista davanti anche per quella mattina a rimproverarmi di fronte a tutti con sullo sfondo il risolino maligno e compiaciuto di un mio compagno con il quale non andavo d'accordo. Allora preso dal panico mi sono alzato, sono scappato in sagrestia a cambiarmi e via a scuola di tutta corsa. Il povero prete, arrivato all'offertorio, invano ha aspettato che io gli portassi le ampolline, si è girato a cercarmi, mi ha aspettato poi ha dovuto far salire sull'altare una donnetta a portargli quanto necessario.

Naturalmente il mattino dopo da parte di don Perego una sacrosanta tirata di orecchi ed una bella ramanzina, ma quello che io paventavo era l'incontro con don Luigi che sarebbe arrivato la domenica mattina dopo due giorni di assenza. Il momento tanto temuto venne. Io timoroso stavo sul "chi vive", ma fu solo al rientro in sagrestia dopo la S.Messa che il parroco mi disse di aspettarlo dopo il ringraziamento. I miei timori di una solenne lavata di capo svanirono quando, dopo avermi portato in un angolo appartato della sagrestia vicino all'entrata dell'altare della Madonna, mi fece sedere vicino a lui su una cassapanca. Accennò solo inizialmente alla mia scappatella di qualche mattina prima e la prese solo come pretesto e come esempio per farmi capire che nella vita ognuno deve essere fedele a se stesso, deve essere coerente nelle sue scelte e deve portare avanti anche con coraggio, quando occorre, quello che si è prefissato di fare.

Il rispetto umano o le imposizioni da parte degli altri - mi disse - non devono cambiare la linea di condotta che uno si è scelto; soprattutto questo deve avere valore quando c'è di mezzo la fede, la vita cristiana e la formazione personale (Fu solo dopo che venni a sapere che lui coerentemente a quanto mi aveva detto, aveva già sperimentato un periodo di prigionia).

Impressionato dal fatto che il mio parroco, don Luigi, di cui avevo una stima grandissima, si fosse preso cura di parlarmi così profondamente e personalmente ed inoltre preso dalla bellezza di quanto mi aveva detto, mi proposi, e glielo dissi, che mi sarei fatto guidare da lui. Di lì a poco, dimostrandomi la sua fiducia volle che fossi segretario dei «Fanciulli Cattolici» e la signorina Zaira fu la mia delegata.

Effettivamente da quella volta incominciai ad essere seguito da don Luigi ed ebbi la grossa fortuna di profittare dei suoi insegnamenti e della sua guida spirituale. Cosa questa che non venne mai meno anche se più tardi nella vita dovetti prendere una decisione che, pur dandogli dispiacere rispettò ap pieno, non solo ma aiutandomi paternamente e amorevolmente in quella che fu la mia scelta giusta e definitiva. I tanti anni passati non hanno cancellato i suoi insegnamenti, anzi la fortuna che ho avuto anni fa di un più impegnato richiamo alla mia identità cristiana me li fa rivivere ogni giorno di più, perché sempre più capisco che essi erano e sono la base del cristianesimo.

Noi cristiani – mi diceva una volta – dobbiamo essere come il seme, il buon seme della terra, senza pretese perché non dobbiamo essere noi a voler fruttificare qua piuttosto che là, ma dobbiamo abbandonarci con fiducia al piano che il Grande Semiatore ha per noi.

Un'altra volta: «L'uomo in questo mondo non è libero, è legato e vincolato da interessi ed egoismi, non si apre verso i bisogni dei fratelli; è solo con l'amore e la carità che si può arrivare alla vera liberazione dell'uomo ed alla creazione della comunità cristiana ed alla comunità dei Santi».

Infatti quante volte nelle sue prediche ribadiva questo concetto e cercava in tutti i modi che la nostra parrocchia diventasse veramente comunità cristiana.

Dopo le recite teatrali all'oratorio quante volte, dopo lo spettacolo, prendeva la parola per riaffermare fremendo di entusiasmo che S. Giovanni era e doveva essere in mezzo al mondo, non geograficamente, ma come esempio e polo di vita cristiana.

Una volta in cui gli dissi che a volte è duro e faticoso essere cristiani mi guardò un attimo con quei suoi occhietti scrutatori e poi mi fece capire invece la bellezza e la gioia dell'essere chiamati da Dio per essere suoi figli.

L'insegnamento di Don Luigi e forse il ricordo più caro sono il suo richiamo e la sua esortazione a non perdere mai l'impegno ed il coraggio di vivere la fede come la vivevano i primi cristiani cioè con amore reciproco, senza egoismi, con grande spirito di carità e di avere sempre la gioia ed il coraggio di mostrare a tutti questa realtà

Diceva: «Non possiamo stare a vedere ed essere spettatori insensibili di fronte a questa società che diventa sempre più pagana, bisogna che ognuno di noi abbia il coraggio e si senta l'impegno di entrare in essa come cristiano perché essa ritorni a Cristo».

Luigi Penzeri

GIULIO SEVESO EX - ALLIEVO

Io, Giulio Seveso, 45enne ex - allievo de «La Nostra Famiglia» pioniere degli anni 52 - 54.

Avevo 12 anni quando entrai ne «La Nostra Famiglia» di Ponte Lambro.

Eravamo in pochi, forse una ventina di «bagai». Don Luigi veniva a trovarci spesso, si fermava, ci osservava, ci diceva qualche parola alle volte in italiano, alle volte in dialetto brianzolo, poi si metteva a passeggiare per il vasto piazzale con il suo breviario.

Quando lo incontravo faccia a faccia mi guardava, mi diceva qualche parola (che non ricordo) ed io a quello sguardo e a quelle parole rimanevo turbato, scappavo (ancora con le mie gambe).

Forse vedeva il mio avvenire, capiva che per me parlare e muoversi diventava sempre più difficile e voleva dirmi tanto con poche parole, come era solito fare Lui; penso che ci sia riuscito.

ANGELA BARBAGLIA, UNA DELLE PRIME COLLABORATRICI ESTERNE

In questa mia testimonianza desidero innanzitutto dire a voce quanto ho già scritto su «Il granello» N. 6 del Natale scorso e che cioè ho conosciuto don Luigi Monza nel 1946, dopo che egli aveva accettato la proposta del prof. Vercelli, allora direttore dell'Istituto Neurologico di Milano, di destinare la casa di Vedano Olona all'accogliimento e alla cura dei bambini minorati.

Io allora collaboravo con la dott. Adelaide Colli, primario del Reparto Infantile dell'Istituto Neurologico e insieme sentivamo l'urgenza di un istituto medico-pedagogico cui affidare questi bambini. Erano i primi passi che si muovevano nel settore della riabilitazione e si cercava di trovare strutture adatte e soprattutto personale specializzato.

Don Luigi Monza in accordo con la Direttrice Clara Cucchi accettò di buon grado la proposta, anche se nel primo gruppo delle sue figlie le risorse e la preparazione tecnica a questo tipo di impegno fossero piuttosto scarse.

Ma a don Luigi interessava, in via preminente, il «modo» con cui le piccole Apostole si sarebbero dedicate all'opera per realizzare quella radicale «carità» dei primi cristiani di cui aveva ben chiari i caratteri e le finalità.

Io perciò per qualche tempo feci da guida alle piccole Apostole, dedicando loro i miei fine settimana, ospite della prima Casa dell'Opera di Vedano. Così a volte mi incontravo con don Luigi sempre tanto ospitale e deferente. E soprattutto rimanevo colpita dall'atmosfera di grande attesa e interesse che c'era per ogni suo arrivo a Vedano. Non partecipavo ai suoi incontri con le piccole Apostole, ma sentivo la sua voce e avvertivo il suo spirito apostolico proteso alla formazione spirituale di quel primo gruppo di associate del suo Istituto.

Compresi allora a mia volta che più che l'alta specializzazione era necessaria, per l'accoglienza e la cura dei bambini minorati, questa grande disponibilità all'amore disinteressato e totale.

Il campo che si apriva innanzi a «La Nostra Famiglia» era sterminato e i mezzi iniziali erano assai poveri, ma appunto per questo, attingendo, se pure saltuariamente, alla fonte viva della spiritualità

di don Luigi Monza, io allora credetti che «La Nostra Famiglia» sarebbe andata molto avanti in questo campo fino a raggiungere la posizione che oggi è da tutti riconosciuta.

Ricordo che quando don Luigi veniva al Neurologico con le sue figliole per incontri professionali sulle attività da programmare, si appartava a pregare, lasciando che noi da sole studiassimo insieme il da farsi. Per quanto riconoscesse l'importanza della specializzazione professionale, tutto fondava sulla preghiera e sull'intervento divino.

Lo incontrai una volta nella chiesa di S. Giovanni di Lecco, pochissime le persone presenti. Si spostava da un punto all'altro della Chiesa evitando di voltare le spalle al Tabernacolo. Il viso esprimeva un'intensa concentrazione, quasi fosse a colloquio e in contemplazione con il Santissimo.

Come non credere alle prospettive apostoliche di un'Opera nata da uno spirito sacerdotale così immedesimato nell'Eucarestia?

IL GRUPPO AMICI

Gli amici che ebbero l'avventura di conoscere don Luigi Monza dicono che il contatto con lui induceva ad una verifica della propria vita cristiana.

Dopo la morte di don Luigi quegli amici decisero nel 1959 di riunirsi più strettamente in una Associazione che avesse il compito prevalente di diffondere la conoscenza di don Luigi e della sua spiritualità.

Quest'anno perciò insieme al 30° della morte di don Luigi Monza celebriamo anche il 29° della fondazione del gruppo Amici.

In tutti questi anni la spiritualità di don Luigi Monza si è irradiata sempre più su tante persone che sono venute a contatto con lui attraverso la sua Opera e la testimonianza che con essa danno continuamente le piccole Apostole della carità.

Il punto centrale di questa spiritualità che attira tutti noi è certamente la sua intuizione fondamentale che cioè si deve penetrare nella nostra società attuale con lo spirito apostolico e la carità dei primi cristiani.

Il Gruppo Amici perciò, sull'esempio vivo e stimolante delle piccole Apostole, ha cercato di tradurre in impegno concreto nella vita quotidiana questo spirito apostolico.

Ne è nata una continua collaborazione con "la Nostra Famiglia" affiancando tutte le sue attività.

In questi ultimi tempi questa collaborazione si è estesa maggiormente mettendo a frutto la maggior conoscenza che a partire dalla celebrazione del 25° di don Luigi Monza nel 1979, grazie anche a don Luigi Serenthà, abbiamo del suo carisma. Nuove attività che «La Nostra Famiglia» ha realizzate per testimoniare la carità secondo esperienze attuali della società, hanno sollecitato il nostro impegno.

Per esempio i Centri di lavoro guidato, un passo avanti dopo la riabilitazione per contribuire a risolvere il difficile problema dell'inserimento lavorativo.

Sono molti gli amici che partecipano alla gestione dei Centri e assistono i giovani che vi vengono accolti.

Ci sarà più avanti chi farà cenno delle case-famiglia. Sono iniziative che si ispirano sempre all'intento di penetrare nella società con lo spirito dei primi cristiani.

Attraverso di esse si cerca di stimolare una più viva aggregazione di persone attorno alle esigenze della carità per vincere, con piccole ma significative realizzazioni, il processo di disgregazione che è attorno a noi.

La spiritualità del Granello evangelico, così viva in don Luigi Monza, ci ha attratti ad approfondirne gli aspetti attraverso una pubblicazione periodica, appunto «Il granello» che ci facilita l'assimilazione di questo fondamentale atteggiamento del cristiano che è la disponibilità al sacrificio e la fiducia nel suo valore rigenerante.

Quando tre anni fa le piccole Apostole hanno sentito di poter realizzare la profezia di don Luigi Monza «La nostra Opera oltrepasserà i mari» il Gruppo Amici ha cercato di dividerne lo stimolante

impegno: si è così contribuito alla costituzione dell'Organismo di Volontariato per la Cooperazione internazionale «La Nostra Famiglia» e alla nascita di tanti gruppi di animazione sorti dovunque c'è un Centro de «La Nostra Famiglia». In questo campo, di forte attualità, è in corso direi un rilancio del Gruppo Amici mediante la partecipazione di tanti giovani a questo impegno di volontariato per il Terzo Mondo.

Ma se non ci fosse, e se non ci sarà, in tutti noi un continuo collegamento con la fonte di tutto questo finirebbero presto quegli incoraggianti impulsi che avvertiamo.

E questo continuo collegamento, attraverso la spiritualità di don Luigi Monza ci unisce e ci deve tenere uniti sempre a Gesù, primo volontario e Apostolo della salvezza. I gruppi di impegno apostolico nati per l'irradiazione del carisma di don Luigi Monza sono molteplici, vari come le voci di una corale. E questo Convegno ne approfondisce il valore per cui sentiamo tutti vivamente il bisogno di ringraziarla Eminenza e Padre Martini, per la sua premurosa ed elevata partecipazione.

Antonio Pasquarelli

I GIOVANI AMICI

Alcuni anni or sono, giovani che per strade diverse (in particolare: pellegrinaggio a Lourdes, volontariato estivo presso i Centri), erano venuti a contatto con «La Nostra Famiglia», hanno cercato di dare vita ad una iniziativa che, accomunando le varie esperienze, consentisse un arricchimento interiore per una più viva testimonianza di servizio, ciascuno nel proprio ambito e nella propria vita di tutti i giorni.

Ben presto il terzo venerdì del mese a Pontelambro è divenuto appuntamento abituale di preghiera e riflessione.

Particolari stimoli sono giunti in occasione dell'anno internazionale dell'handicappato, momento di grande impegno per alcuni componenti il gruppo che hanno partecipato ad attività informative e di sensibilizzazione, un po' in tutta la Lombardia, ma soprattutto di crescita comune, seguendo la traccia degli interventi di S.E. il cardinale Martini, raccolti nel volume: «Dare a ciascuno una voce». Da tale esperienza è nato il desiderio di una maggiore apertura verso il mondo esterno, concretizzatasi col trasferimento della sede degli incontri a Milano presso l'Istituto Salesiano di via Copernico e la scelta della Catechesi agli handicappati.

L'iniziativa favorevolmente accolta, ha visto di volta in volta, una sempre maggiore partecipazione di pubblico, costituito da persone di ogni età, che impegnate in parrocchia o nella scuola, hanno trovato validi spunti nella impostazione del proprio servizio.

Anche per futuro, si proseguirà sulla strada di un impegno di apertura, soprattutto verso chi nell'Oratorio od in altre sedi dedica la propria attività al servizio ai fratelli in difficoltà.

In tali prospettive, vorremmo creare condizioni tali da rendere il volontariato non arido attivismo, ma mezzo di espressione dell'Amore di Dio.

Proprio per questo, ogni nostro incontro, come già in passato, dedicherà ampio spazio a riflessioni sulla Parola del Signore ed alla preghiera comunitaria.

Inoltre i giovani si sentono parte della più grande famiglia del Gruppo Amici, intervenendo sempre numerosi agli incontri da questi organizzati, quali i momenti di preparazione al Natale, alla Pasqua ed alle giornate di spiritualità.

L'attività del gruppo, poi, ha rappresentato per ognuno un momento di revisione vocazionale così alcuni hanno concretizzato scelte religiose, mentre altri hanno trovato stimoli per una vita matrimoniale volta alla realizzazione di una famiglia attenta alle richieste provenienti dal mondo.

Da ultimo, l'esempio delle piccole Apostole della carità è stato per molti decisivo nelle scelte professionali, intese sempre meno come attività lavorative, ma per alcuni, come vera e propria dedizione agli ultimi.

Dalla prima esperienza lombarda hanno tratto stimolo anche altre sedi con la costituzione di loro gruppi giovanili autonomi che in qualche caso sono divenuti vera forza trainante delle rispettive Sezione.

Roberto

* * *

Quasi per caso, ma credo piuttosto per la volontà di Dio che non per caso, sono venuta a contatto con «La Nostra Famiglia» e sono stata invitata agli incontri del Gruppo Giovani Amici, tenuti a Milano.

Ho seguito le riunioni dedicate alla Catechesi agli handicapati, dove, attraverso conferenze, dibattiti, cartelloni e diapositive ci è stato presentato il cammino di fede svolto con i bambini dei Centri de «La Nostra Famiglia». Attraverso questa esperienza, ho trovato lo stimolo per accettare la richiesta di organizzare la catechesi ai bambini ed ai ragazzi handicappati della mia parrocchia. Esisteva già in Oratorio un gruppo di giovani che al sabato seguiva nei giochi i bambini in difficoltà; ho rivolto loro la proposta di gruppi misti di catechesi con handicappati e non, basando la comunicazione del messaggio evangelico su momenti di lavoro comunitario, di drammatizzazione e di attività pittoriche illustrative della Parola di Dio e della vita di Gesù.

Il gruppo Giovani Amici è stato per me non solo l'occasione di più specifica preparazione didattica, ma soprattutto un punto d'appoggio e di forza per superare, nel mio ambiente parrocchiale, difficoltà ed incomprensioni.

Al termine di quest'anno, alcuni adolescenti e giovani della parrocchia hanno comunicato la loro meraviglia e la gioia provata di fronte all'impegno ed alla serietà con cui i nostri ragazzi, anche i più gravi, hanno seguito i vari momenti della catechesi.

Per il futuro, spero di coinvolgere altre persone ed in contatto con «La Nostra Famiglia», affrontare nuovi temi quali: l'inserimento degli handicappati nella scuola, nel lavoro, nelle attività del tempo libero ecc, per poter concretizzare con loro nel nostro ambiente, un servizio vero alle persone in difficoltà, cercando di realizzare una vita di servizio, imparando a guardarci intorno ed a «Fare sempre bene» come raccomandava don Luigi Monza.

Laura

L'ASSOCIAZIONE GENITORI

Tra i gruppi che collaborano con «La Nostra Famiglia» per diffonderne e sostenerne l'attività, l'Associazione Genitori de «La Nostra Famiglia» svolge un ruolo certamente importante e sempre più interessante se rapportato agli sviluppi numerici, operativi e di carattere ideologico che hanno caratterizzato i poco più di dieci anni della sua vita ufficiale.

Sono stato indicato per portare questa breve testimonianza, forse perché più di molti altri genitori, ne ho seguito gli sviluppi e l'attività sin dall'inizio, da quando cioè si gettavano presso i Centri de «La Nostra Famiglia» le fondamenta della futura Associazione genitori alla cui costituzione ho collaborato approfondendo molte delle mie energie.

Se questa è, come deve essere, una testimonianza sincera e completa, allora per me è obbligo e piacere ad un tempo testimoniare in questa circostanza alle signorine de «La Nostra Famiglia» la più viva gratitudine dei genitori per i tesori di operosità profusi a favore dell'Associazione e, in particolare, il mio più sincero e commosso ringraziamento alla Direttrice generale e alle sue collaboratrici per l'aiuto prezioso e incondizionato che mi hanno sempre offerto nell'affrontare un'esperienza che mi ha immensamente arricchito come uomo e come cristiano.

L'Associazione Genitori de «La Nostra Famiglia» è nata, di fatto, per effetto della sensibilità de «La Nostra Famiglia» e della sua consapevolezza di un duplice ordine di necessità: da un lato, quella che i genitori potessero ricevere ogni possibile forma di sostegno morale e, dall'altro, quella che essi potessero essere coinvolti direttamente in tutte le attività che, dentro e fuori dei Centri de «La Nostra Famiglia», riguardassero i loro figli.

Agli inizi la prima necessità è stata il motivo dominante degli incontri tra i genitori; tant'è vero che presso ogni Centro le signorine, dopo aver contattato personalmente i singoli genitori, avevano provveduto a riunire i più disponibili in piccoli gruppi promuovendo la loro conoscenza e favorendo un reciproco, utile e confortante scambio di idee, di informazioni e di esperienze soprattutto sul modo di affrontare i problemi educativi e di comportamento familiare conseguenti alla presenza di un figlio diverso.

L'Associazione Genitori è perciò nata come comunità di mutuo sostegno in ambienti, come quelli de «La Nostra Famiglia», nei quali persone delle più disparate ideologie non hanno avuto alcun problema a collaborare fraternamente, mosse dalla molla dei loro figli bisognosi e dal conforto che trovavano nel dialogo con altri genitori e con le signorine de «La Nostra Famiglia».

Molti genitori presenti a quelle riunioni facevano già parte - ed alcuni da qualche anno - del Gruppo Amici de «La Nostra Famiglia»; essi sono stati gli elementi trainanti della costituenda Associazione Genitori.

Non è certo il caso di elencare attività - alcune peraltro davvero eclatanti - svolte dall'Associazione che, in pochi anni, è riuscita ad imporsi alla pubblica attenzione a tutti i livelli: dal locale al nazionale, utilizzando allo scopo ed in più occasioni anche i normali mezzi di comunicazione di massa. Credo sia sufficiente ricordare che molti genitori de «La Nostra Famiglia» sono presenti ed attivi in tutta la sfera del sociale: nei consigli comunali, nelle organizzazioni sindacali, nelle unità sanitarie locali, negli organi collegiali della scuola, nelle leghe, federazioni e comitati che operano nel campo degli handicappati a livello provinciale regionale e nazionale; ed hanno, infine, intrecciato anche nelle più alte sfere della politica rapporti utilissimi nel quadro di una vicendevole collaborazione.

Oggi l'Associazione Genitori de «La Nostra Famiglia» conta circa 15.000 iscritti (anche i genitori dei bambini dimessi possono mantenere, a domanda, la qualifica di associati), articolati in 18 Sezioni appoggiate ad altrettanti Centri de «La Nostra Famiglia».

Purtroppo, ma inevitabilmente, la sempre maggiore dilatazione del numero dei genitori e la varietà e vastità dei programmi operativi, correlati anche alle vicende de «La Nostra Famiglia» e soprattutto la necessità del rispetto delle diverse convinzioni ideologiche e religiose degli associati, hanno fatto in modo che l'aspetto che inizialmente aveva maggiormente caratterizzato l'attività dei genitori: vale a dire la già citata promozione a livello locale di una comunità cristiana di reciproco aiuto ispirata alla spiritualità di don Luigi Monza e vivificata dalle piccole Apostole con l'esercizio quotidiano della carità che distingue e qualifica il loro operato, si ponesse non come finalità caratterizzante l'Associazione, ma come piccolo pugno di lievito che anima la massa o grano di sale che le dà sapore e significato.

Ed è questo il ruolo che è proprio dei laici cristiani, in una società laica e che la Chiesa sottolinea come importante e prezioso da svolgere in tutti gli ambienti specie in quelli più difficili come il nostro nel quale sofferenze e marginalità possono far sentire lontani Dio e la Chiesa. Per questo possiamo constatare con gioia che anche la nostra Associazione è una fioritura del carisma di don Luigi Monza.

Oggi i genitori, nelle loro riunioni, parlano certo meno di un tempo il linguaggio della spiritualità cristiana, ma noi sappiamo che è ben più importante ciò che si vive di ciò che si dice e che ovunque ci si batte per la tutela e l'amore dei più deboli, si porta il Vangelo, e dove si crea vera comunione e fraternità, lì si rende presente e vivo il Signore.

Le poche decine o centinaia di persone che oltre dieci anni or sono formava delle piccole comunità cristiane ispirate alla spiritualità di don Luigi Monza, sono divenute oggi una moltitudine di migliaia di genitori che, nonostante diversità di ogni tipo, collaborano fraternamente ed operosamente tra loro e con «La Nostra Famiglia» sorrette, se non da tutti i motivi spirituali che hanno caratterizzato l'attività di don Luigi oggi perpetuata dalle sue piccole Apostole, certamente e incosapevolmente da molti dei suoi insegnamenti.

Questi genitori camminano a fianco de «La Nostra Famiglia» e sperano di crescere con essa: in numero, in operosità, in carità.

Gabriele Nizzola

LE CASE – FAMIGLIA

La mia non può nè vuole essere la presentazione di una esperienza vissuta in prima persona, da protagonista, in quanto io non sono niente di più di un amico de «La Nostra Famiglia» (e di abbastanza recente acquisizione). Essa è solo una testimonianza intesa nel significato di chi, essendo stato presente ed avendo assistito ad un avvenimento, può riferirlo nelle circostanze e nelle modalità in cui si è svolto.

Quello che posso cercare di riferirvi in modo conciso è l'esperienza di nascita e di crescita delle Case o Comunità – famiglia de «La Nostra Famiglia».

Che cos'è una Casa-famiglia?

Molti dei presenti (genitori ed operatori sociali) sanno, per sofferta esperienza che uno tra i più gravi ed irrisolti problemi che affliggono tanti adolescenti, giovani e non più giovani in difficoltà, è quello che genericamente possiamo indicare come il «dopo- istituto» o il «dopo - famiglia».

La Casa – famiglia non ha la pretesa di essere la soluzione di questo problema, ma costituisce una risposta, una indicazione, un esempio di come debba essere affrontato da un punto di vista umano e cristiano.

Data infatti per superata la concezione pietistica di un tempo, che cercava soluzioni di carattere filantropico – assistenziale; considerati insufficienti i più recenti tentativi delle comunità alloggio, degli affidi temporanei, ecc. che, sia pur lodevolmente, s'interessano dei disabili solo da un punto di vista solidaristico – sociale, la via da seguire (per dei cristiani che vedono in questi nostri fratelli il Cristo stesso che si è voluto identificare con loro) doveva e deve essere intrinsecamente diversa.

Lo Spirito che soffia dove e come vuole ha ispirato alcune coppie ad aprire il proprio cuore, prima ancora che la propria casa, a numerosi altri figli in difficoltà, che non ne hanno o sono impossibilitati a permanere nel proprio nucleo familiare a causa di carenze di quest'ultimo a molti livelli.

Son così sorte la Casa – famiglia di Como di Rina e Fulvio Bottini, la Comunità – famiglia di Endine di Vittoria e Venerio Arosio, la Casa – famiglia di Alberobello dei coniugi Diddio; è in avanzato grado di preparazione – la Casa – famiglia di Mandello Lario di Anna e Roberto Bossi, mentre credo sia allo studio un'analogia iniziativa anche nel Veneto da parte dei coniugi Cappellotto.

Mi sembra giusto e doveroso soffermarmi per pochi istanti sulle figure esemplari di queste coppie che, senza alcuna retorica né esagerazione, definirei eroiche.

Se, come io penso, per eroe si deve intendere non chi compie il «beau – geste» dettato magari da una momentanea esaltazione o euforia, ma colui che persegue con diurna tenacia e costante sacrificio un ideale nato (come nel nostro caso) dalla fede, animato dalla carità, guidato dalla speranza, nessuno più di loro ha diritto di essere considerato tale.

Ne vorrei chiedere conferma a tutti i presenti, che vivono sulla propria pelle o condividono per vocazione i drammi quotidiani di tanti ragazzi, giovani o adulti in difficoltà.

Si ponga mente a cosa significa far propria 24 ore al giorno per 365 giorni all'anno la sommatoria di tanti singoli problemi esistenziali confluiti in una grande famiglia e mi si dica se la mia stupefatta ammirazione per questi nostri carissimi amici é fuori luogo.

Ritornando alle Case - famiglia credo opportuno ricordare che la loro vita quotidiana è caratterizzata da momenti di convivenza propri di qualsiasi famiglia, per cui ogni componente è coinvolto responsabilmente nei vari compiti necessari al buon andamento della casa secondo le proprie capacità.

Una parte della giornata é occupata dal lavoro, a cui si attribuisce fondamentalmente, a seconda dei casi, un valore educativo, riabilitativo, preparatorio o di partecipazione mentre la finalit  produttiva   secondaria.

C'  anche spazio, come naturale, per attivit  sportive e culturali in senso lato, con particolare attenzione all'inserimento di questo nucleo, apparentemente tanto diverso dalle altre famiglie, nel contesto della comunit  territoriale civile ed ecclesiale in cui esso vive e opera.

La famiglia nel suo insieme ed i suoi singoli componenti partecipano alla vita della comunit  riuscendo sovente a divenire polo d'attrazione per amici, conoscenti e compaesani, che vi fanno riferimento e che vengono sensibilizzati ai pi  generali problemi degli handicappati.

Non si pensi per  a schemi rigidi e immutabili.

Ogni Casa – famiglia ha caratteristiche proprie che sono espressioni non di un clich  ripetitivo e uguale per tutte, ma manifestazioni e modi d'essere particolari di quella data famiglia con i suoi doni peculiari, le sue prerogative inimitabili e anche i suoi limiti e le sue manchevolezze.

Ciascuna poi risponde a veri bisogni ed aspettative per cui   nata ed ha preso corpo.

La Casa – famiglia di Como prepara (di norma in 2 – 3 anni) gli adolescenti, che hanno concluso la permanenza nei Centri riabilitativi de «La Nostra Famiglia», all'inserimento nella societ  ed all'impatto col mondo del lavoro, in ci  aiutata dalla presenza (a fianco della Casa famiglia) di un perfetto modello di micro-impresa industriale per la produzione e l'assemblaggio di manufatti plastici.

La Comunit  – famiglia di Endine (comunit  in quanto vede coinvolti in modo permanente, oltre alla coppia di genitori che fa da perno, giovani volontari a vario titolo) prevede permanenze prolungate anche vita natural durante. Il che comporta ovviamente ritmi di vita, di lavoro, di svago studiati a misura di disabile ed adattati in modo personalizzato.

La Casa-famiglia di Alberobello continua per alcuni suoi membri l'attivit  di recupero unitamente all'integrazione socio-lavorativa.

La Casa di Mandello sar  orientata al soddisfacimento delle necessit  e dei bisogni degli spastici adulti ai quali dar  appunto ospitalit .

Mi sembra di particolare importanza sottolineare, in questa sede, che le Case-famiglia non solo sono nate e vivono nell'alveo de «La Nostra Famiglia», da cui hanno ricevuto e continuano ad avere sostegno ed aiuto attraverso l'opera altamente meritoria e professionalmente ineccepibile delle  quipes tecnico-pedagogiche formate dagli operatori e dai consulenti de «La Nostra Famiglia», ma hanno indubbiamente tratto ispirazione e motivazione da alcune idee - forza di don Luigi Monza.

Per quanti vi sono personalmente coinvolti credo siano state fondamentali l'idea del «marcimento» sempre presente nel pensiero di don Luigi, cos  come quella che «il bene va fatto bene».

L'esortazione di don Luigi circa il ritorno alla vita dei primi cristiani ha trovato, a mio dire, un riscontro quanto mai lusinghiero nella vita delle Case-famiglia, che possiamo paragonare (tenendo conto dei bisogni e delle realt  del nostro tempo) a quanto la Chiesa primitiva operava a pro delle vedove e degli orfani, cos  come si legge negli Atti degli Apostoli.

La scelta del modello familiare per i fini che volevano raggiungere   coerentemente in linea col pensiero di don Luigi, che vedeva in esso lo strumento da privilegiare per il servizio ai fratelli, tanto che volle che l'opera che gli sopravvisse, crebbe e prosper , si chiamasse appunto «La Nostra Famiglia».

I luminosi esempi (ancora in numero troppo limitato per essere risolutivi) di cui ho parlato, vere «lucerne accese sopra il lucernario, perch  facciano luce a quanti sono nella casa» non chiedono solo d'essere imitati da altre anime sensibili e generose, ma interpellano le nostre coscienze perch , a fronte dei molti problemi, difficolt  e ostacoli che ancora sussistono, ci sia da parte di ciascuno di noi (impossibilitati od incapaci di cos  generosa abnegazione) una risposta pi  pronta ed una disponibilit  maggiore di tempo, capacit , amicizia, perseveranza.

Il tempo concessomi   ormai trascorso e mi permetto di chiedere a questa assemblea un favore personale.

Consapevole d'essere stato poco più di un portavoce, oltretutto poco chiaro ed esauriente, vi prego di unirvi a me per esprimere stima, incoraggiamento, amicizia agli amici Arosio, Bossi, Bottini, Cappellotto, Diddio.

Grazie!

Vittorio Casazza

IL GRUPPO DI SPIRITUALITA' DEI GENITORI DI SAN VITO

Siamo un piccolo gruppo di genitori di San Vito al Tagliamento, da circa due anni abbiamo avuto la possibilità e il dono di trovarci, di stare un po' insieme, di condividere la nostra quotidiana e faticosa esperienza di genitori chiamati «dalle particolari sofferenze» che i nostri figli portano nella loro carne e che sono per noi, quanto più di caro e prezioso esiste al mondo.

Abbiamo trovato, come sempre, la generosa disponibilità delle piccole Apostole de «La Nostra Famiglia», che ci hanno offerto un ambiente accogliente, assistenza ed attività ricreative per i nostri figli e la presenza di un sacerdote: don Roberto Laurita di Casarsa della Delizia.

Il gruppo è sorto in modo spontaneo e con una motivazione comune: ritrovarci per parlare dei figli svantaggiati e della nostra condizione di genitori «un po' handicappati» alla luce della fede.

Il primo anno è stato dedicato alla trattazione di temi religiosi e proposti di volta in volta, secondo le esigenze dei singoli partecipanti.

Col passare del tempo ci siamo accorti che cambiavamo il nostro modo di essere di fronte al dolore; ci sentivamo gratificati, a livello personale, perché potevamo parlare dei nostri problemi, aprire l'animo, elencare le lamentele, trattenute per lungo tempo, riguardo la mancanza di una catechesi per genitori e figli handicappati, la solitudine ed il futuro dei figli dopo la morte dei genitori.

Ci siamo rivolti con fiducia, alla piccola Apostola Carmen Chiaramonte che con pazienza ci ha sempre ascoltati, sostenuti ed aiutati sia dal punto di vista tecnico che morale. La sua presenza insieme a quella di don Roberto è stata ed è «uno strumento della Provvidenza» perché ci ha fatto capire la parola di Dio: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi ristorerò», ci ha detto il Signore.

Noi abbiamo accettato questo invito, molto semplicemente come sempre sa fare il Signore.

All'inizio del secondo anno, noi genitori ci siamo incontrati di nuovo, con gli stessi problemi di sempre, con le nostre regressioni di fronte alla sofferenza, ma con la decisione di percorrere un cammino di fede, con punti di riferimento ben precisi: ci siamo sentiti interpellati dalla Parola di Dio; ci siamo introdotti alla scoperta della spiritualità di don Luigi Monza, anche per trovare una risposta alla nostra vocazione di genitori; siamo stati chiamati ad amare «in modo nuovo» il nostro figlio handicappato e ogni bambino svantaggiato; abbiamo scoperto la fede in don Luigi Monza e creduto in quanto lui ha detto: «Quando avete un dolore più forte di voi, avete il diritto di aspettarvi da Dio qualcosa di grande, di bello. I premi che vengono dopo il dolore, sono il vero bene».

Il nostro gruppo è cresciuto «spiritualmente»; abbiamo ringraziato il Signore che, attraverso l'Opera di don Luigi Monza, ci ha fatto riflettere, interiorizzare la Parola di Dio e trovare la forza necessaria per continuare il lavoro intrapreso.

Stiamo scoprendo la spiritualità di don Luigi e delle piccole Apostole. Siamo convinti che anche noi siamo chiamati ad essere il chicco di grano che apparentemente muore, ma germoglia, diventa spiga ed offre la vita per far conoscere il messaggio evangelico.

Attraverso i nostri figli handicappati, stiamo scoprendo i valori dello spirito.

Noi speriamo con l'aiuto di don Luigi Monza e delle piccole Apostole, di poter tenere sempre alto lo sguardo e fare nostro il messaggio: "sul tronco della croce sta incisa una parola: dolore. Questa è la volontà di Dio".

FRÀ WALTER E LA SUA VOCAZIONE

Sono fra Walter Morgante, frate cappuccino, sacerdote da circa un anno. Risiedo a Varese al convento di Viale Borri.

Negli anni della mia fanciullezza, dopo una esperienza familiare traumatica che mi aveva reso molto chiuso e timoroso, ho avuto la grazia di essere accolto da "La Nostra Famiglia". Sono stato ospite dei Centri di Varazze e Ponte Lambro negli anni 1964-68. In questi quattro anni ho potuto vivere una esperienza molto bella che ha determinato una svolta positiva nella mia crescita umana e spirituale.

Non ho parole per esprimere ciò che ho ricevuto in questi anni dalle piccole Apostole. Una parola forse condensa tutte le altre: Amore. Sono stato amato come mi avrebbe amato mia madre, mi sono sentito importante per qualcuno. Attraverso il loro amore ho scoperto un Amore più grande, a cui anch'esse attingevano: l'Amore di Dio Padre.

Ripensando alla mia vita e alla mia esperienza vocazionale non finisco mai di ringraziare il Signore d'avermi dato la grazia d'incontrare le piccole Apostole e con loro don Luigi Monza. Con la loro carità concreta, con la loro vita di donazione sono state per me una testimonianza d'amore che ha fatto crescere in me il desiderio di ricambiare tutto questo offrendo la mia stessa vita al servizio del Signore e ai fratelli. Il Signore dice ai suoi discepoli: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

I miei rapporti con "La Nostra Famiglia" ultimamente hanno avuto nella Madonna di Lourdes una intermediaria discreta e materna. Infatti a Lourdes, dopo diversi anni di silenzio, ho avuto l'occasione di incontrare il pellegrinaggio de "La Nostra Famiglia" e di rivedere alcune piccole Apostole che mi ricordavano ancora. Dopo questi incontri i nostri rapporti si sono intensificati sfociando anche in una mia presenza apostolica nel Centro di Ponte Lambro.

Vorrei concludere affidando a Maria tutte le persone che vivono secondo il carisma di don Luigi Monza perchè siano sempre nel mondo segno dell'amore di Dio e lievito in una società che ha bisogno di speranza e di gioia di vivere.

FRA' STEFANO CAPPUCCINO

Non ho conosciuto don Luigi Monza.

Lo sono venuto a conoscere attraverso "La Nostra Famiglia".

Io devo molto a "La Nostra Famiglia", questa eredità di don Luigi, che raccoglie nel vincolo della carità attorno al Vangelo di Gesù Cristo, bambini e Piccole Apostole, fratelli, genitori e sacerdoti, handicappati adulti, amici, volontari per i servizi più diversi e professionisti di elevata competenza.

Un mondo che è Famiglia, che è Chiesa: dove io ho ricevuto molto, e dove mi è stato concesso di maturare in tutta tranquillità e in assoluta libertà di spirito, l'idea di farmi cappuccino.

Don Luigi Mezzadri ha illustrato, nella sua relazione l'ampiezza e la varietà della spiritualità cristiana nei Santi nel corso della storia della Chiesa; eppure quante assonanze tra Santi diversi, lontani tra loro nel tempo!

Ora da cappuccino amo riscontrare quanto di "timbro francescano" ci sia nel culto dell'Eucarestia e nel valore del Sacerdozio, che ne deriva, in don Luigi Monza.

MARIO E LA SUA SCELTA CONIUGALE

Sono stato ospite del Centro de "La Nostra Famiglia" di Ponte Lambro dal 1961 al 1967. Sono anni ormai molto lontani ma per me sempre molto belli. Le signorine mi hanno fatto le veci della mamma e del papà che tanto avrei desiderato poter conoscere e vedere. Mi davano affetto e amore per non farmi sentire la nostalgia dei genitori.

Oggi ho 29 anni mi trovo con una brava moglie e una bellissima bambina, cogli occhi azzurri e i capelli color grano, che il Signore ha voluto darci anche per compensare le mie sofferenze infantili. Jessica, la mia bambina e Carla mia moglie sono tutto per me, sono lo scopo della mia vita.

Non dimenticando Dio, ogni minuto della giornata penso a loro e quando viene la sera torno a casa mia, alla mia casa che ho sempre sognato di avere. Aprendo la porta mi vengono incontro gioiose, mentre Jessica mi chiama papà e mi dà il bacino. E' la più bella cosa che un padre possa sentirsi dire da una figlia che ama.

Non so come esprimere la mia riconoscenza a "La Nostra famiglia" per avermi amato negli anni più difficili della vita come si ama un figlio, per avermi aiutato ad avere fiducia ed ad inserirmi in modo meraviglioso nella società e nel lavoro. Grazie a don Luigi Monza!

I GIOVANI AMICI DEL «RISCIO»

Come ex – alunni de «La Nostra Famiglia» il nostro intervento vorrebbe risultare un contributo privo di ogni retorica e formalismo. In quanto tale potrebbe, forse ad alcuni, apparire un po' provocatorio.

La provocazione deriva dal nostro modo singolare di interpretare la spiritualità di don Luigi Monza nella nostra vita quotidiana di adulti handicappati. Tale modalità è venuta strutturandosi prendendo come base l'accoglienza sperimentata in diversi Centri de «La Nostra Famiglia». In essi siamo sempre stati considerati prima come persone, con una propria dignità, che hanno qualcosa da trasmettere, da comunicare e da dare; poi come individui da riabilitare e rieducare.

Usciti dai Centri, dopo aver concluso le attività riabilitative e didattiche, per raggiunti limiti di età, ci è stata offerta la possibilità di fare importanti esperienze che ci hanno arricchito interiormente. Le più significative sono risultate gli incontri nei quali siamo riusciti a costruire una solida amicizia, che pensiamo essere la caratteristica essenziale del nostro gruppo, meglio conosciuto come i «terribili nipoti di Nonna Alba».

È proprio la Nonna che con il suo modo di vivere e di sentire il messaggio di don Luigi ha reso possibile la nascita del nostro gruppo. Lei e le altre sorelle che hanno compiuto il cammino di crescita accanto a noi hanno dato un notevole contributo al nostro stile di vita, testimoniando la loro spiritualità anche attraverso i piccoli gesti di ogni giorno.

Punti di riferimento per la crescita del nostro legame sono il periodo di vacanza estiva e la settimana bianca trascorse al «Riscio» ed il pellegrinaggio a Lourdes. In queste occasioni gli amici che ci aiutano non sono né chiamati, né considerati volontari. Essi vivono il rapporto con noi nella reciprocità e tutti indistintamente cerchiamo di realizzare nella realtà concreta il valore dell'entità personale che il Signore ci ha dato e che don Luigi ancora oggi ci insegna a costruire e a rispettare. La nostra realizzazione di cristiani si compie attraverso la disponibilità che il Fondatore de «La Nostra Famiglia» ha tanto richiesto alle piccole Apostole, e che noi da loro abbiamo assimilato. Tale disponibilità trova una sua espressione particolare durante il pellegrinaggio a Lourdes. In esso la nostra presenza si rende sempre più incisiva attraverso dialoghi e scambi di vedute con i genitori di bambini portatori di handicaps su vari temi di comune apprensione e speranza. Nella nostra vita quotidiana emerge anche l'accettazione della nostra situazione, che molti di noi hanno raggiunta, e che si traduce in disponibilità verso gli amici più giovani che spesso con fatica stanno camminando verso tale meta.

All'interno del nostro nucleo si sono formate coppie di sposi che arricchiscono con il loro carisma e la loro vocazione la nostra crescita globale, umana e di fede mostrandoci come due coniugi possano mantenere la loro piena disponibilità nella dimensione di coppia!

Una testimonianza del nostro modo di comprendere e realizzare la spiritualità di don Luigi è stata data anche da due amici del nostro gruppo, Lina e Mario, che sono attualmente a Juba al Centro «Usratuna» de «La Nostra Famiglia», per portare anche laggiù a tutti i fratelli che incontreranno, lo spirito della nostra amicizia.

Desideriamo menzionare alcune iniziative che sono sorte da questo gruppo.

Dall'anno 1979 viene pubblicato un giornalino intitolato «Il Riscio» che vuole essere la viva voce che raccoglie testimonianze, articoli e poesie.

Una pubblicazione, uscita nel 1981, anno dell'handicappato che ha riscosso notevole consenso è stata «La corda di luce» che racchiude varie espressioni poetiche di alcuni fra noi.

Dall'anno 1982, durante i mesi autunnali, un nostro gruppo organizza un viaggio della durata di una settimana che presenta sia aspetti culturali, che momenti di spiritualità.

Non dimentichiamo di citare un momento forte di incontro nella fede che è stato guidato dal nostro amico Mons. Pezzoni. Vista la positività dell'incontro, durato due giorni, pensiamo di ripeterlo con regolarità affinché diventi un momento essenziale del nostro vivere insieme.

Un problema che alcuni di noi già toccano con mano è quello del futuro di handicappati adulti, del come trovare un posto dove continuare dignitosamente la vita al di fuori della famiglia d'origine, quando questa viene a mancare o quando si fa vivo il bisogno o il desiderio di una maggiore indipendenza.

Ben guardiamo ai tentativi in atto de «La Nostra Famiglia», ma pensiamo che non ci si debba fermare qui: nostro dovere, per quanto ci è possibile, è far conoscere a tutti gli amici e alle comunità cristiane cui apparteniamo questa necessità.

Crediamo che l'originalità del nostro gruppo consista nella voglia di dare e di porre al servizio del prossimo le nostre risorse, seppure limitate, e anche se agli occhi di molti possiamo apparire superficiali e burloni, chi ci conosce a fondo comprende quale sia la grande gioia di vivere che cerchiamo di trasmettere.

Non è forse anche tutto ciò manifestazione del granello un giorno gettato e marcito, come profetica visione di don Luigi Monza?

IL GRUPPO GIOVANILE «RISCIO»

Il gruppo giovanile «Riscio» più che un gruppo è un luogo di incontro per giovani che avvertono il desiderio di tempi forti di formazione alla vita cristiana di preghiera, nella riflessione intorno ai temi della fede, nella gioia della comunione fraterna fino alla maturazione del «dono» di sé nella scelta vocazionale al matrimonio, alla vita consacrata, all'impegno laicale nella Chiesa.

Prende il suo nome dalla località in cui le giovani si incontrano e quel luogo è per loro sinonimo di amicizia, fraternità, incontro.

Il gruppo «Riscio» nasce nel 1970 come risposta nuova nell'ambito de «La Nostra Famiglia» alle istanze delle giovani che, via via, incontrarono l'Opera di don Luigi. La novità della risposta consisteva soprattutto nel fatto che alcune piccole Apostole della carità, che vivevano un'esperienza di comunione in un ideale di vita evangelica consacrata, chiamavano ad incontri disseminati durante l'anno altre giovani a condividere il loro gioioso ideale della ricerca di Dio nella vita fraterna.

Questo è lo stile del gruppo anche oggi.

L'ideale che questo gruppo tenta di vivere e di esprimere è quello proposto da don Luigi Monza alle piccole Apostole della carità e, attraverso di loro, a tutti quelli che si avvicinano ad esse.

Le giovani attingono al «dono» di don Luigi come viene vissuto nella comunità che cerca di realizzare quella comunione di vita nella gioia che don Luigi voleva; questa comunione di vita è sostenuta da un cammino di preghiera che porta le giovani ad un incontro con Dio che è fondamento alla comunione con i fratelli.

Le giovani giungono al «Riscio» da varie esperienze: alcune hanno conosciuto le piccole Apostole nell'esperienza di volontariato estivo a «La Nostra Famiglia», altre sono state invitate da altre giovani che già vivono l'esperienza del «Riscio», altre ancora arrivano perché avvicinate direttamente dalle piccole Apostole.

Le giovani del «Riscio» non lasciano il loro impegno nella parrocchia, nel decanato o in gruppi ecclesiali perché non sono un gruppo stabile: esse vengono al «Riscio» per riportare nel loro campo di lavoro e di apostolato la ricchezza di amore e di gioia attinta sperimentalmente nell'incontro più profondo con il Signore e con i fratelli, per essere nel loro ambiente «più Chiesa» e perché anche di loro si possa dire, come voleva don Luigi per le piccole Apostole, vedendo la loro gioia esuberante: «se questi e quelle perché non io?».

Il gruppo del «Riscio» vive ogni anno, durante l'estate, una esperienza più prolungata di preghiera, riflessione e vita fraterna nell'incontro estivo presso una sede di montagna de «La Nostra Famiglia» a Candriai di Trento o a Lanzo. Anche il contatto con la montagna, austera e impegnativa, ricorda alle giovani del «Riscio» che la ricerca di Dio esige impegno e serietà, ma che ogni conquista è soprattutto «dono» ricevuto, perché diventi a sua volta dono.

Le giovani che hanno vissuto l'esperienza del "Riscio" sono molte; tante hanno formato una famiglia cristiana, tante hanno consacrato al Signore la loro vita e tante sono qui con noi divenute a loro volta Piccole Apostole della carità che aiutano altre giovani a ripetere nel gruppo del "Riscio" l'esperienza gioiosa dell'amore di Dio che un tempo è stata a loro offerta.

Tutte, nelle situazioni esistenziali più diverse, portano nel cuore e nella vita le meravigliose parole di don Luigi perché diventino, nel mondo di oggi, vita per gli altri fratelli: la fonte della nostra gioia è nell' amore».

LA COMUNITÀ DI SERVIZIO

Il volontariato o le comunità di servizio, sono un'esperienza di servizio che viene offerta alle giovani nei mesi estivi presso alcune sedi de «La Nostra Famiglia».

E' iniziata casualmente, anzi provvidenzialmente, nel 1969 - 70, epoca in cui sorgevano nel mondo giovanile i campi di lavoro; luoghi dove i giovani si impegnavano a tempo pieno, anche se brevemente, nell'aiuto degli altri, ricevendo come ricompensa al loro servizio molta carica interiore.

Per le piccole Apostole questa esperienza è sembrata subito importante perché occasione di far conoscere a molte giovani lo spirito che anima «La Nostra Famiglia»

L'impegno delle piccole Apostole nel mondo è infatti quello di far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo.

L'esperienza di volontariato nel tempo si è caratterizzata sempre di più come momento di formazione e di crescita umana e cristiana

Le giovani sono sollecitate a maturare, attraverso ciò che vivono e per mezzo di questa esperienza, mettendo in luce i suoi contenuti ideali. Il volontariato come ogni attività che nasce dalle piccole Apostole, ha il suo fondamento nella spiritualità di don Luigi Monza. Rileggendo i suoi scritti si nota l'invito ad essere totali nell'amore perché questo permette la realizzazione interiore che rende felici di amare e di donare.

L'esperienza di servizio richiede disponibilità e generosità nel dono perché possa portare i frutti desiderati

Il frutto più grande è sicuramente la gioia che nasce dall'aver scoperto che il Signore ci ama, così come siamo, da sempre e ci chiama ad amare allo stesso modo i nostri fratelli.

Don Luigi direbbe: «la fonte della nostra gioia è nell'amore». Un altro frutto che la comunità di servizio dona è quello di imparare a fare straordinariamente bene le cose ordinarie.

A Caorle si ha la possibilità di sperimentare nelle piccole cose quotidiane la straordinarietà di farle con vero amore.

«Molte volte si aspetta con le mani in mano, scrive una volontaria al termine della sua esperienza, l'occasione di fare «grandi cose», perché fare le piccole umili cose di tutti i giorni, es. lavare le montagne di piatti, pulire le pesche per farne macedonia, rifare i letti dei bambini, riordinare le

camere... ci sembra poco, ma quello che si scopre in questa esperienza è che proprio queste piccole cose sono quelle che servono agli altri».

Infatti, il servizio è questo: adeguarsi alle esigenze degli altri senza pretendere riconoscimenti, senza cercare le grandi imprese.

Nonostante la comunità di servizio sia di pochi giorni, quello che vi si impara sopravvive all'azione del tempo perchè penetra in noi e diventa vita, quindi bisogna far rivivere le cose imparate anche nel grigiore della vita di ogni giorno, nel lavoro, nella scuola. Così come dice don Luigi: "In ogni circostanza operate per il bene".

Tutto questo deve essere fatto in un clima di fraternità.

Infatti, è strabiliante vedere come in quei pochi giorni si faccia amicizia con altre volontarie e si cerchi di vivere "un cuor solo e un'anima sola" tra le persone così diverse per carattere, abitudini, provenienze e anche maturità.

E' il mettere d'accordo tanti desideri ed esperienze in modo da "salvaguardare" la libertà dell'altro per trovarsi così unite nella stessa scelta. Così il servizio diventa comprensione, aiuto, ascolto di tutti gli altri, anche quelli che ci sono indifferenti o antipatici.

C'è un aspetto importante che le ragazze scoprono nello scorrere dei giorni e cioè la necessità di trovare la fonte da cui nasce la continua capacità di dono.

La preghiera diventa allora non elemento di disturbo in seno all'esperienza, né una pausa per riprendere con più energia il lavoro, ma l'alimento indispensabile alla vita. «Contemplazione e azione occorrono unite in ogni tempo».

Per qualcuno questa è una scoperta che rivoluziona la propria esistenza; lo dimostra chi scrive: «Il vero coraggio non l'abbiamo avuto il giorno che abbiamo deciso di partire e lavorare senza guadagno, il vero coraggio lo dobbiamo trovare adesso, a ricominciare tutto da capo».

«Alla fine di tutto però scopriamo con stupore che quello che abbiamo imparato di più è che Dio è Amore e se restiamo unite a Lui porteremo ovunque il grazie riconoscente per quanto ci è donato, e potremo diventare a nostra volta dono per gli altri».

IL GRUPPO CANA

Quando trovandoci a Candriai nell'agosto '79 per la prima volta assieme in vacanza – eravamo cinque nuclei famigliari, tre dei quali giovani sposi – la Direttrice de «La Nostra Famiglia» ci disse sorridendo che, volendo avere una configurazione ed un nome, potevamo riferirci a Cana di Galilea, non pensavamo di costituire un gruppo con particolarità di programma e di continuità.

Conosciutici (alcuni fra noi) durante il viaggio a Lourdes del 1977, avevamo mantenuto occasioni di incontro volendo continuare l'amicizia iniziata, attratti anche dal desiderio di non perdere l'accostamento con quell'ambiente di cui ci ristoravano ogni volta l'atmosfera di una serenità fraterna, unita ad una dedizione premurosa e profonda verso i bisogni dei «piccoli».

Nasceva così spontaneamente l'anelito di conoscere l'essenza di quella spiritualità che animava quello stile di vita.

Il gruppo che si è formato è ancora oggi numericamente fluido: se una o due famiglie hanno trovato più idonee altre strade e qualcuno mantiene un contatto più rado, di quando in quando ci si arricchisce anche con nuove adesioni: famiglie che con i loro figli vanno rendendo più omogeneo l'assieme, più spontaneo e sentito il comunicarsi esperienze, problemi, propositi, più fraterna e filiale la vita e la preghiera.

I ritrovi avvengono assieme ad un sacerdote con una periodicità che non impedisce a ciascuno il quotidiano lavoro e le ordinarie occupazioni, solitamente ogni 6 – 8 settimane, e si coronano di una vacanza estiva che da quattro anni continua, unendo al riposo l'occasione di una esperienza più semplice, più vera, più stretta, per cui la conoscenza si approfondisce e si plasmano, per così dire, le inquietudini e i

progetti. A diverse vocazioni corrispondono diverse realizzazioni di vita, ma nel trovarci proviamo la comunione, sperimentiamo il senso di comunità, che si recupera in una convivenza più misurata sui valori essenziali, con la percezione del piacere e del dovere di fortificarsi spiritualmente e di trovare lo spazio e il modo per trasfondere qualcosa del nostro e di noi nell'ambiente circostante.

I nostri figli vivono una vita gioiosa, partecipano assieme a litigi e allegrie, ma ci sembra guadagnino soprattutto nel maturare una confidenza con la preghiera e con i genitori, e vivendo nello scambio, apprezzino il dono e il donare.

Don Luigi Monza, che oggi ricordiamo, è stato parroco, sensibile a tutti i bisogni morali; a noi è capitata la provvidenziale occasione di respirare un'atmosfera di freschezza spirituale nell'accostare la vita delle piccole Apostole riunite nell'Istituto da Lui fondato e impegnate nel vivere una generosità adeguata ai bisogni dei «piccoli».

L'umanità di oggi – tecnicamente sempre più progredita – ha bisogno di slanci sociali importanti; ma spaventano molti fatti: segni della perdita della capacità di capire il "vero", il senso della vita, dalla gioventù che si smarrisce, alla crudeltà dei giovani e adulti che si manifesta nelle piccolezze quotidiane e nelle grandezze del potere politico, contro l'uomo in varie forme, in contrasto con le dichiarate motivazioni e contro Dio, Signore della Vita.

Con la grazia di Dio che continuamente dobbiamo invocare, anche attraverso l'intercessione di don Luigi, vorremmo - uniti nello spirito e fortificati dai momenti di vita in comune - mantenere l'anelito e, se possibile, individuare grandi e piccole occasioni per essere come Apostoli al servizio di un mondo nuovo.

IL GRUPPO EXODUS

Il Gruppo Exodus è nato per caso. Per una di quelle sorprese che ogni tanto Dio dona alla Chiesa.

Nell'estate del 1973 e 74 avevamo proposto a gruppi di ragazze un'esperienza comunitaria a Candriai.

Avevamo discusso di problemi ma non era nata la comunità.

Nel '75 delusi, avevamo deciso di non continuare.

Nel'76 decidemmo di fare una proposta a un gruppo di adolescenti. Avevamo presente il gruppo di una parrocchia di Milano che usciva in quegli anni dalla contestazione.

Erano ragazze che rifiutavano certi movimenti ecclesiali, pur desiderando un impegno cristiano aperto al mondo e senza integralismi.

Proponemmo loro di partire dai problemi dell'esistenza del mondo e della Chiesa centrandoli sulla spiritualità di don Luigi Monza.

Fu una sorpresa per noi vedere che dopo il primo incontro a Cava dei Tirreni a novembre a Castiglione le ragazze erano ritornate.

Proponemmo loro di discutere sul tema del "marcimento".

Quale meraviglia per noi constatare la risposta positiva delle ragazze!

Ci sembrò che più che di problemi avessero bisogno di proposte. Nell'estate del '77 invece che partire dai problemi dell'uomo decidemmo di cambiare rotta e partire dai problemi di Dio.

Al sacerdote don Luigi Mezzadri che guida il nostro gruppo era stato regalato un libretto sull'Esodo.

Il libretto fu messo subito in uso quando ci si accorse di quanto la lettura della Bibbia coinvolgeva le ragazze.

Ci accorgemmo che l'ideale dell'Esodo rispondeva alle più profonde aspirazioni del cuore umano. Parla di liberazione da una schiavitù. Propone un itinerario progressivo e comunitario finalizzato a una terra promessa da Dio.

Poco per volta nasceva una coesione interna nel gruppo.

Così nell'incontro di ottobre a Bosisio Parini (come si vede gli incontri si facevano più frequenti...) si propose di dare un nome al gruppo. Dopo un po' di perplessità ci accordammo su un nome che ci piacque subito: Exodus.

Nell'estate successiva prendemmo come argomento il libro della Genesi.

E venne subito in luce il tema della vocazione: la creazione come vocazione all'esistenza. Abramo come vocazione ad essere popolo. Israele come vocazione al servizio. E di lì proponemmo coraggiosamente alle ragazze l'insieme delle vocazioni radicate nel Battesimo.

Nel Natale 1978 a Lanzo d'Intelvi ci chiedemmo se non fosse il caso di fissare al gruppo un patto di alleanza di amore con Dio come Israele sul Sinai.

Prendemmo alcuni aspetti caratteristici della spiritualità di don Luigi Monza: marcimento, amore scambievole, accoglienza misericordia, gioia, semplicità, preghiera, comunione dei beni, vocazione, servizio e li esaminammo alla luce della Sacra Scrittura.

Nacque la Charta Caritatis.

Nel 1979 in occasione del XXV della morte di don Luigi Monza venne a Roma un folto gruppo di ragazze. Consegnammo al Papa Giovanni Paolo II la Charta Caritatis quasi per averne la conferma spirituale. Fu allora che tutte avvertimmo il legame vitale con la Chiesa.

Negli anni successivi il gruppo ha continuato fedele alle sue origini ma nello stesso tempo anche aperto alle sorprese di Dio.

Esse sono in sostanza queste:

- Proporre coraggiosamente che ognuno di noi è chiamato per nome all'esistenza. La vita dunque è una vocazione di Dio. La Chiesa è una chiamata alla comunione; ognuno di noi ha una vocazione nella vita e nella Chiesa.

- Solo in Dio si ha la vera libertà. Ma questa libertà la si raggiunge progressivamente attraverso un processo di maturazione.

- Anche oggi la proposta della spiritualità delle piccole Apostole può entusiasmare un gruppo giovanile e può essere fermento per realizzare la vocazione personale alla consacrazione, al matrimonio e a un impegno nel mondo.

- In tutti questi anni gli educatori hanno sempre cercato di agire in comunione fra loro.

Siamo persuasi che un gruppo molto compatto possa essere il fulcro di coesione di ogni comunità.

* * *

Nella consapevolezza che nulla accade a caso ma tutto risponde a un disegno d'amore, ringrazio il Signore di avermi fatto incontrare il gruppo Exodus. Sono stata una delle prime ragazze chiamata a fare una esperienza di incontro fraterno. Ricordo quando partimmo per Cava, otto anni fa, non potevo immaginare quanto cammino mi attendeva e quanti doni il Signore mi preparava.

Nel corso dell'esperienza, subito mi fu proposta la spiritualità di don Luigi Monza e lo stile di vita del marcimento, del chicco di grano che se muore porta frutto. Fu un po' difficile ma poi, via via sempre più chiaro il cammino umano e spirituale che ho percorso.

In questo gruppo ho avuto la possibilità di poter incontrare me stessa. Alla luce della parola di Dio ho scoperto i talenti che da sempre il Padre mi aveva affidato. Ho avuto la possibilità di conoscere il Signore e di approfondire la mia amicizia con Lui.

La scoperta più clamorosa è stata quella di sentirmi amata. Un valore che ha avuto una importanza notevole nella individuazione del mio progetto di vita, sono stati gli «amici di cordata»: la comunità delle piccole Apostole della carità e tutta la comunità di Exodus.

In questo clima, in questo luogo, in questo cammino di esodo ho sentito l'eco dell'invito di Gesù: «se vuoi, vieni e seguimi».

Ho capito che si trattava di uscire da me stessa, di accogliere la persona di Cristo, di farmi servizio e quindi di compiere il mio esodo.

Ho avuto il dono di accogliere questo invito e di rispondervi con la gioia che è una delle caratteristiche del gruppo Exodus, aiutata dalla testimonianza delle sorelle, dalla preghiera e dalla simpatia del gruppo e dal sostegno affettuoso della nostra guida spirituale che ha saputo farmi gustare il carisma della spiritualità di don Luigi Monza.

Sono grata ad Exodus perché qui il Signore mi aspettava e mi ha chiamata a far parte della famiglia di don Luigi Monza.

Silvana

* * *

Ho conosciuto il gruppo Exodus quando avevo 16 anni, quando stanca del mio essere cristiana fatto di formalismo e tanti impegni ero alla ricerca dell'incontro con il Signore. Il cammino con Exodus è stato lungo, bello e faticoso, ho scoperto e fatto miei i valori che don Luigi Monza mi ha proposto nel mio cammino spirituale. Ottenuto il diploma di ragioniera invece che impegnarmi in un ambito di carattere commerciale e finanziario ho deciso di iscrivermi a Bosisio alla scuola per operatori sociali, ho seguito per tre anni i corsi e nello stesso tempo ho lavorato come educatrice presso il Centro. Attraverso il gruppo avevo scoperto di essere chiamata a «servire di preferenza i piccoli» e quindi di orientare i miei studi, le mie energie, la mia voglia di fare e di darmi verso di loro. In questi anni i bambini mi hanno arricchita molto, mi hanno avvicinata alla realtà del chicco di grano che per dare frutto deve marcire.

Ringrazio il Signore di avermi amato in modo unico e personale, chiamata alla vita, voluta qui nel gruppo, di essersi rivelato e di avermi manifestato in questi anni il progetto che Lui ha predisposto per me. Il gruppo mi ha aiutata nella scoperta vocazionale, il cammino che ho iniziato con il mio ragazzo non mi ha allontanata dal gruppo anzi è nel gruppo che l'ho sentito come una cosa bella, come un esodo insieme verso il Signore.

Cinzia

I COLLABORATORI DE «LA NOSTRA FAMIGLIA»

Spero che quanto dirò non venga inteso come un'espressione di piaggeria a causa della mia posizione ufficiale a «La Nostra Famiglia»: nessuno che conosca veramente il carattere della Direttrice generale ed il mio potrebbe avere tuttavia un simile sospetto.

Spero anche che mi crediate sincero quando affermo che essere stato invitato a fornire la mia testimonianza in questa occasione è stato per me un vero onore; infatti può essere abbastanza facile ottenere un invito a un congresso internazionale, ma in questa sede si può essere presenti soltanto per stima ed amicizia, due aspetti che a «La Nostra Famiglia» sono sempre uniti.

Infine vorrei dichiarare il carattere laico della mia testimonianza, nel senso che quanto dirò concerne alcuni aspetti del modo di operare che prescindono dalla dimensione religiosa, anche se, nel caso specifico, le «virtù» laiche sono sostenute da una grande e precisa fede.

Quando iniziai a prestare la mia opera per la «La Nostra Famiglia», nel 1970, avevo una carriera discretamente lunga alle spalle, effettuata in cliniche universitarie, ospedali, istituti scientifici; quello che mi stupì in questo nuovo ambiente (cui io collaboravo, allora, per una modesta parte del mio tempo) fu vedere che si poteva lavorare ad ottimo livello mantenendo uno straordinario spirito di umiltà e semplicità, totalmente esente da ogni minima connotazione di invidia e di rivalità negative.

Debbo ammettere che qualità come queste erano estranee alla mia esperienza, ma non certamente al mio desiderio; fu questa la ragione principale che mi indusse, qualche anno dopo, ad impegnarmi completamente per «La Nostra Famiglia» conducendo con me anche mia moglie, pure essa neuropsichiatra.

Al nostro arrivo in Lombardia provammo certamente che cosa intendesse don Luigi quando, dichiarando i principi che dovevano guidare il lavoro delle piccole Apostole, aveva scritto che ogni persona sarebbe stata accolta come in una famiglia: ci sentimmo subito in un clima caratterizzato da lealtà, chiarezza, rispetto reciproco e, a dieci anni di distanza, tutto è ancora così.

Ciò che però ci meravigliava allora come adesso era la capacità di fondere la grande competenza con gesti semplici di interesse per la persona che caratterizzavano l'«aver cura» nel senso più vero dell'espressione. Nel nostro campo specialmente quando lo stato di sofferenza è molto grave, tale interesse è fondamentale; non si tratta di qualcosa che possa essere appreso come una tecnica, ma di una visione dell'uomo che nasce in ambito diverso.

Qualche anno dopo, quando scrivemmo che «l'uomo è sempre e soltanto tale, quale che sia la condizione» avevamo presente proprio questo atteggiamento che don Luigi chiamò l'eroismo del gesto quotidiano ad indicare, o forse prefigurare, che tale eroismo ordinario ha un valore ben superiore a quello che deriva da una contingenza eccezionale. Molto opportunamente don Serenthà ha accostato questa esperienza a quella «Essere disponibili fino all'indifferenza» perché è l'indifferenza di fronte a quanto può apparire quasi intollerabile che permette di continuare ad avere cura anche quando sembrerebbe inutile e superfluo.

Un medico che si sia dedicato allo studio e alla cura dei casi più gravi e compromessi sa che le qualità di questo tipo sono assolutamente necessarie e quando le trova comprende che la sua opera non sarà inutile. La conferma di ciò mi viene, tra tante cose, da una particolare esperienza che desidero riferire.

A me compete, tra gli altri compiti, di fare un buon numero di ore di aggiornamento agli operatori e la mia disciplina è, com'è noto, tutt'altro che semplice! Mia moglie ed io abbiamo notato che le «signorine» de «La Nostra Famiglia» (così siamo soliti chiamare le piccole Apostole) sono pressoché sempre in grado non solo di comprendere correttamente anche le indicazioni più intricate, ma di realizzarle; eppure, ci siamo detti, esse non vengono selezionate in base ad un elevato quoziente d'intelligenza. Però il fatto ha una spiegazione: esse vengono, per così dire selezionate in base ad un giusto quoziente di disponibilità; l'amore porta l'intelligenza ad esprimersi al livello più alto così come i suoi contrari (egoismo, invidia) tarpano le ali dell'intelligenza potenzialmente più elevata.

Finora ho parlato di qualità che derivano da disposizioni spirituali coltivate e affinate attraverso una precisa scelta; «La Nostra Famiglia» è però anche qualcos'altro: competenza, conoscenza, efficienza. Si tratta di caratteristiche che ognuno riconosce, talora non senza qualche sentimento di dispetto: esse secondo alcuni, male si concilierebbero con quello che «dovrebbe» essere il modo cristiano di esercitare la carità.

Credo che costoro abbiano una ben misera visione dello spirito cristiano che senza dubbio, invita ad aiutare il prossimo nel miglior modo possibile, con tutte le nostre capacità e con tutti i mezzi che ci sono messi a disposizione.

Di recente mi sono interessato della storia della scrittura ed ho appreso che negli «scriptoria» conventuali del medioevo il monaco era tenuto ad una severissima regola di vita, ma disponeva dei materiali migliori e più preziosi per scrivere: nel suo lavoro infatti rifletteva l'amore, la fede e anche il rispetto laico per la cultura (che così si salvò) e per quel «prossimo» che sarebbe stato il lettore. Si dovrebbe fare forse diversamente per chi ha ben altri e gravi bisogni?

E' quindi stato facile inserirmi in questo clima in cui disponibilità e serenità fanno da sfondo a competenza e serietà: ognuno, come ha scritto don Luigi, è considerato per i talenti che ha ricevuto e per l'onestà con la quale li esercita, non per i suoi titoli formali né tantomeno per il potere che potrebbe acquisire; in esso infatti ho trovato i principi dell'educazione che ho ricevuto e che vorrei illustrare, non trovando di meglio, per farlo, che riportare un brano, molto gustoso, di uno scrittore della mia terra.

Scrive Vittorio Rossi: «Da noi nessuno chiama «dottore» uno che non lo è, e neanche se lo è. Uno che era «eccellenza» e che qui lo chiamavano «sciù» tale, cioè signor tale, ci soffriva e si lamentava con me del trattamento. A me che gli dicevo di non farci caso chiese: E lei come la chiamano? E io gli

risposi che mi chiamavano «Vittorio», qualche volta «sciù Vittorio»: lui mi guardò come si guarda uno che ha un brutto vizio».

Ora io per concludere, vorrei rivolgere, sapendo di essere sinceramente ascoltato, una preghiera alla Responsabile: quale che sia il futuro de «La Nostra Famiglia», non perdiamo questo grande patrimonio spirituale ed umano che è indispensabile per l'opera che si vuole svolgere e se a «La Nostra Famiglia» imperano brutti «vizi» come la disponibilità, l'eroismo del gesto ordinario, la semplicità, ebbene coltivismoli pure con tutto il coraggio di cui siamo capaci.

Giorgio Moretti

FATEVI MONDO

FATEVI CHIESA

Meditazione musicale sulla spiritualità
di don Luigi Monza

testo di Luigi Mezzadri
musiche di Gian Franco Angelin
esecuzione del Gruppo «Exodus»

Quando questa meditazione musicale è stata ideata, ci siamo messi nella prospettiva di una persona che in qualche modo ha conosciuto «La Nostra Famiglia», che ha frequentato Centri e incontri, che ha sentito parlare di don Luigi Monza o delle piccole Apostole, ma senza capirci molto. Si è sentito attirato da qualcosa di cui avverte la presenza, ma insieme fa fatica a superare delle invisibili barriere che si frappongono alla sua comprensione. Vede i bambini, osserva che per loro ci sono operatori eccezionalmente preparati, ammira la dedizione delle piccole Apostole. Eppure al suo animo, si affacciano nuove domande che lo conducono verso un centro. Si trova come davanti ad un vulcano: da lontano il pinnacolo di fumo gli rivela la natura dell'attività eruttiva; da vicino osserva la fuoriuscita della lava, ma non può arrivare fino al centro magmatico, in cui anche le rocce più dure si sciolgono e s'incendiano.

Con il gruppo Exodus abbiamo cercato «il cuore».

Abbiamo scoperto che il «cuore» è l'Amore.

È l'Amore fra il Padre e il Figlio, cioè lo Spirito Santo, che scende nella Chiesa il giorno di Pentecoste, che genera la carità dei primi cristiani e, lungo i secoli, di tutti i cristiani.

E' un amore che non chiude Maria e gli undici in un bozzolo, ma li apre sul mondo, su un mondo che ha una sua propria vocazione, quella di essere «Chiesa».

La meditazione musicale si apre con la scena della Pentecoste, e poi percorre la storia della Chiesa per ritrovarvi i fremiti di una vita che non ha cessato di rinverdire ad ogni stagione il tronco dell'Una Sancta. Ogni scena commenta uno dei «cinque punti» della spiritualità di don Luigi. Sono stati preferiti avvenimenti in cui apparissero figure femminili e laicali. I testi sono stati ricavati in genere dai processi di beatificazione, previo un parziale aggiustamento letterario e drammatico. La meditazione ha trovato un interprete che ha saputo cogliere lo spirito del lavoro: mi riferisco al maestro Gianfranco Angelin, che ha creato un'atmosfera musicale spiritualmente raffinata e insieme moderna, degna di essere apprezzata da un più vasto pubblico. Al termine ci si riallaccia alla prima scena: Maria con gli Apostoli non sono più soli; sono presenti i «nuovi apostoli». Sono i gruppi e i movimenti che sono fioriti nutrendosi della linfa della Carità e che sono chiamati oggi a «farsi mondo, a farsi Chiesa».

Luigi Mezzadri

Prologo

Vogliate affrontare ogni cosa con il coraggio degli Apostoli

Così anche alle vostre prime sorelle d'ideale fu chiesto un eroismo superiore al vostro

Lasciarono il certo per l'incerto, non indietreggiando mai di fronte alla parola data, non ebbero mai un attimo di dubbio, perché con la loro fede profonda era una profondissima volontà.

Dimostrate sempre più dunque, con la vostra forza di volontà, con l'annullamento di voi stesse, con «l'ama nesciri» che volete uniformarvi completamente ai desideri del Signore, per donarvi tutte al bene degli altri.

Tanto più voi vorrete, tanto più voi darete.

Tanto più voi darete, tanto più troverete.

Siate sempre, quindi anime volenterose con il vero spirito degli Apostoli e con la carità dei primi cristiani».

Don Luigi Monza

Il giorno di Pentecoste, Maria con gli Apostoli

*Un cuor solo,
un'anima sola
sono gli apostoli
insieme riuniti
pieni dello Spirito
nella sala grande
senza timore
attorno a Maria*

*Fatevi mondo,
andate alle nazioni
fatevi chiesa,
nel fuoco dell'amore
riunite tutti i popoli
nel Tempio del Signore
siate nel mondo
parola di Dio.*

- «Maria, tu cos'hai provato?»
- «E' strano, non é stato come il giorno dell'Angelo, lì a Nazareth.

Allora un'infinita dolcezza mi aveva posseduta. Mi ero sentita Tempio, Tenda dell'Alleanza, luogo dell'Incontro....

Ora non so...Sì, mi sento...incendio d'amore. E' come se tante scintille uscissero dal mio cuore. La vergine che non é stata posseduta da uomo, é ormai amore dilatato come l'infinito di Dio.

È terribile e bello essere posseduta da Dio.

La vergine si é fatta chiesa e la madre sente suoi tutti i figli dell'uomo

- «E tu Pietro?»

- «Prima ero temerario, e per questo l'ho tradito. Solo ora so cosa sia il coraggio. Il fuoco dello Spirito ha incendiato il guscio.»

È tempo di partire. Il mondo é un campo pieno di solchi in attesa di un buon grano. Non abbiamo più diritto di negarci alla morte solo per conservare la vita. Il chicco é felice solo quando ha riempito un campo di biondo grano e una casa del profumo del pane. Il marcimento é ormai la sola speranza di salvezza del mondo.

Fratelli, fatevi mondo, fatevi Chiesa, siate parola, amore sofferto, speranza dell'uomo».

*Fuoco gonfiato dal vento di Dio
sei Pentecoste e Tempio del Signore
popolo santo, icona e mistero
fuggi dal guscio ed esci alla vita.*

*Sono tornati in terra gli dei
nei templi nuovi di un mondo diviso
non riconosce più l'uomo il mistero
d'una promessa salvezza del Signore.*

Marcire nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto.

Fra il 15 novembre 1885 e il 27 gennaio 1887 subirono il martirio in Uganda 22 cristiani africani. Tutti erano laici.

La maggior parte di essi era sotto i 20 anni. Il più giovane, Kizito, aveva solo 13 anni, eppure fu coraggiosissimo ad affrontare il rogo. In onore dei 22 martiri fu eretto un santuario a Namugongo.

Carlo Lwanga venne proclamato protettore della gioventù cattolica africana.

- «Cosa vedi?».

- «Arriva un lungo corteo. In testa, circondati dai guerrieri e incatenati vedo: Carlo, Luca, Giacomo, Ambrogio, Anatolio, Achille, Mbagha, Mukasa, Adolfo, Bruno, Ghiavira, Mugagga e Kizito».

- «Poveri ragazzi. Erano le guardie migliori del re. Forti come leoni, agili come gazzelle, leali, sinceri».

- «Ma perché li hanno condannati».

- «E' stato il Katikiro: ha persuaso il Kabaka, cioè il re Muanga, ad uccidere «i preganti», cioè noi cristiani».

- «Il kabaka è un mostro depravato».

- «Non dire così. Gesù ci ha detto di non condannare e di perdonare. Anche il Kabaka».

- Ho sentito il missionario bianco dire loro: «Imitate Gesù Cristo che pregava per i carnefici, dicendo: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno».

- «Non possono uccidere tutti quei ragazzi. Kizito ha solo 13 anni. E' bello, alto come una palma, flessuoso come un giunco, due occhi limpidi e sinceri, e quel sorriso... E poi non è stato ancora battezzato dai missionari».

- «Lo ha battezzato Carlo. Kizito ripeteva spesso al missionario: «Mapera, battezzami, il Kabaka vuole uccidermi». E il padre missionario gli rispondeva: «Ma tu non conosci la nostra Religione e sei tanto giovane...» Kizito però insisteva: «Non si è mai troppo giovani per morire. Ogni giorno il re ci ripete che chi prega come i bianchi sarà ucciso un giorno o l'altro. Vuoi che muoia senza diventare figlio di Dio?».

Allora una notte Carlo ha riunito le guardie e i paggi ancora catecumeni e li ha battezzati».

- «Ma perché non sono fuggiti?».

- «Sapessi, tutti, anche i pagani e i musulmani glielo dicevano. Luca è andato dai suoi genitori a salutarli... Ed essi, poveri vecchi, non capivano. Gli chiedevano: «Ti hanno dato un incarico importante? Vai lontano?... Riguardati». Prima di essere arrestato ha passato una notte in preghiera con Mattia».

- «Ho saputo un particolare interessante. Il Katikiro ha chiesto a un catecumeno: «Ma tu non sei cristiano! Quando mai hai pregato?».

E il giovane ha risposto: «Prego tutte le notti. E' Carlo che mi ha istruito. Lui si prepara a morire per la sua fede e io sono pronto a seguirlo»».

- «Andrea quando lo andarono ad arrestare aveva indossato un bianco mantello adorno di piume e pietre lucenti. Per lui era un giorno di festa».

- «Al vecchio Lusaka hanno preso i suoi tre figli. E lui, il povero vecchio, non sapeva capacitarsi. Ripeteva: «Che hanno fatto di male? Non hanno nè rubato nè insultato il re. Si rimprovera loro di pregare. Ma chi nel Buganda non prega?»».

- «Fra i condannati ci sono anche degli anglicani. Qui in terra d’Africa, per la prima volta il sangue dei martiri è seme di unità: si vive divisi, ma si muore uniti».

- «Sapete nulla di Mattia Kalembe?»

- «E’ stato terribile. Era un uomo saggio e autorevole, capo e giudice di molti villaggi. Sulla collina di Kampala i carnefici si dicevano: Facciamolo soffrire. Il suo Dio riuscirà a liberarlo?». Massacrato dai colpi, la sua agonia durò 3 giorni. E lui rispondeva: «Katonda wattu, Katonda wattu.. Dio mio... Dio mio!».

- «Alle donne cristiane non hanno fatto nulla? «

- «Alle madri e alle sorelle a cui hanno ucciso i figli e i fratelli è come se avessero cavato il cuore due volte».

Pensa alla sorella di Noè Mwaggali.. Suo fratello è stato sbranato dai cani. E lei si è fatta avanti: «Avete ucciso mio fratello a causa della fede.. Uccidete anche me!».

Arrivata vicino al luogo della morte del fratello, voleva fermarsi, farsi uccidere lì.

Ma le hanno detto: «Non dobbiamo essere noi a scegliere di morire. Per essere ostia il chicco di frumento dev’essere gettato nel solco dal seminatore...»

- Quando si è così si è già martiri...»

- «Hanno preparato un’enorme montagna di legna. Ho sentito i nostri fratelli che dicevano: «Ecco il luogo dove vedremo Gesù Cristo». Giacomo ha rifiutato di bere il vino di banana. Voleva essere come Gesù... Il boia si è avvicinato a Mbagu Tuzinde. Un ragazzo di 17 anni: «Figlio mio lascia la tua religione. Ti condurrò davanti al re, vedrai che ti perdonerà.»

E il ragazzo: «Voglio morire per la causa di Dio «. «Ti libero, basta che tu non preghi più... . «Non voglio essere liberato». «Ti nasconderò io». «Padre mio, tu sei un ministro che esegue gli ordini del sovrano. Conosci la ragione per cui sono stato condannato. Uccidimi, se mi risparmi sarò causa della tua morte»...

E allora... Un padre, come impazzito dal dolore ha ordinato di uccidere il figlio per non vederlo soffrire...».

- «E Kizito?»

- «Sorriveva. Credo che mai sulla terra potrò vedere un sorriso così bello. Sembrava... come dire... che non sorrisse a noi... Forse già sorrideva a Dio».

- «Le fiamme si gonfiano, si alzano verso il cielo... «

- «È il giorno dell'Ascensione. Dal cielo ci è arrivata la fede e noi regaliamo al cielo la vita dei nostri ragazzi. Oggi si è acceso un fuoco che non sarà mai spento. Anche noi come i primi cristiani abbiamo fondato la nostra chiesa sul sangue dei martiri».

- «Le nostre lacrime sono gemme preziose che brillano nella nostra corona: sacrificiamoci volentieri».

- «Muoiono i nostri ragazzi come il seme e nasce l'Africa Cristiana, libera e redenta, nasce un popolo nuovo, una Chiesa nuova, un amore nuovo».

*Martiri di Dio
scolpiti d'amore
immagine del Padre
amici del Signore.*

*Martiri di Dio
il sangue da voi sparso
fu segno alle nazioni
e premio del dolor.*

*Alleluia Alleluia
Alleluia Alleluia
Alleluia Alleluia.*

**Esercitare la carità con eroismo e nel privilegio
della persecuzione dire al persecutore:
"E tu mi sarai fratello in Cristo"**

Vengono ricordate le martiri carmelitane del monastero di Compiègne. Cacciate dal monastero il 14 settembre 1792 continuarono la vita di preghiera in modo clandestino divise in 4 gruppi. Scoperte e denunciate furono condannate alla ghigliottina dopo un giudizio sommario. Salirono al patibolo cantando l'Inno allo Spirito Santo "Vieni creator spiritus" (Vieni Spirito Creatore). Ad una ad una rinnovarono i loro voti nelle mani della priora che fu l'ultima al patibolo. Questo avvenne il 17 luglio 1794. La vicenda ispirò il capolavoro di Gertrud Von le Fort "L'ultima al patibolo" e "I dialoghi delle carmelitane" di Georges Bernanos.

- "Viene l'alba, fra poco verranno a prenderci".

- "Madre, la mia paura si è dissolta"

- «Per me questi giorni di prigionia sono stati giorni di deserto. Mi è sembrato di ritornare alle sorgenti della mia vocazione. Ho rivissuto un po' il tormento della mia scelta. Pensate, il giorno in cui mio padre mi ha accompagnata in città ha perfino sbagliato convento».

- «Invece il giorno dei miei voti i miei genitori liberarono una colomba bianca che venne a posarsi sul cespuglio di spino. Ora i miei genitori non ci sono più».

- «Presto andrai a ritrovarli...»

- «Chissà come faranno a riconoscermi?»

- «Perché?»

- «Ma perché mi taglieranno la testa?»

- «Sorelle prepariamoci. Dobbiamo essere come le vergini sagge. Esse hanno atteso a lungo lo sposo perché avevano con sé la riserva della carità. Rinnoviamo il nostro impegno di martirio e di amore scambievole. La vita non ci è tolta, ma è solo trasformata, mentre la carità fraterna ce la ritroveremo tutta nel Signore». «A chi mi ama, mi manifesterò». Ebbene: questo accadrà a tutte noi. Presto. Vi raccomando due cose. La prima è di mettervi in ordine. Dobbiamo salire sul palco della ghigliottina serene e perfettamente in ordine. Ricordate la passione delle Sante Perpetua e Felicità... La seconda cosa è di essere gentili con il Signor carnefice. Anche lui è nostro fratello in Cristo».

- «Chissà se fosse con noi Suor Bianca. Era così sensibile, così dolce».

- Sorelle, in questo nostro tempo non so se ci voglia più coraggio a vivere o a morire. Chiediamo al Signore che doni a suor Bianca de la Force una grazia: non sapendo morire per la fede di riuscire a vivere con la fede. Verranno tempi in cui forse sarà più difficile professare la propria fede con la vita che con il sangue. Anche oggi sarà messo alla prova non la nostra fede, ma il nostro amore scambievole. Esso sarà la prova tangibile della verità della vostra fede. Ho sempre avuto molta difficoltà a considerare le

montagne, l'acqua, la neve, segni di Dio. Dio cos'ha in comune con questi esseri? Invece é l'amore segno di Dio, perché c'è anche in Dio, anzi é Dio: Dio é amore».

- «Sorelle, una colomba si é posata sulle sbarre della prigione».

- «La colomba dei voti... E' il segno di Dio. Dovremo dire ancora il nostro sì. Lo sposo é vicino, ravviviamo le nostre lampade, perché egli veda volti radiosi di spose e riconosca in noi coloro che ha chiamato per nome...»

- C'è un biglietto, «é di Suor Bianca».

- «Leggi subito»

- «Sorelle, scusate la mia paura e la mia fuga. Non mi sono mai sentita tanto perduta come quando mi sono sentita in salvo.

In questi tempi non ho conosciuto privazioni materiali come voi. Ma mi siete venute meno voi tutte, il vostro amore, la vostra gioia semplice. Il giorno delle nozze si avvicina. Sulla piazza e sul palco ci sarò anch'io!

Grazie a Dio, ma grazie anche a voi!».

*Gesù che dalle vergini
tu sei atteso nel silenzio
della notte, sentinelle di
speranza nel Signor.*

*Ti seguono esultanti
nella dimora eterna dove
al banchetto delle nozze
ti riveli nell'Amor.*

*Cantiamo la Tua lode o figlio
della Vergine fedele che ci dona
il suo coraggio di venire fino a te.*

Conservare la serenità ed il sorriso come di chi possiede la vera felicità in Dio per far dire come S. Agostino «Se questi e queste perché non io?».

La cristianità coreana era stata fondata da laici. Per questo la maggior parte dei martiri coreani uccisi dopo indicibili tormenti fra il 1839 e il 1866 (lo stato di persecuzione durò dal 1812 al 1882) furono laici. Molte le donne di ogni età: alcune molto anziane altre giovanissime.

- «Mi chiamo Lucia Pak, la mia famiglia era ricca e nobile. Dicevano fossi molto bella. Amavo la poesia, la letteratura. Per questo fui incaricata dalla regina Kim di istruire le principesse sue figlie. Per caso conobbi la religione cristiana da un libro che trovai in biblioteca. Me ne innamorai. Volli allora conoscere i cristiani. Non ne rimasi delusa. Mi colpì la loro serenità. Abbandonai la corte e volli vivere il Vangelo in tutta la sua verità. Fui arrestata e in tribunale incontrai mia sorella Maria. Fu una gioia immensa per me saperla partecipe dell'ora del martirio. Ero in prigione con Agata Ni, una donna sempre lieta. Ho conosciuto anche Anna Pak, una persona meravigliosa ma molto semplice. Non aveva cultura, era povera, faceva fatica ad imparare il catechismo. Eppure ripeteva: «Poiché non posso conoscere il mio Dio come vorrei, mi sforzerò di amarlo con tutto il mio cuore». Le torture che inflissero a questa umile donna furono terribili. Con i bambù facevano a gara a colpirla sulle gambe. Quasi ogni giorno suo marito e uno dei suoi figli venivano alla prigione e la imploravano di rinnegare la religione cristiana. Dicevano che sua madre sarebbe morta di crepacuore, che i suoi figli avevano ancora bisogno di lei... Bisogna capirli.

E lei non faceva che ripetere i nomi di Gesù e Maria.

Siamo stati decapitati fuori dalla porta di occidente il venerdì dopo la domenica di Pentecoste. Eravamo Agostino Nik, Damiano Nam, Pietro Kuen, Maddalena Kim, Agata Ni, Barbara Han, Anna Pak, Agata Kim e io».

- «Il mio nome ricevuto nel Battesimo è Lucia, Lucia Kim.

Avevo 22 anni. Quando con alcune compagne abbiamo sentito dell'arresto di molti cristiani, ci siamo presentate alle porte del carcere. «Andate via» ci dicevano le guardie «Siamo cristiane anche noi». Non volevano crederci. Voi mi domanderete perché l'abbiamo fatto. È contro le regole della Chiesa e contro la prudenza. Lo so ma qualche volta l'amore è insensato. Non lo è forse anche l'amore della Croce? ... In quei momenti ci siamo chieste: se a loro uomini è concesso di soffrire per Cristo, perché questo non può valere anche per noi donne?

Il giudice m'interrogò se avessi paura di morire? Paura? ...

Io che amavo tanto la vita, ne avevo terrore. Eppure per vivere avrei dovuto mentire e rinnegare il mio Signore.

Per dimostrarvi quanto amassi la vita devo dirvi che dopo la condanna mi tagliai i capelli, che erano lunghissimi e bellissimi, e li ho venduti per comperare del cibo. Lo abbiamo diviso fra noi compagni di carcere. Rimanemmo in carcere in attesa non tanto della conferma del re, quanto della chiamata del Signore. Essa arrivò per opera della spada il decimo giorno della sesta luna».

- «Siamo due sorelle, Agnese e Colomba Kim. Mia sorella Colomba aveva tanta paura. Quando arrivarono i soldati, lei si nascose sotto un mucchio di legna. La trovarono facilmente perché singhiozzava.

Durante il processo dimostrò un coraggio incredibile. Il giudice ci chiese: «È vero che praticate la dottrina cristiana?». Rispondemmo di sì. Ci domandò perché non ci fossimo sposate, e noi rispondemmo che «avevamo deciso di custodire il nostro corpo e il nostro cuore in perfetta castità, per

servire ed adorare Dio». Ci chiesero di denunciare gli altri cristiani e di svelare il nascondiglio di nostro fratello.

A Colomba slogarono le ossa e le conficcarono delle punte di bambù nella carne; presero poi dei carboni ardenti e per dodici volte le fecero subire questo tormento.

Era spaventoso leggere l'odio di quella gente. Un giorno ci strapparono le vesti e ci gettarono nude in una cella piena di ladri, di ubriaconi, di depravati. Ebbene, quelli ci rispettarono! Fu tanta l'indignazione che un ministro intervenne e fece condannare e punire i guardiani della prigione che avevano osato fare una cosa simile...

Il 19° giorno dell'ottava luna furono decapitati Carlo Tsio di 45 anni, Sebastiano Nam di 60, Ignazio Kim di 44, Maddalena He di 68, Giulietta Kim di 56, Agata Tsien di 53, Maddalena Pak di 44, Perpetua Hong di 36 e Colomba di 26 anni.

Io sono stata decapitata con altri alcune settimane prima.

Ero andata a preparare le nozze di mia sorella Colomba».

*Ave Ave Ave speranza nostra
quel giorno in Galilea
la gioia ti fu data
preludio della Croce*

*Ave Ave Ave o madre nostra
sul monte del dolore
ti fu richiesto ancora
il tuo sì di madre*

*Ave Ave Ave o vita nostra
insegna alla tua chiesa
il sì pieno di grazia
della tua gioia santa.*

Raggiungere il distacco totale

Per ripetere infine il detto di San Paolo:

«Non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me «

E' il mattino del 29 settembre 1954 di prima mattina a Lecco.

- «Per don Luigi é finita...»

- «Ma i medici cosa dicono?»

- «Loro non si pronunciano mai...»

- «Si chiede un miracolo?»

- «Lui non lo vorrebbe».

- «E l'Opera?»

- «E' strano. Tu sai le chiacchiere in Parrocchia, da noi: sempre via....., sempre a Ponte Lambro, a Vedano..., mai a casa.

Non era vero. Capita sempre che il padre adorato non lo si goda mai abbastanza.

Tutti lo dicono: uno come lui non lo troveremo più.

Eppure, ti confesso, credevo che ci tenesse di più alla sua Opera Sembra quasi che non gli importi per nulla ...».

- «Ma é un prete...»

- «Oh, quanto a questo, i preti sono più attaccati alla vita e alle opere degli altri».

- «L'avranno trattato male?».

- «Non é questo il punto. Tu lo sai, don Luigi non é un tipo che se la prende».

- «Dimmi un po', é vero che quando le Signorine hanno cominciato a raccogliere i bambini, lui non era d'accordo?...»

- «Non dire così. La verità, forse é un'altra. Lui sembrava fosse su un piano diverso. Qualche volta ho avuta la sensazione che avesse sbagliato pianeta. Non che non avesse i piedi per terra. Era che vedeva le stesse cose che cadono sotto gli occhi di tutti in modo differente. Da lui ho capito cosa voglia dire la fede. Se i miei e i tuoi occhi vedono un pezzo di pane, noi diciamo: vedo un pezzo di pane. Lui, invece, vedeva un povero, una famiglia nel bisogno».

La fede credo sia questo! E poi una volta ho sentito che diceva: «Se il Signore mi chiedesse il distacco dalla mia Opera sarei pronto ad accettarlo, ma non so come saprei resistere, forse non saprei sopravvivere»

- «Qual era allora lo scopo di questa sua Opera? Prima i bambini in difficoltà li tenevano chiusi in casa, ora sono in mezzo a noi, ci possono dare tanto...»

- «Te lo dicevo... lui vedeva più avanti di me e di te. Una persona non è sfortunata perché non può fare tutte le cose che fanno gli altri, ma se non può essere valorizzata per quello che è e per quello che può dare. Per questo, dietro ad un bambino noi vediamo una malattia, magari una famiglia. Lui vedeva Cristo. Vedeva una società che aveva bisogno non di cose ma di amore».

- «Non si era illuso un po' troppo?»

- Don Luigi, non sognava: vedeva. Poco fa ripeteva a chi gli stava vicino: «vedrai, vedrai, vedrai»... .

- «Se lo dice lui, chissà che opera grande...»

- «Secondo me, lui non intendeva: vedrai quali grandi opere riuscirete a costruire, ma quale amore saprete generare. L'unità di misura delle opere di Dio non sono i metri cubi di cemento, ma l'intensità dell'amore. Questo lui non solo lo vede: lo sa!

Ti voglio dire anche un'altra cosa. Quando don Luigi parlava a noi ragazze dell'Oratorio del «marcimento», del chicco di grano che cade in terra e muore, parlava sempre di sé.

«La Nostra Famiglia» è come una mongolfiera legata con una corda a una radice di un albero. Finché la radice non marcisce, la mongolfiera non si può librare in alto.

É tempo allora per lui di morire, e per la sua opera di volare...».

- Taci, senti questi rintocchi? Sono appena le nove e mezza del mattino»».

- Guarda le allodole si sono sollevate in volo. É strano in questa stagione...».

- «Vogliono salire anche loro in alto». Vogliono correre e gridare a Dio che arriva questo suo figlio...».

*Allodola felice di annunciare a Dio
l'arrivo del fratello
proclama a tutto il mondo
che Dio viene sempre
nel cuore del distacco.*

*Chicco distaccato
da chi ti ha seminato
marcito nella zolla
ritorna verso l'alto
staccato dalle cose
attratto verso Dio.*

*Amico del Signore
non temi di partire
ognuno é ciò che ama
e tu che ami Dio
non temi di lasciare
l'amore che verrà.*

Amarsi tra loro come le parti del corpo mistico di Cristo, tacendo ogni sofferenza ed ogni offesa ricevuta, tranne il caso che il tacere porti scandalo agli altri e danno all'Istituzione.

Maria con i nuovi apostoli

- «Hai fallito».

- «Alla tua opera chi ci pensa?»

- «Perché non avete seguito i miei consigli di prudenza... Prudenza, prudenza ... figliolo? Perché il Signore avrebbe mai scelto voi. Ci sono tanti sacerdoti più prudenti, più avveduti, più sapienti... Ve lo dicevamo...»

- «Ci saranno grandi difficoltà, siccome si tratta di andare incontro al demonio, al mondo, alle passioni. Vi saranno anche delle persecuzioni, forse anche dei tradimenti ma noi andremo nella gioia. La fede dev'essere come la tua, Pietro». Ricordi quando hai detto: «tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo. Tu solo hai parole di vita eterna?». L'amore dev'essere come quello richiesto da Gesù a te: «Mi ami tu più di costoro?»

E voi siate come gli Apostoli: realizzate il distacco totale da tutto e da tutte e anche da voi stesse...per essere totali a Cristo. Lasciate quello che avete. Venite. Seguite il mio Figlio. Essere «come gli Apostoli» è avere l'amore degli Apostoli, una carità soave, che non si ferma a mezza strada.

Piccole Apostole. Piccole: nell'annullamento completo della vostra personalità e della vostra libertà posta ormai al servizio di Dio. Piccole, perché grandissima dev'essere la vostra umiltà. Apostole: è apostolo chi sa donarsi intensamente per il bene degli altri. Dite pure con me:

«Grandi cose ha fatto in me Colui che è potente», ma aggiungete subito:

«Ecco la serva del Signore».

Abbiate la gioia degli Apostoli. Per far questo occorre una forza speciale, lo Spirito Santo con i suoi doni.

È ora di andare. La vostra missione è il mondo. «Andate per tutto il mondo» e «fatevi tutte a tutti».

Coraggio. Ormai «tutta la terra è il vostro posto. Fatevi mondo.

Fatevi Chiesa. Andate, ma nella gioia «.

*Gioia è proclamare al mondo
il mistero del Signor*

*gioia è far sapere a tutti
che tu sei il creator
tu che dal nulla riempi di luce
galassie e cieli eterni
dalla terra tu formasti
l'uomo volto del Signor*

*che tu sei il Redentor
figlio dell'uomo fosti mandato
a liberar l'amor
che in catene il peccato
a lungo soffocò*

*gioia noi diciamo al mondo
vuoto e triste del Signor
il suo amore rende grande
ciò che nulla è per noi
fiumi d'amore vengon dal cuore
che nella gioia vive
spargi in tutto il mondo
i doni grandi del Signor*

INDICE

Presentazione

Introduzione

Il Convegno di studio come festa

LUIGI SERENTHA'

La spiritualità apostolica pag. 10

1. Il nome di piccole Apostole
2. Il comune e lo specifico nella vita cristiana
3. L'apostolicità come valore comune
4. L'apostolicità come valore specifico
5. La passione fondamentale dell'apostolo
6. Lo stile di povertà dell'apostolo
7. Lo scopo della vita apostolica: consegnare il mondo a Cristo
8. Il contesto dell'apostolato: «L'uomo via della Chiesa»
9. L'apostolato come «marcimento»

LUIGI MEZZADRI

«Tutta la terra è vostro posto» pag. 19

La spiritualità della piccola Apostola nella storia della spiritualità
cristiana

Introduzione

I Parte: Il tempo dei maestri..... pag. 21

1. Gnosi, verginità e martirio
2. Deserto, comunione, contemplazione
3. Il crociato, il giullare e la reclusa
4. Invasione mistica
5. Spiritualità sacerdotale
6. S. Francesco di Sales
7. San Vincenzo de' Paoli

II Parte: Il tempo dei compagni di percorso pag. 39

1. La scuola dei giovani: San Giovanni Bosco (1815-1888)
2. La scuola della Chiesa
3. La scuola di Nazareth: Charles de Foucauld (1858-1916)
4. La scuola della terra
5. La scuola dell'amore

Conclusione

VALENTINO MACCA O.D.C.

Contemplazione e azione..... pag. 49

Introduzione

1. La contemplazione
 - a) *Le condizioni per la contemplazione*
 - b) *La contemplazione come comunione*
 - c) *La preghiera contemplativa*
 2. L'azione come vita apostolica
 - a) *La vita apostolica come dialogo*
 - b) *La vita apostolica come servizio al mondo*
 - c) *In servizio al mondo come croce*
 3. L'unità di azione e contemplazione
 4. Il realismo spirituale di don Luigi Monza
- Conclusioni

CARLO MARIA MARTINI

L'impegno laicale..... pag. 61

Premessa

1. Un valore cristiano fondamentale: servire il mondo come Cristo
 2. I diversi servizi delle diverse vocazioni cristiane
 3. Indicazioni per l'impegno cristiano oggi
- Conclusioni

FRANCO BROVELLI

Amore pasquale pag. 68

Introduzione

1. testi del Nuovo Testamento
 - a) *Dai testi di Luca*
 - b) *Dai testi di Giovanni*
 - c) *Lettera agli Ebrei*
2. tradizione cristiana
 - a) *Dalla letteratura sul martirio*
 - b) *Il catecumenato*
 - c) *Il Triduo pasquale*

Conclusioni

LUIGI SERENTHA'

Da don Luigi Monza alle piccole Apostole della carità pag. 78

Introduzione

1. I compagni del cammino
 - a) *Tante persone che a vari livelli e con varia intensità di rapporto si sono affiancate in questo cammino a don Luigi Monza e alle piccole Apostole*
 - b) *La Chiesa e il Mondo*
2. Le tappe del cammino
 - a) *Le Costituzioni*
 - b) *Le Norme applicative*
3. Gli incontri
 - a) *Le sorelle esterne*
 - b) *I piccoli Apostoli della Carità*
 - c) *La «Nostra Famiglia»*
 - d) *Il Gruppo Amici*

- e) *La realtà giovanile*
 - f) *La missione*
4. Le prospettive
- a) *La Pentecoste*
 - b) *Il dramma e la ricchezza delle persone con handicap*
 - c) *Servizio alla Chiesa locale e universale*
 - d) *L'educazione*

Le Testimonianze..... pag. 92

Indirizzo della Responsabile generale delle Piccole Apostole della
carità al Cardinal Martini

L'impegno laicale delle piccole Apostole della Carità

I piccoli Apostoli della Carità

I suoi parrocchiani

Giulio Seveso ex allievo

Angela Barbaglia, una delle prime collaboratrici esterne

Il Gruppo Amici

I Giovani Amici

L'Associazione Genitori

Le Case - famiglia

Il Gruppo di spiritualità dei genitori di San Vito

Fra' Walter e la sua vocazione

Fra' Stefano cappuccino

Mario e la sua scelta coniugale

I giovani amici del «Riscio»

Il Gruppo giovanile del «Riscio»

La Comunità di servizio

Il Gruppo Cana

Il Gruppo Exodus

I collaboratori de «La Nostra Famiglia»

Fatevi Mondo, fatevi Chiesa pag. 118

Meditazione musicale sulla spiritualità di don Luigi Monza

GRAFICHE STEFANONI – LECCO
1986